This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

Cavour

TRENTADUE ANNI DI SERVIZIO
NELLA POLIZIA ITALIANA

MEMORIE

DEL MAGGIORE

Cav. DOMENICO CAPPA

(ex-Comandante delle Guardie di P. S. di Milano)

RACCOLTE ED ORDINATE

DA

GIOVANNI ARRIGHI

CON 2 RITRATTI
IN FOTOZINCOTIPIA

MILANO
FRATELLI DUMOLARD
Fornitori della Real Casa
1892.

TRENTADUE ANNI DI SERVIZIO
NELLA POLIZIA ITALIANA

MEMORIE

DEL MAGGIORE

CAV. DOMENICO CAPPA

(ex-Comandante delle Guardie di P. S. di Milano)

RACCOLTE ED ORDINATE

DA

GIOVANNI ARRIGHI

CON 2 RITRATTI
IN FOTOZINCOTIPIA

MILANO
FRATELLI DUMOLARD
Fornitori della Real Casa
1892.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano, Tipografia Golio, Via San Pietro all'Orto, 21.

HV 7911
C 35
V.1

PROLOGO NON APOLOGETICO

Egregio Lettore!

Permetta, che, in ossequio a quel perfetto gentilùomo che fu Massimo d'Azeglio, io Le rivolga la parola, non col tono confidenziale del *tu*, ma col rispetto che devo a persona che non mi conoscerà, se non quando avrà letto le pagine che seguono, in cui narrerò le vicende di una vita, che, per la durata di trentadue anni, ho dedicata tutta al servizio del mio paese.

Ne fui rimeritato con un semplice collocamento *a riposo*, quando ancora era in me la

M332914

virtù d'opere forti. Non sono il primo nè sarò l'ultimo, a cui verrà fatta una simile sorte. Unico premio a me la coscienza della mia vita militante, oggi compiuta.

Io fui soldato, e poi nelle Guardie di P. S., raggiungendo il grado di *maggiore*, massimo grado nella gerarchia di questa istituzione.

Opuscoli e libri, articoli di giornali e di effemeridi, hanno trattato e bistrattato il corpo a cui mi onoro di avere appartenuto per quasi sette lustri.

La deficenza morale di qualche individuo che ne vestì o ne veste la divisa, ha così screditato questo Corpo, a cui, per altro, è affidata la sicurezza della vita e degli averi dell'onesto cittadino, che tutto quanto concerne la istituzione, fu ed è sempre rappresentato sotto la più sinistra luce, come se la istituzione fosse la più acerrima nemica, e non la tutrice del sodalizio dei buoni. Nella coscienza

delle masse ne è pur troppo così penetrato il profondo convincimento, da intralciare spesso l'adempimento del nostro dovere, o troncarlo talvolta colla *linciatura* di molti coraggiosi del nostro Corpo, che sono pur disposti a compiere il loro mandato a costo anche della loro vita.

È vero che qualche volta, tarda protesta ed inutile, quando alcuno di noi cade colpito nella lotta col malvagio, la cittadinanza e le autorità costituite lo onorano di funerali — magari di prima classe. — Il morto non parla!... Se potesse parlare esclamerebbe: « Lagrime di cocodrillo! »

Ho detto *linciatura* e sta! Sono i recenti fatti di Nuova Orleans che mi hanno indotto, sarei per dire, a scrivere queste pagine. Non giudico la selvaggia condotta degli Americani in confronto di Italiani presunti uccisori di un capo di Polizia. *Io non sono filosofo.* Ma, dai fatti successi emerge che, se gli Americani

hanno preso una così terribile vendetta, essi così pratici e calcolatori in tutto, si fu perchè nella uccisione del capo di Polizia scorsero un attentato non all'individuo, ma alla Società; poichè, per essi, la Polizia rappresenta, come dovrebbe essere in tutti i paesi civili, la salvaguardia delle persone e degli averi. Non nego che in Italia il corpo delle guardie di P. S., o per meglio dire la Polizia, la sua organizzazione, la moralità equivoca di qualche recluta, di qualche addetto, abbiano bisogno di una seria ed efficace *epurazione* non solo, ma, per servirmi della formula di S. E. Crispi, di *una instauratio ab imis fundamentis.*

Ammesso però questo, scartati gli individui indegni del mandato a loro commesso dalla società e dal Governo, io Le farò passare dinanzi agli occhi ed al pensiero, egregio lettore, insieme con me, una coorte di valorosi e forti esecutori del proprio dovere. Ella

vedrà quanto coraggio e abnegazione, quanto sacrifizio e cuore, quanta bontà, spesse volte semplice e modesta, hanno trovato perenne altare in petti che vestirono la spregiata e ingiustamente vilipesa divisa delle guardie di Pubblica Sicurezza.

Perdoni, egregio lettore, e permetta che io le faccia infine una precisa dichiarazione.

Narrando me stesso, e quindi le non poche prove di coraggio da me date, io non ho e non avrò che un movente solo, semplice e alto ad un tempo: — ed è di rappresentarmi a Lei quale io fui, come non si trattasse di me, ma di un tipo.

Quindi, nello esporle la pura verità, Ella non creda che io sia guidato da una stupida albagia, da un misero amor proprio, e da una condannevole presunzione di me stesso. No! — Narrerò quale fui, e quello che feci colla profonda convinzione — veda se non sono

onestamente sincero! — che negli atti di coraggio, *qualche volta miracolosi*, da me compiuti, io era assistito e protetto da una forza e da un'egida superiore, non invocata prima, ringraziata poi — ma da me sempre sentita a me vicina in tutti i più difficili momenti delle mie imprese.

Se queste povere mie pagine potessero in qualche modo rivendicare l'onore e il merito della maggior parte dei miei compagni di lotta e di sacrifizio, se valessero a modificare la opinione pubblica a riguardo del corpo cui già appartenni, portandolo in luce più serena e più vera, io sarei contento di aver scritto queste memorie, come quegli che è convinto e si accorge, a fine, di aver compiuta un'opera buona.

Egregio lettore, Le stringo la mano.

Milano, luglio 1891.

Capitolo Primo

—

La mia infanzia.

Sommario: Dove son nato — Mia fuga dalla casa paterna — Cinquanta chilometri a corsa — Mugnajo — La mia nuova famiglia — Benedetta.

Cintàno è un ameno paesello di montagna — pretura di Castellamonte — circondario d'Ivrea — provincia di Torino. Bagnato dal torrente Piovà, forse così denominato perchè conduce acqua allor che piove, fu già compreso nella signoria di Castelnuovo, e soggetto ai Conti di San Martino. La sua popolazione

è, all' incirca, di un migliajo di abitanti, di buona tempra piemontese.

È là che io salutai, col primo vagito, l'alba del giorno 16 gennaio 1830.

Cortese lettore, non si spaventi!

Segnando la data della mia nascita, non intendo già di incominciare ad annoiarla, descrivendole tutte quelle minuzie che sono forzatamente le prime armi d'ogni nuovo inquilino del mondo: — dirò semplicemente che fui denominato Domenico in omaggio a chi mi tenne al sacro fonte.

Narrando gli avvenimenti che mi ebbero ad attore, non è certamente mio scopo di fare un romanzo: mi manca assolutamente la vena e l'abilità d'uno scrittore del genere; ma penso, per lo contrario, di fare opera seria, scrivendo il mio giornale nella sua genesi semplice e modesta, e credo di offrire a chi mi leggerà qualche ora di utile passatempo, e anche di

meditazione, poichè i fatti veri, che io rivestirò delle mie povere parole, potranno interessare tutti quelli che hanno un posto da occupare, una missione, o un dovere da compiere sulla scena della tragi-commedia umana.

Il romanziere che trasforma la verità per intrecciare un'avventura seducente, deve, senza scrupolo di sorta, senza preoccupazione di verosomiglianza, svolgere gli avvenimenti a suo talento, adattarli così che piacciano al suo lettore, lo interessino e lo commuovano.

Il piano del suo romanzo non è che una serie di combinazioni ingegnose, le quali conducono, con arte sapiente di struttura, alla conclusione del lavoro.

Io, al contrario, dipingendo la immagine esatta della mia vita, non avrò che un solo scopo: — quello di forzare chi mi legge — pur commovendosi — a pensare.

Pensare come in ogni uomo si sviluppino

sentimenti e passioni; come si ami, come si odii, come si lotti in tutti gli strati sociali, e *come nasca il delitto.*

Commuoversi all'idea che vi siano degli uomini, i quali, puramente guidati dal faro del sacrificio e del dovere, cimentino ad ogni ora la propria esistenza, sostegno e conforto d'una famiglia, per difendere la vita e gli averi degli altri, vigili protettori dei buoni e spavento perenne dei tristi, e che non hanno altro compenso — ed è premio divino, non umano — tranne la propria fede e quel soave bacio della sposa e dei figli, che, trepido e lieto ad un tempo, è reso più dolce dall'ansia dei pericoli ad ogni passo incontrati.

Inoltre cercherò, descrivendo i tortuosi sentieri di quel labirinto che chiamasi la Polizia, di mostrare quale fu sempre la mia caratteristica individualità in mezzo agli avvenimenti che si avvicendarono e si svolsero nei trentadue anni

del mio servizio; — col fermo proposito di eliminare ciò che può riuscire inutile alla comune curiosità, per mettere in rilievo e portare in piena luce tutto quanto sarà rimasto all' oscuro nei fatti che, ad epoche diverse, ebbero potenza d' interessare e commuovere i miei contemporanei.

Alcuni di questi fatti sono tali, che per conservarmi sin d'ora la fede del cortese lettore, — poichè io sarò vero e sincero — mi permetto ricordargli il motto: *Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable.*

In tutto quello che fu scritto, si scrive e si scriverà intorno all'Agente di Polizia, non furono, a mio parere, dette cose reali e non vi è stato scrittore che l'abbia saputo dipingere con veri colori. Una sola figura gigantesca è uscita dalla fantasia di un grande poeta, ed è *Javert.* Grande concezione, che ha però un difetto non lieve, anzi grave, secondo me; cioè

quello di non essere realmente vissuto.

Io che ho vissuto e son vivo, mi sono inspirato a questo tipo immaginario e leggendario; — ed ogni qualvolta, per qualche mia azione, mi sono sentito qualificare (Torino informi) col nome di *Javert*, ho sorriso di compiacenza non solo, ma forse anche d'orgoglio; poichè il genio crea qualche volta i proto-tipi e l'uomo qualche volta può incarnarli ed esplicarli con azioni vere, sotto al raggio del sole o nelle tenebre misteriose della notte.

Javert, nel dubbio tormentoso fra il dovere professionale e la eterna fiaccola del giusto, s'immola per non essere ingrato; — io ho sempre pregato fervorosamente l'Eterno perchè la corda non stringesse la strozza del malfattore, che dopo lotte inaudite, avevo potuto consegnare alla giustizia punitrice.

Della mia fanciullezza nulla di straordinario

ho da raccontare, tranne un caso solo che può dimostrare come nel mio piccolo essere già sorgessero prepotenti una forza febbrile e battagliera ad un tempo, e un senso d'orgoglio, forse esagerato. Furono questi sentimenti che a quindici anni mi spinsero a fuggire dalla casa paterna.

Ed ecco in qual modo. Mia sorella, che per diritto di anzianità, dirigeva le domestiche faccende, un giorno mi mosse dei rimproveri, che mi sembrarono ingiusti. Non mi ricordo da quale mia mancanza questi rimproveri venissero motivati. Sta il fatto che essi fecero sopra di me un tale effetto che ritiratomi, senza parlare, nella mia cameretta, e deposta in un cassetto una discreta somma di denaro che avevo riscosso per farina venduta per conto di mio padre, senza ritenermi in tasca neanche un soldo, quatto, quatto, uscii dalla porticina dell'orto, e me ne fuggii di casa. Corsi come

un pazzo, senza direzione alcuna, per campi e prati, scansando le vie maestre, e si fu all'indomani che, stanco, affamato, assiderato dal freddo, guardandomi innanzi e attorno, mi trovai in faccia a un grande mulino.

Io era arrivato a Susa e avea percorso, senza accorgermene, quasi cinquanta chilometri!

Un uomo di bassa statura e dal volto bonario, che in quel momento batteva il sentiero conducente alla macina, scorgendomi così meschino e degno di pietà, mi chiese che cosa guardavo.

— « Guardo quel mulino », risposi.

— « Sei tu mugnaio ? »

— « Sono mugnaio ».

Allora mi richiese ancora donde io venissi, dove avessi già prestato l'opera mia, ed io senza preamboli od attenuanti, schiettamente, come fanno i buoni fanciulli, gli appresi la fuga da casa mia, ed il viaggio compiuto.

M' invitò ad entrare e ordinò alla moglie, che gli moveva incontro, di mettere un coperto di più per l' ospite inaspettato. Era tempo! poichè il viaggio, la fame, il freddo avevano estenuate così le mie forze, che mi reggeva in piedi per un ultimo sforzo di volontà.

Una cara bambina, la figlia dell'onesto mugnaio, dolce e graziosa bambina invero, venne a sedersi sulle mie ginocchia.

— « Come ti chiami? » mi domandò, accarezzando i miei capelli arruffati.

— « Domenico », risposi.

— « Vuoi tu essere il mio fratellino? »

— « Di tutto cuore! » esclamai, e deposi un bacio sulla sua guancia fresca e paffuta.

Quella bambina doveva poi diventare la compagna della mia vita fortunosa, compagna che, senza mai lagnarsi, inconscia, come tutte le anime buone e semplici, del suo sacrificio,

correggendo col suo lavoro e colla sua provvida economia *la scarsa potenza* del mio stipendio, ha contribuito colla parola e col consiglio a rendermi meno lunghe le ore dello sconforto, e più dolce e facile il compimento del mio dovere.

. . . . . .

Mio padre e i miei fratelli, dopo infinite ricerche finirono collo scoprire la mia nuova dimora. Mi scrissero subito di tornare presso di loro, ed io, pur manifestando tutto il mio grande affetto, risposi, pregando che mi lasciassero presso la buona famiglia che mi aveva raccolto, avendo trovato presso di questa, lavoro, benevolenza e mirabile esempio di probità. Restai dunque al mulino e ne fui molto contento; e altrettanto contente mi parvero quelle ottime creature, che già mi consideravano come un loro figlio.

Vissi diversi anni con essi, e furono forse

gli anni più belli della mia vita! Amato e stimato, perchè serio e laborioso, vedeva intanto crescermi al fianco quella cara fanciulla che mi chiamava fratello: il buon Michele unitamente all'ottima Teresa (così chiamavansi i miei protettori) la idolatravano, e non credo di esagerare dicendo che non facevano alcuna differenza fra lei e me. Il mulino non mancava di grano, il campo fruttava prosperoso, la vigna dava ogni anno poco ma buonissimo vino, avevamo tutti una salute di ferro; insomma sembrava che la benedizione di Dio si fosse posata con compiacenza su quella casa. Eppure, per la mia sete insaziata di spazio e di moto, un bel giorno fuggii da essa come ero fuggito dalla casa paterna.

Capitolo II.

—

Prime corse pel mondo.

Sommario: L'anno 1855 — Febbre di gioventù — Abbandono il mulino — La legione Anglo-Italiana — Divengo soldato — Rapida carriera — Le mie reclute — Partenza per Genova — Arrivo a Malta — Prediche inutili — La mia vita in pericolo — La legge di Linch — Mio congedo — A Parigi, cameriere — A Ginevra, meccanico — La prima menzogna — Il figliuol prodigo — Muore mio padre — Rivedo il mulino — Sposo Benedetta.

Correva l'anno 1855, e ferveva la famosa guerra di Crimea.

Si parlava di ufficiali stranieri che, mandati dal loro governo, si aggiravano per le nostre

montagne, offrendo denari e speranze di carriera a tutti quelli che avessero accettato di assoldarsi per combattere contro i Russi. Erano infatti degli ufficiali Inglesi che avevano l'incarico di formare un corpo speciale di volontari, che ben pagati, ben vestiti e ben trattati, sarebbero stati onorati del pomposo titolo: *Volontari Anglo-Italiani al servizio di S. M. la Regina d'Inghilterra.*

Non si parlava che di questo in paese: molti giovinotti si arruolarono, adescati dall'anticipo d'una discreta somma di denaro, e più ancora da mille illusioni, che in simili casi inebbriano sempre il cervello di tutti coloro che trovano troppo angusta la casetta che li vide nascere e troppo esiguo il compenso che ritraggono dal lavoro d'un modesto campicello...; infine, la sete dell'oro che in picciola parte si era fatto luccicare loro dinanzi, contribuiva a render men duro l'abbandono

dei monti nativi; e la gloria delle armi e il nemico moscovita entravano appena per una minima parte nell'esaltazione delle menti giovanili.

In me non erano nè avidità, nè ambizione: pronunciavasi sempre più forte il bisogno ardente di cose nuove; e affascinato dalle descrizioni d'una vita piena di emozioni, rese ancor più vivaci dal vinello bevuto alla salute degli eserciti alleati, pure io sospirava, pensando a quelle oneste creature che mi avevano ospitato e che avrebbero troppo sofferto del mio abbandono e, diciamolo pure, della mia ingratitudine. Tanto è vero che appena il sole spariva dietro le spalle del nostro più alto monte, io rientrava in casa, cercando l' oblío dei miei desideri, fra le premure e le carezze della mia seconda famiglia. Ma invano!... Durante la notte, impossibilitato a prender sonno, la mia mente spaziava sempre, come per forza ignota

ma potente, in quel miraggio di cose nuove e lontane, così rapidamente sfolgoranti dinanzi all'occhio della fantasia... — Viaggiare!.. Vedere il mare! Navigare questo mare non mai veduto, che il curato del mio paesello mi diceva esser più grande un quarto o un quinto della terra! Vedere delle grandi città e passeggiare fra popoli sconosciuti!... Ma poi il pensiero ritornava al buon Michele, alla Teresa, alla mia cara giovinetta, e allora l'ardito proposito svaniva, ed io finiva per addormentarmi colla loro immagine nel cuore.

Ma come è possibile, in quegli anni di rigoglio potente della vita, frenare le proprie inclinazioni, arrestare gli eventi, e dar battaglia, forse, al destino?...

E così, una notte, col cuore stretto, e gli occhi gonfi di lagrime, io abbandonai quella famiglia, quella casetta, dove per qualche anno avea vissuto tanto felice, e dove lasciava il più tenero affetto della mia vita.

Mi recai a Chivasso, luogo destinato a quartier generale dei volontari Anglo-Italiani. Colà in brevissimo tempo, per la mia buona volontà e le mie speciali attitudini ad imparare, divenni ben presto istruttore delle nuove reclute, e fui fatto caporale. In quella solenne circostanza dovetti mettere a gran prova la mia pazienza.

Quei poveri diavoli affidati alla mia direzione erano talmente poco compresi dalla seria missione del soldato, e così tardi nel misurare la differenza che corre tra il maneggiare il fucile e lavorare colla vanga, che io aveva bisogno di sforzi sovrumani per farmi capire, tanto che per mettermi alla portata della loro troppo limitata intelligenza, ero costretto a ricorrere a certi mezzi così ingenui e primitivi, che ricordandoli anche oggi, ne rido ancora. La cosa più difficile per essi era di sapere quale fosse, marciando, la destra e la sinistra; ed io, ai

miei metodi d' insegnamento, aggiunsi quello di porre nella loro saccoccia di destra — della paglia, e in quella di sinistra — del fieno.... Con questo mezzo giunsi a farmi capire. Allorquando partimmo alla volta di Genova onde imbarcarci sopra una nave da guerra per approdare all'isola di Malta, io toccai la spiaggia di quell'isola col grado di sergente. Come si vede, la mia carriera era rapida, ma posso giurare che sotto il mio berretto gallonato non balenò mai il pensiero che un giorno avrei potuto aspirare al comando d'un corpo d'armata. Non raggiunsi che il grado di maggiore.

Tutti coloro che, come me, hanno conosciuto le noie della vita di guarnigione, stimeranno inopportuno che io mi dilunghi su tale argomento. Accennerò soltanto al mio zelo indefesso nel consigliare il rispetto della disciplina e del dovere ai miei commilitoni, così da meritarmi da essi il nome di mora-

lista da caserma. Nella mia compagnia uno ve n'era che si distingueva fra tutti per la sua cattiva condotta: era quindi su lui che le mie *prediche*, come egli chiamava i miei buoni consigli, piovevano più di frequente.

Refrattario alle buone parole come il briaco all'acqua, costui rispondevami con delle alzate di spalle, e ai miei frequenti ammonimenti egli usava rispondere che la mia morale era del tutto inutile, avendo l'uomo la missione di peccare e Dio di perdonare! Che cosa si poteva rispondere a questa..., dirò così, filosofia?...

Una notte, facendo il mio servizio di ronda, scorsi un soldato che, sdraiato sulla spalletta del forte, dormiva saporitamente. Rivoltarsi sul fianco e cadere da quell'altezza nel mare era cosa probabile assai. Mi accosto, e a lume di lanterna riconosco il nostro indisciplinato compagno: lo sveglio e con modo gentile gli

faccio osservare il pericolo che correva seguitando a dormire in quel luogo. L'amico, reso ancor più cattivo dalla stizza di essere stato interrotto nel suo sonno, con mal garbo mi disse che lo lasciassi dormire tranquillo e che smettessi la mia manía di far della morale a tutti; crollai le spalle e seguitai la mia ronda... Nel tornare indietro, dopo una mezz'ora all'incirca, odo un grido e un gran tonfo nell'acqua... La mia predizione s'era avverata: quel disgraziato nel voltarsi era precipitato in mare. Accorriamo e si discende. La notte era oscura e il mare molto agitato; l'infelice si dibatteva, spariva, riappariva... non sapeva nuotare... era perduto!... Senza esitare, io e un ottimo figliuolo, certo *Bai*, ci slanciamo al suo soccorso; occorreva non farci afferrare da quel disgraziato per non rimanere tutti e tre pasto dei pesci...; con uno sforzo supremo riesco a tenerlo per i capelli; intanto i nostri

compagni ci lanciano una corda, e coll'aiuto di questa, la Dio mercè, fu salvo l'imprudente che si annegava, ed io con lui. La gioia dei compagni fu di brevissima durata.

« Il *Bai* dov'è ?... » si grida.

Il povero Bai, non ascoltando che il suo buon cuore e senza misurare le proprie forze, si annegava miseramente. Era un bravo giovinotto e il dolore della sua perdita fu grande. All'indomani il generale Bernaby, dinanzi al reggimento, fece gli elogi del mio operato, e tutti commosse, encomiando con calde parole il nobile sacrificio del povero Bai, tolto nel fior dell'età all'affetto dei suoi cari per dare la sua vita a salvamento di un compagno che, cattivo compagno e pessimo soldato, non aveva saputo meritarsi la stima dei suoi commilitoni.

Una sera, alcuni nostri soldati ubbriachi ferirono gravemente un commissario di polizia.

I cittadini indignati volevano far giustizia sommaria sopra i feritori, e ci fu una lotta accanita fra le due parti.

Il fermento in tutta l'isola era grandissimo, e le Autorità presero degli energici provvedimenti; ma questi, pur troppo, non poterono impedire che un vero massacro non succedesse all'indomani.

Sessanta uomini della mia compagnia, me compreso, erano stati mandati al porto della Valletta per scaricare una nave che portava del legname per conto del Comando militare. Eravamo tutti disarmati. A un tratto, appena posto mano al lavoro, si formarono dei numerosi capannelli di popolani, che silenziosamente ci circondarono guardandoci minacciosi. Volò una parola offensiva al nostro indirizzo, che non rimase senza risposta, ad onta della prudenza che ci avevano raccomandata i nostri superiori; e così si accese la scintilla che suscitò l'incendio.

In un attimo quegli isolani ci furono addosso, e malgrado la nostra disperata difesa, tanto più disperata perchè disarmati, ci trovammo massacrati a colpi di pietra. Una vera battaglia con risultati spaventevoli per noi. Non pochi i morti e molti i feriti, ed io, per vero miracolo, mi trovai fra i pochissimi che rimasero incolumi; e lo ripeto, fu vero miracolo; poichè, dando prova in questa circostanza d'un invidiabile sangue freddo, stetti fino all'ultimo sul campo di battaglia, cercando di cooperare con tutti i mezzi alla salvezza dei superstiti e alla sicurezza dei feriti, fino all'arrivo dei soldati regolari mandati (troppo tardi) in nostro soccorso, e delle Autorità, che riuscirono ad imporre la calma allorquando tutto era già finito in nostro danno.

Questo luttuoso avvenimento aggiunto ad altri di minor importanza, colla noia della caserma e la nessuna prospettiva di presto unirci

agli eroi della Cernaja e di Balaclava, fecero sì che il mio umore, per natura gioviale, divenisse cupo e meditabondo.

Per fortuna, la pace firmata dalle potenze belligeranti ci aprì la via del ritorno ai patri monti e al lavoro dei campi abbandonati.

Durante il viaggio da Malta a Genova mi venne un'idea e mi domandai: « perchè non cercherei io di raddoppiare, e anche triplicare le già fatte economie, tentando nuove cose, per poi avere la soddisfazione di ritornare fra i miei con un buon peculio, frutto del mio buon volere e del mio lavoro?... »

— « E perchè no?... » mi risposi: e dopo brevi calcoli decisi di andarmene a vedere Parigi e trovarmi colà un qualche impiego. Così feci. Da Genova partii quasi subito per la gran città, e colà giunto, dopo qualche giorno trovai da impiegarmi come *cameriere* sui piccoli vapori che fanno il servizio della Senna.

Vi rimasi per qualche mese; poi, consigliato e raccomandato da persona influente, mi recai a Ginevra, ove ottenni un posto nella celebre casa Vacheron in qualità di operaio meccanico.

Ma anche colà, malgrado un lauto stipendio, trovò modo di risvegliarsi, fra la soneria di tanti orologi, la mia solita irrequietezza, e con questa un forte desiderio di rivedere, dopo tanto tempo, la mia famiglia, i miei amici, il mio paesello.

Mi presentai al direttore della fabbrica e gli chiesi il mio congedo.

— « Che cos'è che vi obbliga a lasciare il vostro posto? » mi disse.

— « Il bisogno di rivedere la patria ».

— « La patria è dove si lavora e si guadagna », rispose egli; « non ve ne andate, e m'adoprerò per ottenervi un aumento di paga ».

Non osai insistere dinanzi a tanta bontà e me ne tornai al lavoro.

All' indomani ricevei una lettera da Susa. Era di Michele che m' invitava di nuovo a ritornare, e in fondo alla lettera v'era un poscritto della figliuola, della Benedetta, che insieme alla sua mamma mi aspettava a braccia aperte... Che cosa fare?... Mi venne lì per lì una bruttissima idea: mi feci scrivere dallo stesso Michele una lettera dove mi si chiamava al paese, essendo mio padre agli estremi... Feci vedere quella lettera al direttore, che si dolse meco per la disgrazia, lodò il mio cuore di figlio, pareggiò il mio conto, e stringendomi la mano, mi congedò dicendomi commosso: Coraggio!...

Partii finalmente.... ma non ero allegro.... Quella menzogna, la prima della mia vita, mi parve una cattiva azione e avrei potuto pentirmene!... Ma fu pietosa menzogna, mi dissi per confortarmi, e lassù non vorranno tenermene molto calcolo.

Mi diressi verso Cintáno.... coll'intenzione di andare dopo a Susa.

Per viaggio io pensava all'effetto che avrebbe prodotto nei miei il rivedere dopo tanto tempo questo figliuol prodigo, e il cuore mi batteva forte pensando al mio babbo, alla sua gioja nell'abbracciarmi. « Mi dedicherò a lui in avvenire anima e corpo; è ben giusto che io faccia dimenticare all' ottimo vecchio il mio torto di avere abbandonato, fanciullo, la casa benedetta dei miei vecchi... » e una lagrimuccia scendeva pian piano sulla mia gota. Con soavissima compiacenza mi figuravo tutte le consolazioni che al mio giungere avrei gustate: il perdono, il riacquistato affetto del padre, il rivedere le cose mie e il ritornare finalmente a godere di una libertà di cui non avrei mai più abusato. . . . . .

. . . . . .

Suonava l'*Angelus* alla nostra chiesuola:

Pochi passi mi dividevano dalla mia casetta. Perchè nessuno è seduto al piè di quell'olmo sul quale mi sono arrampicato le tante volte?... E la mia cognata perchè non è fuori della porta, sulla sua scranna, intenta a rammendare?... E il vecchio?... Io che me lo figurava, come al solito, a passeggiare sull'aja che fiancheggia l'abitato fumando tranquillamente la sua pipa...!

...Non so perchè, ma ho il cuore raggruppato. — Entro: mio fratello mi vede, mi riconosce... non fa nessun atto di meraviglia...! mi si getta al collo piangendo... Che cosa accade?... Dov'è il babbo?... Il babbo è morente!!...

Mi precipitai nella sua camera. Egli rantolava... mi riconobbe e parve che volesse sorridermi... Intorno al suo letto erano il prete, i parenti e gli amici; giunto fino al suo capezzale, baciai la sua fronte già fredda come il marmo... il povero vecchio, con un ultimo sforzo, mormorò il mio nome... poi, come se

si atteggiasse a dormire, piegò la testa sul guanciale... Era morto. . . . . .

. . . . . .

Sono scorsi molti anni da quel giorno fatale, ed oggi, mentre scrivo di ciò, non è in me assopito il rimorso di avere, colla mia menzogna, forse, affrettata la fine di mio padre. Non è il mio un sentimento esagerato o debole sino alla superstizione, no: è in me la certezza che quella mano invisibile e potente che diresse sempre i miei passi, volle punirmi per la mia riprovevole leggerezza.

Dopo di avere compiuti gli obblighi che la triste circostanza m'imponeva, salutai i miei fratelli e partii per Susa. Rividi Michele e la Teresa che, commossi, mi dissero: t'aspettavamo!... Benedetta, la mia bambina, che piangeva di gioja abbracciandomi, era diventata una bella ragazza, sana e vispa come una gazzella. Dopo un anno essa divenne mia moglie.

Capitolo III.

—

Torino 1859-61.

Sommario: Entro nella polizia — Il senatore B*** — Mie attribuzioni — Villafranca — La Generala — Ritorno del Senatore — La R.... — Amori infausti — Devozione — Sacrificio — Minaccie — Mio tentativo di suicidio — La morte del Senatore — Una dama francese — Sospetti e commenti — La fine.

Un fremito di gioja, la dolcezza di un sogno sublime, lungamente agognato, e realizzato finalmente, scuoteva tutti i cuori, invadeva tutte le cose,... Melegnano, Montebello, Magenta.... l'entrata degli alleati a Milano libera.... la certezza di nuove vittorie.... lo sguardo fisso

all'Adriatico, alla forte regina dei mari..... sono tutte cose che il lettore conosce, e che non toccherò colla mia povera penna.

In mezzo a tanto giubilo d'ogni classe di cittadini, la tirannica necessità del pane quotidiano per me e la mia sposa, come dissi, da poco stabiliti in Torino, se non spegneva in me la fiamma del patriottico entusiasmo, la temperava alcun poco, additandomi l'assoluto dovere di procacciarmi un impiego per vivere. — Dio vede e provvede!

Una mattina trovandomi in Piazza Castello, mi venne una strana idea, quella di presentarmi al commendatore Berrone, Capo Divisione al Ministero di . . . . — E così feci.

Ammesso alla sua presenza, egli mi fece mille interrogazioni sui miei viaggi per terra e per mare. Bene impressionato dalle mie semplici e franche parole, mi assicurò che avrebbe trovato modo di occuparmi.

Ma, presentatomi, per suo ordine, al Segretario Generale, questi mi disse essere pel momento cosa impossibile, stante la straordinaria quantità di richiedenti che m' avevano preceduto, e che aspettavano da qualche tempo una decisione a loro riguardo.

— « Senti », mi disse allora il commendatore Berrone, « vuoi tu provvisoriamente passare guardia, ed esser posto come scorta, ed uomo di fiducia del senatore *** ».

— « Con tutto il piacere ! »

Entrai in servizio nel maggio del 1859.

Ecco quali erano le mie mansioni:

Alle sette, o sette e mezza, il mio signore si recava al Ministero; — io lo aspettava passeggiando in piazza, sino alle undici e mezza, ora in cui egli andava a fare un sembiante di colazione, che non durava più d'una mezz'ora, o tre quarti d'ora. Dopo di che si sdrajava per un' altra mezz'ora sul sofà. Appena

sveglio, cogli occhi imbambolati, gli occhiali sul naso, il vestito tutto sgualcito, e magari col nodo della cravatta sotto l'orecchio, brontolando come un buon Travetti, che teme di aver carpito qualche minuto al suo capo sezione, tornava al suo gabinetto; vi rimaneva fino alle sei; tornava a casa a pranzo; ed io, sempre a digiuno, ad attenderlo in piazza, e a seguirlo poi come un cane fedele.

Il Senatore restava in casa fino alle otto.... e poi.... si recava dalla fatale sirena che lo teneva schiavo quanto gli affari di Stato.... Costei era la famosa R.... polacca di origine. Dopo un' oretta, nuovamente all' Ufficio per rincasare alla mezzanotte. Allora io poteva finalmente correre in caserma per mangiare il primo e secondo rancio, sempre freddo.

E così, tutti i giorni, sia d'estate che d'inverno, io rimaneva in piedi diciotto ore su ventiquattro, quando, per qualche imprevista circostanza, non erano anche di più.

Mi si passavano i denari per comperarmi tre vestiti completi ogni anno, e oltre a ciò, ben di spesso, mi si gratificava di cinque marenghi.

Gli ultimi furono quelli del 24 giugno, il giorno memorabile di Solferino e San Martino.

Pochi dì appresso corre la voce sinistra della pace di Villafranca!

Qualche giorno dopo quell'infausto avvenimento, che troncava tante care speranze, anzi la certezza di un gran fine raggiunto, e distruggeva la fede posta da tutti nella onnipotenza e nella promessa di chi pareva arbitro dei destini d'Europa, il Senatore uscì di casa, concitato e torbido in volto, e si diresse al Lungo Pò, dalla parte del Valentino.

Io lo seguivo con l'animo afflitto ed inquieto.

Ad un tratto egli si ferma, si toglie il cilindro di testa, e con un pugno disperato lo

schiaccia fino alla tesa, rendendolo un cencio; poi, così com'era ridotto, se lo rimette in capo.

Io non posso trattenermi dal ridere. — Egli si volta:

— « Perchè ridi? »

— « Eccellenza, rido della disgrazia toccata al suo cappello ». — Egli allora con altri pugni, picchiati nell' interno, lo racconcia alla bell' e meglio — se lo rimette in testa, e si torna a casa. Io l'accompagno fino alla porta di strada. — Prima di entrare, si ferma: e chino il capo sul petto, sembra che pensi a quello che mi dovrebbe dire. — Io era visibilmente commosso. — Infine, egli mi guarda, e senza dir motto, mi stende la mano, che io stringo e bacio con entusiasmo; e fuggo da lui, perchè non veda i goccioloni, che dagli occhi scendevano sulle mie gote.

Compresi le lotte interne di quell' animo grande, misurai tutta l' immensa portata del

suo dolore nel vedersi ad un tratto infranto quell'altare che egli credeva di aver posto sopra una base di granito! . . . . . .

L'indomani il mio signore mi parlò così:

— « Amico mio, parto da Torino e starò assente per qualche tempo. Tu dunque sei libero.... Prima che io parta, dimmi quello che tu desideri che io faccia per te ».

— « Eccellenza, mi procuri un posto di capo d'arte alla Generala. Sarei contento di poter insegnare qualche cosa di bene a quei discoli ».

— « Sarai soddisfatto. — Porta questo biglietto al commendatore Berrone. — Addio ».

Ottenni il posto alla Generala.... ma in mezzo alle mie occupazioni, il mio cuore e il mio pensiero volavano con affetto intenso al buon Senatore.

Pochi mesi dopo il Senatore ritornava a Torino ed io riprendeva le mie mansioni presso di lui.

Qui, o egregio lettore, entriamo in una *selva selvaggia*.... Il mio signore, come Dante, vi si era smarrito. Racconterò tutto genuinamente. Da qualche tempo cominciavo a provare nel mio interno una irrequietitudine, una agitazione paurosa, quello sgomento indefinibile che precede lo scoppio d'una burrasca in mare o d'un terremoto in terra. — Io presentivo, che colui che amavo e rispettavo come un padre, il mio protettore infine, era avviluppato da un'insidia occulta e perfida, sino allora impalpabile, ma vivente e volente.... Presentivo l'avvicinarsi di miseri giorni, del trionfo dei tristi; e nell'immenso affetto che io portavo a lui, m'ero giurato di proteggerlo, come una madre protegge il suo bambino, di osservar tutto, udir tutto, cercar tutto, scoprir tutto, compire azioni che le parranno ridicole nella loro sublimità, inspiratemi dal cuore...., rimetterci anche la vita, ma salvarlo!... Così l'avessi potuto!... . . . . .

Un giorno incontro, in piazza San Carlo, il domestico della Polacca, che ritornava dall'aver fatto una commissione pel Senatore. Ci salutammo, e d' accordo scendemmo a bere una bottiglia di vin bianco nella cantina sottostante. Seduti ad un tavolo, Giuseppe Quaroni, il domestico, mi dice *ex-abrupto*:

— « Sai che cosa c'è?... Io non voglio più restare assolutamente dalla R.... Voglio andare dal tuo padrone, il Senatore, perchè mi procuri un impiego governativo, stabile e sicuro... e nello stesso tempo, per Cristo, gli voglio anche dire che la R.... è indegna del bene che egli le vuole, perchè lo tradisce vilmente con altri! »

Sentii scorrermi un brivido per le ossa, e un sudor gelato imperlarmi la fronte. — Tentai di mostrarmi impassibile, ma non lo potei. Benchè sentissi l' angoscia stringermi la strozza, da farmi quasi soffocare, scossi, come

il leone, il pelliccione.... M' alzai, e battendo un pugno sul tavolo, con voce rapida, concitata, sibilante, ma tale da essere solamente intesa dal Giuseppe:

— « Quaroni! » esclamai, « tu sei un vigliacco! Un assassino è più galantuomo di te... Ecco... prendi queste due pistole.... va a fare il grassatore.... sarai più stimabile del calunniatore vile, della spia schifosa, del Giuda Iscariota che vendette il Signore! »

Giuseppe mi rispose con quella calma che fa paura:

— « Che male faccio? Io dico quello che è, e nulla di più. Così farò.... Una sola cosa ti raccomando: non far motto di questo alla R..... »

— « Ascolta: io non faccio la spia come te.... Ma se tu metti in esecuzione il tuo tristo progetto, siccome mi sta a cuore la tranquillità e la vita del mio padrone, a cui, con que-

sta tua delazione, vuoi piantare un pugnale nel cuore, io dirò tutto alla R.... onde restino da lei stessa distrutte queste tue infami calunnie.... »

Così ci lasciammo.

Scorsero alcuni giorni. La Polacca non stava da un po' di tempo troppo bene in salute. — Il Senatore mi ordinò di andare a prendere le sue nuove, e nel caso non fossero buone, farnelo subito avvisato: ci andai. Essa, che invece stava bene, era ancora a letto: mi fece avvicinare, e scherzando, mi tirò pei capelli, facendomi nello stesso tempo delle domande così strane, che io, intontito, meravigliato, mi sentiva arrossire sino alla nuca.

— « Signora, le dissi, svincolandomi, la prego caldamente di farmi un piacere ».

— « Non ho nulla a negare a te, che sei il mio caro amico: e se ti occorre qualche cosa, dimmelo liberamente.... Sono qui per te ».

— « Bene: se Ella vuol farmi piacere, pro-

curi di cercare al più presto un impiego a Giuseppe ».

La R..... si alzò a sedere sul letto, e fissandomi gli occhi spauriti in faccia:

— « Che vuol dir ciò? »

— « Nulla ».

— « Qui c'è sotto qualche cosa, che vuoi tenermi celata. Parla, parla subito, lo voglio... lo voglio!! »

— « Signora, io non ho segreti... »

La Polacca andò sulle furie, scattò in piedi sul letto come un fantasma, o meglio, come un'ossessa.

— « Se non mi dici quello che sai, ti caccio via... e non ritornerai mai più al palazzo del Senatore! »

— « Signora R....., se lei mi promette di ascoltarmi con calma e non andare sulle furie, come ha fatto testè, io le dirò tutto quanto ho nel cuore ».

— « Lo prometto, lo giuro ».

Le raccontai allora quello che Giuseppe mi aveva detto, quello che voleva fare, e quanto io gli aveva risposto.....

— « Tu gli hai parlato benissimo e ti ringrazio. Io gli procurerò un impiego, ma tu devi avvicinarlo, come se nulla fosse stato, e poichè egli mente, sapendo di mentire, conoscere da lui quali sono le persone colle quali egli dice che io tradisco il Senatore... Per convincere questi a suo tempo dell'infame calunnia di Giuseppe io voglio un testimonio assiduo e oculare delle mie azioni: — tu sarai quello... Verrai a dormire qui, in questa mia camera istessa, su quel sofà... E silenzio completo su tutto e con tutti, fino al giorno in cui avremo sbugiardato Giuseppe. Così, se un giorno quel vile andrà a raccontar qualche cosa al tuo padrone, tu sarai in grado di dirgli tutto quello che avrai veduto coi propri tuoi occhi.

Ecco che il giorno dopo incontro nuovamente Giuseppe, e lo invito a prendere meco un vermouth dal famoso Marendino, sotto i portici della mia cara piazza Castello.

— « Senti Giuseppe », gli dissi, « io ho pensato molto a quello che ci siamo detto all' osteria di piazza San Carlo. Tu hai perfettamente ragione di procurarti un impiego governativo stabile e sicuro. Se posso ajutarti in qualche modo disponi liberamente di me. Ma ti sarei grato se tu potessi mettermi a piena conoscenza di quelle cose che mi hai detto circa l'equivoca condotta della tua padrona; in modo che se il mio signore mi richiedesse un giorno di precise informazioni, io non avessi da fare la figura d'un imbecille. Tu mi devi far conoscere assolutamente il nome di quegli individui che la R..... riceve all'insaputa del Senatore, l'ora in cui entrano da lei, e l'ora in cui se ne vanno ».

— « Ti saprò dire tutto appuntino, ma non essere tu il primo a farne la rivelazione al signor Senatore. Io prevedo che un giorno egli scoprirà tutto — scaccierà la padrona, — e non voglio restare allora in mezzo a una strada — Prima che questo avvenga, voglio procurarmi un impiego più sicuro ».

— « Benissimo. — Nè te, nè io dobbiamo parlare per il momento. In quanto al tuo impiego, ci penserò io ; (non sapeva nè come, nè quando, nè dove, io avrei potuto collocare quel farabutto !) ma dato il caso che tu dovessi dire qualche cosa, cioè nel caso che il mio signore facesse a te delle interrogazioni — tu tacerai; e se le facesse a me, io saprò come rispondergli. » — Ci lasciammo.

Due giorni dopo io dormiva sul sofà nella camera da letto della signora, com'era convenuto. — Ero entrato per la porticina segreta, per non essere visto dalla domestica e da Giuseppe.

La mattina, quando, uscito non visto, rientrava in forma ufficiale per prendere notizie della R...., Giuseppe mi ferma in anticamera e mi dice:

— « Questa notte la Polacca ebbe l'amante in camera sua ».

— « Chi è codesto amante », chiesi io.

— « Uno dei tanti », rispose il furfante, strizzando l'occhio. « È il conte di L. ..., un milionario ! »

— « E quando è entrato questo conte ? »

— « Venne all'una dopo mezzanotte, e se ne partì alle cinque e un quarto ».

— « Tu l'hai visto per davvero ? »

— « Corpo di mille diavoli, se l'ho visto! — Guarda: mi ha dato in regalo cinque lire, questo bello scudo d'argento.... »

E mi faceva luccicare dinanzi agli occhi il pezzo di cinque franchi.

« — Diamine! — dissi meco stesso — che

io mi sia addormentato e non l'abbia visto?... Ciò non può essere. — Calma e sangue freddo. Vediamo per un'altra volta.

Corsi dalla R...., e le narrai l'accaduto, esclamando:

— « *I l'aine forse portà 'l ciair?* (1)

Ella, in fiero modo offesa, mi lasciò andare uno schiaffo, dicendo:

— « Prendi questo, che ti sta bene. Un'altra notte veglierai più attento. »

— « Mi son meritato lo schiaffo », risposi, carezzandomi la gota, e sta bene. — « Farò meglio il mio dovere in seguito. »

La notte veniente, con tre tazze di caffè fortissimo, prese in anticipazione, facendo finta di dormire, stetti sempre sul *qui vive*!

Colla mia partenza occulta e il mio ritorno palese, la mattina stessa rientrai in casa; Giuseppe mi venne incontro, e con un sorriso sarcastico:

(1) Avrei forse tenuto il candelliere?...

— « Sai », mi disse, « questa notte la signora ha ospitato il cavalier T....., direttore degli Archivi ».

Ed aggiunse che era entrato dalla sua padrona, appena n'era uscito il signor Senatore, e che v'era rimasto fino allo spuntar del giorno. E ciò dicendo, mi faceva luccicare davanti uno scudo — quello stesso che mi aveva fatto vedere il giorno prima. — Io, quello scudo, lo aveva avuto nelle mani, e coll' anello adorno di un piccolo diamante, che tenevo al dito mignolo, vi aveva fatto, a ogni buon conto, un segno di riconoscimento.

Birbo, ladro d'un Quaroni!... egli credeva di trarmi in inganno, ma non v' era riuscito.

Trovatomi colla signora poche ore appresso le dissi:

— « Signora, Giuseppe asserisce che anche questa notte Ella fu visitata da altri che dal Senatore... Non mi schiaffeggi più... perchè

ora la credo degna dell'amore di quel grand'uomo! » — *(Povero grand'uomo e miserabile eterno femminino, da cui dipendono quasi sempre le sorti dei popoli e dei re!)*

— « Ma qui vedo, proseguii, tenebre e mistero!... Dio voglia che il mio buon signore non abbia a soffrirne molto. »

— « E che vedi tu? » scattò la Polacca.

— « Io veggo, che se il perfido Giuseppe racconterà qualche cosa al mio padrone, so bene che egli non gli presterà fede in tutto... ma un uomo geloso vede pur troppo le cose *coll'occhio di bue*.... Egli, al primo momento, non darà retta nè a lei, nè a me... L'assicuro però, signora R.... che noi riporteremo vittoria ».

Tre altre volte ancora il Quaroni mi disse che erano entrati nella casa della R..... notturni visitatori. — Poi mi si raccomandò di nuovo perchè io vedessi di procurargli l'impiego.

La signora, informata di questa mia ultima intervista col Giuseppe, mi mandò con un biglietto dal generale d'artiglieria Da-B..... col quale lo pregava di passare da lei in un momento in cui il Senatore fosse occupato al suo dicastero. Il Generale venne, ed essa lo pregò in mia presenza di occupare in qualunque modo il Giuseppe.

— « Me lo mandi domani », disse il Generale partendo, « lo impiegherò all'Arsenale, lo metterò alla sorveglianza di una macchina, e avrà 3 e 50 al giorno ».

La signora chiamò tosto il Giuseppe, e quando questi comparve:

— « Ho saputo », gli disse, « che tu desideravi un impiego governativo. Ti ho trovato un posto nell'Arsenale. — Domani vi andrai con questo mio biglietto, e così sarai collocato secondo il tuo desiderio ».

Giuseppe capì che la R.... aveva subodorato

qualche cosa, ma non comprese in quale tranello era caduto.

Otto giorni dopo questi fatti, io accompagnava, come di solito, il signor Senatore a casa. Salito il grande scalone ed arrivati sul primo ripiano, egli si voltò, e con voce sdegnata e minacciosa:

— « Vieni su », mi disse.

Mi sentii gelare il sangue nelle vene. Compresi che stava per scoppiare l'uragano, e dentro di me rivolsi una preghiera a Dio, per lui, poveretto, non per me!

Salii con lui. — Entrammo nella sala ove egli era uso ricevere ogni mattina. Si sedette: poi, fissandomi in volto:

— « So », mi disse, « che tu mi vuoi bene ».

— « Oh, Eccellenza, ella lo sa meglio di me ».

— « Sei tu contento di venir sempre con me? »

— « Sempre e dovunque, dovunque e sempre, Eccellenza! »

— « Bene! Tu devi farmi un piacere.... »

— « So di che si tratta, Eccellenza » — mi scappò detto (e mi morsi la lingua).

— « E come lo sai, se non ti ho ancora parlato, se ancora non ti ho interrogato? »

— « Me ne sono accorto dalla sua fisonomia eccitata e strana.... »

— « Dimmi adunque, quello che sai.... nè più nè meno di quello che sai.... Io aspetto da te, pel bene che dicesti volermi, tutta la verità ».

Allora, con mente serena e con calma prodigiosa, imposta a me stesso, affinchè egli conservasse sereno animo e calmo, raccontai tutto quanto mi aveva detto Giuseppe, tutto quanto avevo fatto per sventare i subdoli intrighi di lui. — Gli tacqui per altro della mia vigilanza notturna nella camera della signora R....

Il Senatore mi ascoltava con grande attenzione, e studiava tutti i moti del mio volto e la inflessione stessa della mia voce, qualche volta, mal mio grado, tremolante per la interna commozione.

Quand'ebbi terminato il mio racconto:

— « Tu non sei sincero, esclamò. Tu non mi hai detta la verità.... Prendi, e mise sul tavolo, alla mia portata, dieci marenghi, prendi.... e vattene.... ch' io non ti rivegga mai più! »

— Non dissi verbo: non presi il denaro, e partii.

Povero grand'uomo, e miserabile eterno femminino, da cui dipendono quasi sempre le sorti dei popoli e dei re!...

Il Senatore, appena ebbe pranzato, e più presto delle altre sere, corse a casa di lei. — Successe un diavolo a quattro, e il rimprovero e l'ingiuria uscirono sibilanti dalla bocca di quell'uomo!... Egli!... Per quella donna!... e qual donna!!...

— « Chi ti disse che io ti sia stata infedele? » esclamava ella.

— « Cappa mi ha raccontato tutto.... Tu gli davi incarichi per altri! »

— « Cappa non può dir nulla contro di me.... Cappa non può dir ciò!... Se lo dicesse sarebbe uguale a un assassino.... ed io gli caverei gli occhi, lo ucciderei!... Egli sa che io ti sono fedele ».

— « Tu partirai domani da Torino », rispose il Senatore, « e se non m'ubbidisci, ti farò tradurre alla frontiera colla forza ». — E partì...

Io era di piantone sulla porta del suo ufficio, coll'animo angosciato, e coi più tristi presentimenti nel cuore. — Mi disse di salire con lui: mi fece entrare nel suo ufficio, e poi, come già innanzi, rivoltosi di scatto verso di me:

— « Tu sei un traditore!... Nulla hai voluto dirmi; ma la R.... mi ha detto tutto.... Ella ha confessato ogni cosa.... »

Io voleva giustificarmi, ma egli m' impose silenzio....

— « Io non voglio più che tu mi segua.... non voglio essere più accompagnato da un traditore. — *Lei* partirà domani per Parigi. — Guai a te se ancora la vedi e le parli!... »

Poi, sedendo al tavolino, continuò:

— « Rivestirai la tua uniforme di guardia di P. S. Porterai questo biglietto al signor Questore cav. Chiappussi, il quale ti darà gli ordini opportuni.... Mi hai capito? »

— « *Ho capito quello che non è così*, ma obbedisco! »

Presi quella lettera pel Questore, e me ne andai. Mi pareva di portare in tasca un serpe, che mi morsicasse la mano; avrei gettato in faccia al Quaroni quei dieci marenghi, che dovetti prendere, e quella lettera.... Stava in forse di darmi una pistolettata nel petto e vendicare le mie sante intenzioni, la lealtà dei miei atti,

la mia devozione cieca e sconfinata, col darmi la morte. — Ma non lo feci per poter parlare un dì, per dire la verità, per non farmi credere complice, in quel momento, d'orribile reato di calunnia: fra i tanti reati, quello che più abborro.... perchè la calunnia uccide nelle tenebre.

E così portai quella lettera al Questore. Egli la lesse: levò in silenzio dal cassetto due biglietti da cento, me li diede, e poi, guardandomi bonariamente in viso:

— « Come sei sfigurato!... » mi disse, « che cosa t'è accaduto? Il signor Senatore mi scrive che tu hai sempre fatto un buon servizio, e mi ordina di darti questa gratificazione. Mi scrive ancora, che, siccome a giorni devono arrivare le Deputazioni delle provincie annesse con plebiscito al regno di Vittorio Emanuele, egli non vuol far vedere che tiene una scorta personale; — che tu abbia a star quieto in que-

sto frattempo; e partite le Deputazioni, ritornerai con lui.

Io non era tranquillo per quelle parole. — Il Questore ignorava la terribile battaglia che io aveva sostenuto col tacere.

Quella notte non rincasai.... Camminai, come un pazzo, per Torino, sino a giorno. Poi corsi dalla R....

Appena introdotto, appena mi vide, saltò giù dal letto quasi nuda, cercando di cavarmi gli occhi. Pareva una belva ferita a tradimento.... Io cercavo di tenerla da me lontana....

— « Assassino!... » gridava essa, « calunniatore, che cos'hai detto al tuo padrone, che cosa tu puoi dire ora a me? »

Io non rispondeva, e stava sulla difensiva di quelle dita bianche e affusolate, con cui già mi aveva graffiata la faccia.

— « Signora, » le dissi infine.... « mi lasci parlare.... se avrò torto, mi pianti un pugnale nel

cuore o una pistolettata nella testa.... sarò contento di essere morto per *lui*.... Veda, io non mi muovo. Ho a parlare adunque? »

— « Parla! »

Dopo le mie spiegazioni, quando seppe ciò che io avevo detto di lei al Senatore, si tranquillizzò un poco.... »

— « Dunque, riprese, tu lo hai assicurato che io non tengo altre amicizie, e che gli sono sempre stata fedele?... »

— « E come poteva io dire il contrario, quando ho vegliato qui, e visto co' miei occhi?... Io non mi chiamo Quaroni!... io sono un galantuomo che non mente e non calunnia. Mi dica ora lei, perchè io sappia regolarmi, che cosa avvenne qui in quella disgraziata sera in cui il Senatore andò sulle furie, e le ordinò di abbandonare Torino.

Mi raccontò quello che già narrai.

— « Ebbene, signora Bianca.... si vesta, e vada subito a casa del mio signore, e pensi a

giustificarsi.... Vedrà che se Giuseppe gli ha detto qualche cosa, faremo fare a quel tristo una brutta figura.... Si vesta.... non stia così coi piedi scalzi e mezza nuda com'è.... »

— « Dammi quella sottana, quelle calze, quella veste.... va ad avvertire la domestica che dobbiamo uscire insieme.... »

Andarono a casa del Senatore.

Egli, che come dissi, si alzava sempre prima dell'alba, stava scrivendo colla lampada accesa sul tavolo.

Veder la R...., alzarsi, e buttarle in faccia la lampada, fu affare di un istante.

— « Uscite! » gridò; « non so come abbiate ancora l'ardire di venire alla presenza mia dopo i vostri abbietti tradimenti! »

La R.... tornò al suo alloggio, ov'io l'aspettava ansiosamente.... Appena giunta svenne, e cadde lunga e distesa al suolo. Con aceto, con sali, la facemmo tornare in sè.

Ripresi i sensi, scoppiò in pianto dirotto, in singhiozzi, in imprecazioni, e mi disse:

— « Tu hai finito di uccidermi! »

Senza scompormi, sempre fisso nel pensiero della mia missione:

— « Non si perda di coraggio », dissi.... « Vado io da *lui*, e ho la certezza che saprò convincerlo.... »

Ella mi guardò un istante in silenzio;... un lampo felino, un pensiero tragico passò forse in quel momento in quegli occhi ammaliatori?... Non lo so: quello che io so si è che ella lasciò sfuggirsi, inconscia forse di quello che diceva:

— « *Bada Cappa: se io torno amica al tuo signore, la sua vita non sarà lunga!* »

Queste sono le parole che io intesi, che mi ritornarono poi integre nella memoria in appresso; parole che non ho mai dimenticato, che non dimenticherò mai più, vivessi mille anni!

Ma in quel momento di comune sovreccitazione non diedi ad esse alcun peso... come a parole dette sotto l'impulso della rabbia.

— « Signora, lasci fare a me, la provvidenza ci aiuterà!... »

Me n'andai, e pochi minuti dopo ero a casa del Senatore.

Il cameriere m'annunziò a sua Eccellenza, e fui tosto introdotto.

Il Senatore si trovava ancora in mutande, legate con un cordone bianco di seta; calzava un paio di pantofole ricamate in oro, era a capo scoperto coi soliti occhiali sul naso.

— « Che cos'hai da dirmi?... Fa presto, perchè attendo fra breve altre persone ».

Raccontai quanto era successo in casa della R..., i suoi svenimenti, le smanie sue e soggiunsi:

— « Eccellenza: ella che ha tanto talento... s'è lasciato abbindolare da un calunniatore!...

E allora gli spiattellai, come, per amor suo, per reprimere le perfide calunnie del Giuseppe, io avessi vegliato più notti nella stanza della signora, le asserzioni perfidamente architettate dal Quaroni, lo scudo da me contrassegnato, che egli mi esibiva ogni mattina come mancia dei cavalieri della notte..., lo schiaffo ricevuto dalla R.... per non essere stato completamente sveglio una notte....

— « La signora, prima di conoscere lei, eccellenza, può essere stata leggera, ma con lei e per lei, è stata, per quanto ho potuto constatare, sincera e fedele.

Successe un breve silenzio. Poi il Senatore mi disse:

— « Mi dici tutta intera la verità? »

— « Eccellenza; non mentisco, non ho mai mentito e non mentirò mai! »

— « Ti credo!... Bene: va dalla signora.... dille che oggi alle undici e un quarto sarò

da lei... e tu ritornerai ad accompagnarmi ». Alle undici e un quarto si entrava in casa della R...

Io mi fermai nella prima stanza... Egli entrò, come al solito, nella camera da letto.... Dopo una mezz'ora udii che mi chiamavano.

Appena presso di loro, la signora, accennandomi, disse rivolto al Senatore:

— « Ti presento costui, non come una guardia, ma come un vero cavaliere, un galantuomo, un gentiluomo! »

Il Senatore, posandomi una mano sulla spalla:

— « Se non è cavaliere, lo diverrà, disse: Continui ad essere bravo e leale, e il mio appoggio non gli mancherà ».

Difatti egli mi offrì in appresso diversi impieghi:

— « Eccellenza, qualunque impiego lucrativo od onorifico non varrà mai per me la sua cortese benevolenza e la sua stima ».

Egli mi stringeva la mano commosso senza rispondere.

Ma, mentre la fiducia e la calma erano rientrate nell'animo del mio signore, la fiducia e la calma sparivano dall'animo mio.

Quella donna, riconquistato il cuore di quell'*uomo*, si faceva sovente ritrovare da me quando prendeva il bagno, e durante questo, mi parlava in modo tale, che io ne stupivo e ne tremavo.

Un dì mi volle regalare dieci biglietti da mille. Rifiutai con isdegno. Un altro giorno volle farmi presente d'un bellissimo cronometro d'oro, con splendida catena, pure in oro.... che mi diceva avére avuto in regalo dal ministro delle finanze, in occasione del suo giorno onomastico. Rifiutai, rifiutai sempre, col pensiero rivolto al mio signore.

— « Ma dunque, non vuoi nemmeno una mia memoria?... Ecco... ti darò un piccolo anello.... »

E tolse uno scatolino che mi consegnò.

Quello scatolino, in tasca mia, mi faceva l'effetto di quella tal lettera del Senatore che io doveva portare al Questore. Lo posi su d'un mobile in casa mia, senza aprirlo. La mattina volli vedere di che cosa si trattava; aprii l'astuccio, e vidi nientemeno che un diamante del valore di circa cinquecento lire!...

Senza por tempo in mezzo, corsi alla casa della R... e:

— « Eccole il suo anello: a nessun patto lo voglio tenere » . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Le infamie, le ingiurie che ella mi disse per quel rifiuto furono tali, che tutta la mia coscienza di servitore fedele, di guardiano disinteressato.... — io non pensavo che a lui! — si rivoltò: e persi affatto la ragione.

Uscii da quella casa maledetta di maledetta donna, andai a palazzo Madama, salii a corsa le scale, strinsi una pistola, la caricai, e me la sparai nel petto!

La camera ove successe quanto scrivo aveva le finestre che guardavano nel gabinetto di S. E. il Senatore. Sentito il colpo, questi mandò subito a vedere che cosa era accaduto. Venuto a conoscenza del fatto, mi mandò un prete.... Questo ministro del Signore cercava di farmi dire il motivo che mi aveva spinto a così sciagurato passo... Io lo guardai, scossi il capo e tacqui.

La mia ferita non era grave, e fui trasportato in barella al cosidetto Ospedale dei Cavalieri. Vi giacqui più giorni e poi volli uscirne a tutti i costi... e ne uscii . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Otto giorni dopo il mio tentato suicidio... il senatore *** era morto!!...

A questa tremenda notizia, datami quando appena cominciavo a camminare e a sperare nella vita, io caddi come corpo morto.... Ma non era quella l'ora della mia fine! Il giorno dopo, sul Corso del Re, incontrai la fatalissima R.... Vedermi, sussultare e impallidire fu una cosa sola. Non ebbe il coraggio di salutarmi, voltò le spalle, e fuggì.

Se l'amicizia che ella mi aveva dimostrato, se l'anima di quella creatura fosse stata serena quale era in quel punto la mia coscienza, ella avrebbe dovuto avvicinarmi e versare nel mio cuore la tremenda angoscia che doveva in quel momento opprimere l'anima sua per la improvvisa sciagura che, per modo e per ragioni diverse, ci colpiva terribilmente entrambi.

Pel buon Dio, che tutto vede, io non posso accusarla; ma ella, cortese lettore, che mi ha seguito pazientemente fin qui, forse non senza

qualche interesse, non senza qualche triste considerazione, potrà fare i suoi commenti.... Ella ricordi le fatali parole pronunciate dalla sirena:

— « *Se il tuo padrone mi ritorna amico, non vivrà a lungo!* »

Quando si pensi che era una donna di mente esaltata, capace di mandare ad esecuzione qualsiasi progetto, *libito* facendo *licito* in sua legge, quale orrenda conclusione ne dobbiamo ricavare io e lei?... E una forza occulta, una volontà superiore, un delittuoso proposito, una soppressione d'individuo voluta e progettata, non sorge alla nostra mente spaurita?

. . . . . .

Quando il Senatore cominciò a sentirsi male fece chiamare la R.... e le domandò chi era andato in quei giorni in casa di lei.

— « Nessuno... tranne una signora che venne

ad abitare in questo tempo in un grande appartamento soprastante al mio. Essa si dice francese, e protetta da un ambasciatore straniero ».

— « Sappilo dunque: mi hanno fatto avvelenare...; non so per qual mano... ma io sono condannato! »

Da quel momento andò fuori de' sensi, e non parlò più. Nessuno seppe delle terribili parole pronunziate da *lui*..., ma l'atroce dubbio era nel cuore di tutti. Nulla trapelò allora e poi.... la cosa rimase sepolta nel mistero, ma io penso che la mano avvelenatrice è stata quella mano dalle dita affusolate, che il povero Senatore aveva stretta tante volte colla calma confidenza di chi ama e non ha sospetti..., la mano della R...!

Capitolo IV.

—

Affare Garesio.

Sommario: A Torino — Quattro reati di sangue — Vane ricerche — Sul luogo del delitto — Ribaltamento generale — Le orme — Mie osservazioni sulle diverse misure di scarpe — Altri reati di sangue — Miei confronti fra coltelli e bastoni — Rapporto alla Questura — Come sono accolte le mie idee — Vecchio e nuovo Questore — Rivelazioni inattese — I fratelli *Garesio* — Lavoro per mio conto — Alla caccia — Mio stratagemma — Lotta ed arresto — Escono fuori le misure delle scarpe — *Alle Assise.*

Il giorno in cui entrai nella P. S. prefissi a me stesso di camminare diritto allo scopo, pur conservando i miei istinti umanitari, portando sempre alto il sentimento del dovere,

percorrendo la mia strada con fermezza e senza mai deviare, forte della mia pura coscienza, non turbato da preoccupazioni d'interesse personale. Io diceva a me stesso, che allorquando si assume una missione, grande o piccola che sia, è mestieri dedicarvisi per intero, senza alcuna riserva, avendo per massima che l'uomo, il quale si piega ad una transazione qualunque coi propri doveri, non si arresta più nella via delle capitolazioni.

Accadevano in quel tempo a Torino dei fatti orribili. Varii assassinii perpetrati con indicibile audacia, ravvolti nel più cupo mistero e succedentesi a brevissimi intervalli avevano commossa e spaventata la cittadinanza, la quale era venuta nella persuasione che si trattasse d'una vera e vasta associazione di malfattori, resi sempre più arditi dall'apparente impotenza della polizia ad abbrancarli e punirli. La stampa, descritti i fatti, concludeva con la solita do-

manda: — Che cosa fa la Questura?... — Le vittime si rinvenivano tutte uccise ad un modo: sgozzate! — arma: il coltello — scopo: la rapina.

Una sera, verso il tramonto, in aperta campagna, sulla strada che da Torino conduce a San Mauro, alcuni contadini trovarono il cadavere d'un disgraziato, giacente sul suo carro colla gola tagliata. Fu riconosciuto per un fittabile che alla mattina era stato in Torino a vendere una botte di vino e ne era ripartito dopo conchiuso il contratto e riscosso il denaro. Che il movente del delitto fosse stato il furto lo provava il fatto che nelle tasche della vittima non si rinvenne moneta alcuna.

Se ne parlò molto, la stampa se ne occupò, narrando, amplificando e gonfiando: si fecero mille indagini e la Questura incaricò l'ispettore Anelli della scoperta dei rei. Questi si mise di buon volere all'opera; — ajutato da

scelti confidenti, adoperò tutta la sua scaltrezza e prudenza d'uomo pratico, fiutò, cercò, ma inutilmente. Alcuni presunti autori del misfatto, furono arrestati, interrogati e rimessi in libertà per mancanza di prove. Allora si cambiò strada; le ricerche s'iniziarono in modo più occulto, così che per un momento si credette di avere finalmente fra le mani il bandolo della intricata matassa: si fecero nuovi arresti d'individui sospetti, che vennero di poi anch'essi rilasciati. Ed ecco spuntar fuori il ridicolo, a scredito dei poveri funzionari e a soddisfazione ed incoraggiamento dei malfattori.

In questo frattempo un tal Clerici, orefice ambulante, uso a vendere la sua preziosa merce nelle fiere e nei mercati, fu trovato ucciso e spogliato; — aveva la gola squarciata.

Pochi giorni appresso, a distanza di qualche chilometro da Torino, sopra un carro tirato da due buoi, giaceva orribilmente insanguinato

un altro fittabile, che come il primo, venuto in città per vendere del vino, avea subíto la stessa sorte.

Per ultimo, un povero carrettiere, Ferrari Giacomo, padre di sette figli, mentre, come era solito, trasportava da Torino ad Orbassano della biancheria, veniva come gli altri, assasinato. Nel fossato fiancheggiante il luogo dove era stato commesso il delitto, rosseggiava una larga pozza di sangue, mentre il cadavere della vittima, il carro colla biancheria ed il cavallo erano scomparsi.

Frattanto gli assassini passeggiavano sicuri ed impuniti per Torino, facendo baldoria col denaro delle povere vittime.

Due giorni dopo l'uccisione del Ferrari, il cav. Savino Grosso, ed io, in allora delegato, noleggiammo una vettura ed un cavallo, e, guidati da una guardia, ci dirigemmo là dove l'infelice era stato assassinato. Ma a mezza

strada appena, per causa del nostro poco esperto auriga, ribaltammo in un fosso. Per fortuna non ci fecimo alcun male: guardammo attorno inutilmente: eravamo soli. Riunendo le nostre forze e la nostra pazienza, con non poca fatica riuscimmo a rialzare cavallo e carrozza, che dovemmo poi trascinar noi, poichè la carrozza aveva spezzate tutte e due le stanghe. Come Dio volle, arrivati sul luogo del delitto, incominciammo le nostre investigazioni. Studiammo minutamente il terreno per un lungo tratto di strada, seguendo sempre il fossato, e in modo speciale i campi che si estendevano ai due lati della stessa. Interrogammo con occhio ansioso le zolle, le siepi, i fossi, per trovarvi la più piccola traccia... ma nulla, nulla.

— « Dove avranno nascosto il cadavere?...»

— e curvi studiavamo il terreno... ma inutilmente!....

Sfiduciati e stanchi, decidiamo di ritornare indietro: e giunti ancora colà, dove, vedevasi quella pozza di sangue raggrumato, io mi curvo sul fossato e vedo qualche cosa che mi fa sussultare. Senza pronunciare una parola, mi calo giù; e camminando colle ginocchia e colle mani, scorgo delle orme di piedi tracciate sulla terra resa molle dalla poca acqua che dal campo soprastante cadeva nel fossato. Quelle orme, vicine a quel sangue, indicavano chiaramente che erano state impresse dagli assassini, i quali, dopo di aver gettato il morto dalla strada nel fosso, vi erano poi. calati per riprenderlo, e, seguendo sempre il fossato, lo avevano fatto sparire. Esposte queste mie osservazioni al signor Grosso, egli non rimase molto persuaso dell'importanza della scoperta: ma io, senz'altro, tolto di tasca un giornale, tranquillo e attento misurai quelle orme, togliendone la forma esatta con quella carta. Finita la delicata

operazione, che fece sorridere il mio superiore, ci accingemmo a riprendere la strada di Torino.

— « Caro amico », mi disse egli. « L'esito della nostra spedizione è sconfortante davvero. Abbiamo corso il rischio di romperci l'osso del collo, abbiamo un danno da pagare, e tutto questo per approdare a nulla ».

— « Ho le mie misure », risposi io, battendomi sulla saccoccia.

— « Ah!... le orme.... È troppo poco: o peggio, è nulla! »

— « È molto!... E ho di più qualche altra cosa che è per noi d'una massima importanza ».

— « Qual cosa? »

— « Ecco qua », continuai, tirando fuori le mie misure. » Questo è un piede largo e lungo, il suo tacco è piatto e basso e ha in giro otto chiodi colla punta a forma di diamante, detti volgarmente *brocche;* ebbene, questa è la calzatu-

ra d'un uomo che è abituato a battere più spesso la campagna che la città, e deve essere aitante e alto di persona. Particolare interessantissimo. Quest' altra misura invece è di un piede piccolo, sottile, quasi aristocratico, la scarpa ha il tacco alto, fatto a pera, e non porta traccia di chiodi. Ebbene, il possessore di questo piede appartiene alla città ed è nel fisico l'antitesi del primo... — Concludo, e questo è l' importante a stabilirsi, che gli assassini sono due!

— « E chi ci prova », ribattè il signor Grosso, un po' convertito dalle mie osservazioni, « che queste orme siano quelle degli assassini? »

— « Il luogo dove queste orme furono trovate », risposi. « Eppoi, misurata la distanza dell'una e dell' altra dalla pozza di sangue della vittima, il ripetersi delle traccie fino al punto in cui l'acqua non le ha coperte... tutto, infine, m'induce a credere che gli assassini sono stati

colà. È già molto se avremo potuto stabilirne il numero. D'altronde, sento in me una cosa che mi dà il diritto di sperare.... »

— « Che cosa? »

— « La mia fede! »

Il Grosso si strinse nelle spalle. Aspettammo qualche minuto, nella speranza che passasse qualcuno per affidargli il disgraziato equipaggio; ma poi, stanchi di aspettare, tornammo rassegnati a trascinare il veicolo, con gran soddisfazione del nostro fortunatissimo quadrupede, che ci tenea dietro senza protesta.

Scorsero parecchi giorni; continuarono le ricerche, ma sempre senza risultato. In quanto a me, non aveva più posa: mi si poteva vedere dappertutto e non vi era mercato di campagna, festa di borgo, case sospette, tutti infine i labirinti del vizio e della colpa, che non mi vedessero comparire col cilindro in testa e l'ombrello sotto il braccio, divenuti poi tra-

dizionali. Correvo tutta notte, riposando una oretta al giorno, e spesse volte mangiavo in piedi per non perdere il mio tempo e allontanarmi così da qualche traccia che avea creduto d'intravedere; spesso vestito di una blouse e col berretto da facchino, qualche volta nei panni d'un pacifico mercante di buoi.... Ma sempre nulla!

Ad accrescere la nostra confusione e lo spavento dei cittadini, ecco l'improvviso sorgere di altri misfatti, diversi nel modo, ma non meno atroci dei già narrati. Non era più il coltello che funzionava, ma il bastone!

L'avvocato Oneto, percorrendo con la sua carrozza il viale che circonda la piazza d'Armi, una sera verso le undici, udì dei lamenti. Fece fermare subito e discese; accompagnato dal cocchiere, che aveva staccato un lampione dalla carrozza, si diresse verso la parte donde giungevano quei lamenti.

Videro un giovine dell' apparente età di trent'anni, civilmente vestito, che, steso a terra, dibattevasi fra gli spasimi d'una grande ferita alla testa, prodotta da colpi di bastone. Essi deposero quell'infelice nella carrozza e lo condussero all' ospedale. Quel ferito si chiamava Milani, ed era impiegato nelle ferrovie. Il suo stato fu giudicato grave ma non mortale e, dopo un mese e mezzo circa di letto, potè uscirne guarito.

Appena fu in grado di parlare venne interrogato, ed ecco quello che potè narrare.

Uscendo dalla stazione per recarsi alla propria abitazione, aveva rimarcato una bella giovine, vestita con una certa eleganza, che colla scusa di apostrofare un suo cagnolino bianco che la seguiva, volgevasi e lanciava a lui Milani delle occhiate molto significanti. Dopo cinque minuti fra lui e lei erasi stabilito quell' intimità che suole nascere da certi incontri notturni.

Ella che parlava francese, disse che trovavasi in Torino da pochi giorni. Continuando a conversare, giunsero fino alla piazza d'Armi. Quivi sedettero sopra una panchina di pietra, e le confidenze erano giunte ad un punto tale, che già il povero giovane rallegravasi seco stesso della sua buona fortuna, quando un colpo terribile datogli per di dietro sulla testa lo fece stramazzare stordito ai piedi della sirena. Si sentì strappare la catena e l'orologio, levare l'anello dal dito.... poi perdette i sensi. Creduto morto, fu lasciato in quel posto in un lago di sangue, e grazie all'avvocato Oneto potè essere soccorso in tempo e salvato.

Da questi particolari risultava chiaramente che la vezzosa donnina era la civetta di richiamo dei malcapitati, destinati ad essere uccisi e spogliati da patentati mariuoli, che avevano scelto la nostra città a teatro delle loro gesta.

Un'altra notte il Saccocci, ufficiale in aspettativa, venne trovato nella piazza d'Armi, cadavere, col cranio fracassato a colpi di bastone.

Da questa serie di delitti era facile stabilire che se due erano le società dei malfattori, cioè quella del coltello e l'altra del bastone (aventi l'eguale scopo, l'assassinio ed il furto, sebbene perpetrati con diversa forma), potevano probabilmente avere fra loro una misteriosa e potente relazione.

Quelli, io pensai, che sono più usi ad adoperare il coltello, fatalmente, appartengono al nostro paese: gli altri del bastone sono francesi, perchè nel mio breve soggiorno a Parigi, aveva potuto constatare che colà, quando non adoprasi la rivoltella, si ricorre di preferenza al bastone per difendersi o per uccidere. Dalla deposizione Milani era risultato che quella tale signorina parlava francese; dunque, con ragione, potevasi concludere che la seconda associazione ci fosse capitata da oltre il Moncenisio.

Feci il mio rapporto, e dopo averlo letto, il signor Questore mi disse: « lei fa dei romanzi! (testuale). Capisco e lodo il suo operato circa le indagini sul Ferrari, per quanto non si sia ancora approdato a nulla; ma il suo famoso confronto fra coltello e bastone, non mi va... Col suo sistema, dove si finirebbe?... Scriva un po' meno e sia più attivo! »

Non potevasi, a mio parere, essere più ingiusti sul conto mio. In luogo di reagire, non risposi, e me ne uscii mortificato, ma non scoraggiato.

Frattanto passavano i giorni e non venivasi a capo di cosa alcuna. I giornali di tutta la provincia vomitavano fuoco e fiamma sulla poco oculatezza della Polizia, le Autorità politiche non si davano pace, e quella giudiziaria si scalmanava ad arrestare Tizio e Cajo sopra i più futili indizii. L'opinione pubblica reclamava una soddisfazione, e fu decretato il trasloco del Questore, che venne sostituito da un altro.

Il nuovo questore incominciò subito col chiamare dinanzi a sè tutti i dipendenti, ordinando loro di cambiare sistema ed essere d'ora in avanti pronti a ottemperare agli ordini suoi.

Era come legarmi le mani e dissi a me stesso: — « Obbedirò quando sarò in servizio, ma fuori servizio, lavorerò per mio conto ».

Una notte, trovandomi vicino alla casa della contessa Mirafiori, odo chiamarmi per nome e salutare. Era un certo B..... che io aveva incontrato più volte negli uffici della Questura. Si unì a me e incominciammo a parlare. Il discorso cadde sugli avvenimenti che da qualche tempo funestavano la nostra città.

— « E così, nulla di nuovo?...» chiese il B..... entrando pel primo nell'argomento.

— « Nulla »; risposi io seccamente.

— « Ma come, nessun indizio?!... »

— « Uno solo: che gli assassini sanno nascondersi molto bene, ecco tutto ».

— « Lo credete? » soggiunge l'altro, sottolineando la parola.

Io lo guardai senza rispondere.

— « Eppure, egli continuò, posso garantirvi che non si nascondono affatto, che sono anzi tranquillissimi e che passeggiano per le vie di Torino arditi e sicuri della loro impunità ».

Mi fermo di botto e lo guardo attentamente. Il raggio d'un fanale illuminava completamente il suo volto. Egli era tranquillissimo e sosteneva il mio sguardo come persona accorta e sicura dell'importanza delle sue parole.

Si continua la strada senza più parlare. Scoccavano in quel momento le due dopo la mezzanotte e a quell'ora tutto era chiuso, tranne una piccola bottega di liquorista.

— « Volete prendere un bicchierino con me? » dico al mio compagno.

— « Volentieri », risponde.

Entriamo. Due o tre individui sonnecchiavano

colla testa sul tavolo. — Bevuto il bicchierino, io pianto nuovamente i miei nei suoi occhi, e gli dico a bruciapelo:

— « B..... voi conoscete gli assassini! »

— « Un momento! — risponde subito; bisogna andar cauti!... Ho dei sospetti giustificati da serii indizii... Conosco due individui che potrebbero aver avuto una parte importante nei brutti fatti.... »

— « E chi sono essi? »

— « Ma...? »

— « Vi giuro B... che non vi comprometterò. Anzi è meglio che vi confidiate a me soltanto; così, qualunque cosa succeda, voi sarete sempre al coperto ».

Ed ecco quanto egli mi raccontò:

« Un sabato dello scorso mese, mentr'ero nel caffè Baracco, in piazza Milano, saranno state le dieci della sera, entrarono i fratelli Gian Battista e Antonio Garesio. Tenevansi

entrambi a braccetto, come per sostenersi, perchè evidentemente a metà ubbriachi. Antonio portava una benda di tela all' occhio destro. Li conoscevo da qualche tempo, e sebbene non li sapessi iscritti nel libro nero della polizia, pure sapeva che godevano nel loro quartiere d'una fama poco lusinghiera. Fannulloni e accattabrighe, passavano il loro tempo nelle bettole e nei luoghi equivoci, senza mai legittimare la provenienza del denaro che sperperavano in continua baldoria ».

— « *Ciao* », mi disse il Gian Battista, battendomi famigliarmente la mano sulla spalla; « che novità ci sono? »

— « Nessuna », risposi, « tranne che chi ha soldi se la passa bene ».

— « I soldi a noi non mancano mai. Vuoi bere con noi una bottiglia di Barolo? »

— « Vi ringrazio, ma ho già bevuto e conto d'andarmene a letto ».

— « Resta a farci compagnia », soggiunse il fratello Antonio. « Un bicchiere di Barolo non può farti male ».

Accettai e ci sedemmo ad un tavolo. Essi presero posto sul divano colle spalle al muro, ed io in faccia a loro su d'uno sgabello. Fu portata la bottiglia e s'incominciò a bere. Si parlò del più e del meno, delle cose più indifferenti; e poichè la prima bottiglia suonava a fesso, ne venne portata una seconda.

Quegli che più beveva e più parlava era il Gian Battista, mentre il fratello Antonio rimaneva taciturno e concentrato, colla testa fra le mani e i gomiti appoggiati sul tavolo, girando gli occhi intorno in modo inquieto e quasi pauroso. Il contegno diverso dei due fratelli mi destò sospetto, e mi decisi a tastare il terreno. Feci cadere il discorso sopra i reati commessi in quei giorni, mettendo in canzonatura i vani sforzi della polizia, e alludendo agli assassini esclamai:

— « Ecco della gente che sa far bene i proprii calcoli e che la questura non agguanterà mai ».

— « È quello che dico sempre ad Antonio », rispose Gian Battista, dando del gomito al fratello, che si scosse alzando il capo; « ma lui », continuò, « ha sempre paura! »

— « E di che cosa? » chiesi meravigliato.

Gian Battista che s'accorse, senza dubbio, di aver commesso un'imprudenza, cambiò subito il discorso col dirmi:

— « Beviamo ancora! »

E venne portata la terza bottiglia.

Giudicai che io non doveva lasciarmi sfuggire quel momento maraviglioso per chiarire i miei sospetti, poichè il Gian Battista, oramai completamente ubbriaco, avrebbe finito per rivelarsi suo malgrado. Rifletteva in oltre che mi sarebbe stato impossibile di riuscirvi in momenti normali, trattandosi di due furbi

della peggiore specie. Decisi dunque a tutti i costi di continuare la conversazione sullo stesso argomento.

— « È da sperare però », ripresi, « che col nuovo Questore, che dicono abbia un odorato finissimo, si possa venire a capo di qualche cosa. Ho saputo stamane da un Delegato di mia conoscenza, che le nuove pratiche iniziate promettono bene, e che fra un pajo di giorni al più gli assassini saranno trovati ed arrestati ».

— « Chi ha la rogna se la gratti!... »; soggiunse il Gian Battista; « a noi questi affari non interessano ».

E chiamando un cameriere, gettò una moneta d'oro sul tavolo.

— « Capperi! », grido, « si paga in oro!... A questi lumi di luna!... »

— « Abbiamo venduto un cavallo a Orbassano.... »

— « Per conto d'un terzo », dice precipitosamente l'Antonio, che non aveva ancora aperto bocca.

— « Già!... Un terzo che ci doveva dei denari », aggiunge l'altro.

Sentendo nominare Orbassano, che si trova lungo la strada dove fu assassinato il povero Ferrari sparito col cavallo e il carretto, mi sentii correre un brivido per la schiena. Pure non mossi palpebra. Ci alzammo e uscimmo dal caffè.

— « Ce n'andiamo a casa, vuoi accompagnarci?... » disse il Gian Battista, reggendosi a stento in piedi.

Era quello che desideravo, e camminammo insieme di pari passo.

Lungo la via un pensiero ardito corse alla mia mente; ma eseguirlo era cosa imprudente: potevo eccitare la loro diffidenza, e allora chi avrebbe potuto garantire per me?...

Tuttavia il mio proposito era preso e a qualunque rischio volevo arrivare fino in fondo.

— « Ah!... volevo dirvi.... Non sapete che hanno trovato il cadavere del Ferrari?... »

— « Trovato!!...» esclama l'Antonio fermandosi di botto insieme al fratello: « e dove? »

— « L'avevano nascosto in una fossa e ricoperto poi con sterpi in un orto abbandonato, poco distante dal paese dove pare che gli assassini abbiano venduto il cavallo ed il carretto ».

— « E chi ha raccontato ciò? » chiede l'Antonio barcollando e appoggiandosi al fratello.

— « Il supplemento della *Gazzetta Piemontese* che è stato pubblicato questa sera alle otto », rispondo io.

— « Ma sì », ripiglia subito Gian Battista rivolgendosi al fratello; « l'ho letto anch'io ».

Giunti alla porta della loro abitazione ci lasciammo, scambiandoci la buona notte.

Nel breve tratto che mi separava da casa mia avevo già acquistata la persuasione che costoro erano quelli che avevano spacciato il povero Ferrari e forse anche gli altri. Per convincermene era stata sufficiente la mia invenzione circa la pubblicazione del giornale sul rinvenuto cadavere, tranello da me teso e dove erano caduti mirabilmente.

E infatti il cadavere del Ferrari fu rinvenuto qualche giorno fa in istato di avanzata putrefazione.

Naturalmente il famoso supplemento alla *Gazzetta* da me inventato, venne fuori solamente nel mattino del giorno appresso.

L'indomani appunto uscendo da casa mia dopo di aver pranzato, trovo in strada il Gian Battista Garesio, che evidentemente mi aspettava.

— « Ho bisogno di parlarti », mi dice e si unisce a me. Egli dava segni di così forte irrequietezza e avea nello sguardo qualche cosa

di così minaccioso, che a dir la verità mi trovai un poco a disagio.

— « Ieri soltanto », egli prosegue, « han trovato il cadavere del Ferrari. Perchè l'altra sera, tornando a casa, desti ad intendere a me e a mio fratello che l'avevano già rinvenuto?... A quale scopo?... Sei tu forse un agente segreto della Questura? »

Feci atto di protesta...., ma quegli soggiunse:

— « Ascolta. In quella sera io ed Antonio avevamo alzato un po' il gomito, e quando si è bevuto un po' troppo, si sa.... Orsù.... sii sincero: abbiamo forse detto qualche cosa che possa compromettерci colla polizia? »

Io lo convinsi subito del contrario, facendogli credere che il rinvenimento del cadavere era l'invenzione di un amico che io aveva creduto in buona fede.

Parve persuadersi; e prendendomi allora per la mano, mi disse queste testuali parole:

— « Senti, B...., se tu mi hai detto la verità puoi contare sempre sulla nostra amicizia, ma se al contrario domani ci capitasse disgrazia, sei avvertito fin d'ora, tu non vivrai un giorno di più ». E se ne andò.

Ora il fratello Antonio si trova in carcere sotto l'imputazione di borseggio, e ho potuto sapere che fu arrestato sotto un falso nome. Il Gian Battista, dopo l'arresto del fratello, non si è fatto più vedere nei luoghi che era uso frequentare, e bisogna argomentarne che batta la campagna. Quello che io vi ho narrato è la verità: sappiatevi ora regolare e soprattutto non mi compromettete. — Ho finito ».

Il racconto del B.... mi lasciò pienamente convinto che i due Garesio erano gli attori principali dei tristissimi fatti che abbiamo esposto. Prima di lasciarlo io gli chiesi i precisi connotati del Gian Battista, ch'egli mi diede: un bell'uomo sulla trentina, alto circa un me-

tro e 72, dai capelli e dalla barba bionda, vestito con certa proprietà da operaio in festa e con cappello a cencio a larghe falde. Era quanto mi abbisognava per incominciare l'indomani la mia caccia pericolosa.

. . . . . .

Mi ero proposto, già lo dissi innanzi, di lavorare per mio conto, e diedi principio all'opera mia col tacere con tutti quanto mi aveva comunicato il B.... Chiudendo gli occhi, rivedeva il luogo dove col cav. Savino Grosso aveva fatte le prime investigazioni, e pensava che forse, anche senza la rottura della carrozza, non si sarebbe mai riusciti a scoprire il luogo dove gli assassini avevano nascosto il cadavere. Pensava alle *orme dei passi spietati*, orme rilevate colla carta, che io conservava con gelosa cura, e sempre più mi persuadeva della giustezza delle mie induzioni.

I due fratelli Garesio erano fisicamente l'op-

posto l'uno dell'altro: dunque era cosa facile determinare a chi veramente appartenessero le orme così diverse fra loro.

Io aveva dinanzi a me i due colpevoli!

Gian Battista: era proprio lui, l'uomo descrittomi dal B...., il legittimo possessore delle grosse scarpe dal tacco piatto e basso e dalle otto *brocche;* e il fratello Antonio era veramente il possessore della scarpa corta e sottile dal tacco alto e fatto a pera!

Necessiterebbe, diceva meco stesso, che io mi recassi nel carcere dove trovasi l'Antonio, per misurare la suola delle sue scarpe e per essere sicuro del fatto mio.... Ma, ripensandoci sopra, ciò non mi parve atto di buona politica.

Siccome egli era detenuto sotto un altro nome per un reato semplice, io poteva con quell'atto svegliare in lui dei sospetti, metterlo sull'*attenti* e prepararlo a fuorviare le pratiche di cui mi ero assunto l'impegno. Forse, come

quasi sempre avviene, in barba alla più seria vigilanza, egli poteva aver trovato il modo di corrispondere col fratello e prevenirlo del pericolo in tempo opportuno, così da permettergli di prendere il largo....

No, no: non conviene decisamente far ciò: bisogna agire di sorpresa per potere con prove evidenti, palpabili, annientarli entrambi. — Dunque?... Arrestare ad ogni costo il Gian Battista!

Al domani, nell'ufficio di Questura, dove mi recai, seppi che a un nuovo brigadiere, certo Bernardi, erano stati conferiti pieni poteri in proposito; e qualcuno non si peritò a dirmi in faccia, che il bravo funzionario scelto avrebbe saputo fare quanto agli altri non era riuscito.

— « Gliel'auguro! » mi contentai di rispondere. E quell'augurio mio era sincero, non avendo io mai confuso insieme il sentimento dell'emulazione con quello dell'invidia.

Lascio però immaginare quale febbre di attività si risvegliasse in me da quel momento.

Mi abbisognava un coraggioso, prudente e disciplinato compagno, che potesse aiutarmi nella seria bisogna: lo cercai nella mia squadra, e lo trovai nella persona di un tal Pangon.

Il luogo abitato dai Garesio era nei pressi di Porta Palazzo, in un cortile dell'Albergo della Rosa bianca; per conseguenza quel luogo divenne il mio quartier generale. Sempre in abito borghese, cappello a cilindro e ombrello sotto braccio, frequentavo di preferenza le bettole e i caffè; e pagando a questi un mezzo litro, a quegli un bicchierino, giunsi finalmente a sapere che il Gian Battista erasi recato alla Biscazza, al di là del borgo San Donato.

Non v'era tempo da perdere e bisognava noi pure trovarci colà, ed impossessarci del nostro uomo.

La notte che precedette la nostra partenza

per la caccia, feci venire in casa mia il Pangon. Gli dissi di che si trattava, gli descrissi l'uomo di cui dovevamo impadronirci a tutti i costi e l'evidente pericolo a cui si andava incontro. Il mio bravo compagno, sereno e tranquillo, mi disse che si stimava molto onorato di essere stato preferito agli altri per una così delicata operazione. Cenammo insieme, si bevve una buona bottiglia, e ci buttammo sul letto vestiti come eravamo, per dormire una qualche ora. Prima dell'alba ci mettemmo in cammino.

Si era in giugno: e il tiepido venticello d'uno splendido mattino, il sole che ascendeva maestoso all'orizzonte, gli effluvi dell'atmosfera e della vegetazione, disponevano i nostri animi a quella lieta e forte tranquillità, che è solo concessa agli uomini che sanno di compiere una buona azione. Infatti, chi ci avesse veduto, entrambi vestiti in borghese, col nostro sigaro

in bocca, conversare allegramente fra noi, ci avrebbe giudicati due pacifici mercanti di biade, che facevano ritorno alle loro campagne, contenti dei loro affari.

Percorrevamo la strada comunale e i nostri sguardi investigavano la lunga distesa dei campi e dei prati, penetravano, sarei per dire, nelle cascine che fiancheggiavano a destra ed a sinistra, a diversi intervalli, il nostro cammino.

Ad un tratto, da dietro un pagliaio, ecco sbucar fuori un uomo. Non era un contadino: lo si vedeva chiaramente alla foggia dei suoi vestiti. Si ferma in mezzo del campo e volge intorno un' occhiata lunga ed insistente. Faccio accorto sottovoce il Pangon della cosa, e fingendo la massima indifferenza, come se visto non l'avessimo, continuiamo la nostra strada.

Era quegli un uomo d'una trentina d'anni circa, alto della persona, capelli e barba biondi, cappello a larghe falde posato un po' di sbieco:

in una parola i connotati precisi del Gian Battista Garesio, a me dati dal B....

Egli si mosse lentamente verso di noi. Ci fermammo alla nostra volta per lasciarlo giungere alla nostra portata e saltargli addosso. Per distogliere i suoi sospetti, fingemmo di osservare qualche cosa di strano in lontananza. Io teneva il braccio disteso verso i campi che stavano dietro a lui che si avanzava. Insospettito, si fermò; e restando in mezzo al campo, inchiodò i suoi occhi nei nostri. Pensai subito che se il mariuolo avesse diffidato di noi e presa la rincorsa pe' campi, bisognava certo rinunciare per quel giorno, e forse in appresso, alla speranza di poterlo acchiappare: senza calcolare che una volta in sospetto, egli si sarebbe affrettato a far sparire le sue traccie. Occorreva adunque afferrarlo in quel momento a colpo sicuro.

Una strana idea mi soccorse, e dissi al mio compagno:

— « Sta attento, e secondami!... »

Allora, fingendo di svincolarmi a forza dal mio compagno, che per tacita convenzione mi aveva abbracciato, gettai un grido potente che richiamò maggiormente l'attenzione del nostro uomo. Incominciai a ballare una monferrina in modo così grottesco, che lo incoraggiai a inoltrarsi senza sospetto verso di noi.

Vedendolo diretto alla nostra volta, dico piano al Pangon: — attento! — e mi tolgo il cappello, lo pongo sulla punta del mio ombrello, e senza mai abbandonare la mia ridicola danza, gli muovo incontro.

Il Gian Battista, completamente rassicurato, continua la sua strada verso di me, mentre io continuo ad andare verso di lui, facendo ballonzonare con precipitose giravolte il cappello sulla punta dell' ombrello, canticchiando una allegra canzonetta del nostro Piemonte.

Il mio compagno intanto mi viene dietro

in aria sgomenta ed accasciata, facendo cenno al Gian Battista che io sono un povero mentecatto.

Quando egli è giunto alla mia portata, lancio lungi da me ombrello e cappello, lo urto con tanta forza, che entrambi ruzzoliamo a terra. Ci rotoliamo avviticchiati l'uno all'altro come due serpi, lottando disperatamente, egli per svincolarsi dalla mia stretta, io per renderlo impotente a nuocermi. Mordendomi un braccio, egli giunge a liberare una mano che colla rapidità del lampo caccia dentro alla sua giacca per trarne un pugnale: ma io, previdente e pronto, con un ultimo sforzo afferro il suo pugno e lo stringo con tanta forza da obbligarlo a lasciar cadere l'arma insidiosa.

— « Arrenditi, Gosio!... » gli grido.

— « Non sono Gosio », risponde ansando, « sono Gian Battista Garesio! »

— « No », replico, « tu sei il Gosio, accusato di borseggio ».

Frattanto sopraggiunge il Pangon, che gli appunta una rivoltella sulla fronte, e il Garesio intimorito e tremante si lascia mettere le manette.

Quando ci rialzammo, Gian Battista livido e colla bava alla bocca:

— « Ripeto », gridò, « che non sono quegli che cercate, le mie mani sono troppo pesanti per fare il borsaiuolo! »

— « Non importa », risposi; « io frattanto ti arresto. Gosio o Garesio, ti giustificherai dinanzi alla giustizia ».

— « Non ho nulla a temere! » ribattè egli.

— « Tanto meglio per te!... »

Raccolgo il mio povero cilindro e l'ombrello, e col bravo Pangon, felice come me del brillante risultato della nostra caccia, ci poniamo ai fianchi del compare, riprendendo la via di Torino.

Col secondo stratagemma, come si vede, di

chiamarlo Gosio, potei avere la certezza che egli era veramente l'empio assassino che io cercava.

La prima cosa che feci, appena venne chiuso nella stanza di custodia della Questura, si fu di ordinargli di cavarsi le scarpe. Il Garesio, ormai ostentando una cinica indifferenza, a quello strano ordine, esclamò:

— « Perchè volete che io mi tolga le scarpe?... Non le ho rubate! »

Senza rispondergli ripetei l'ordine e il Garesio borbottando, obbedì.

Presi una scarpa e l'osservai attentamente.

La suola ne è lunga e larga, il tacco piatto e basso..., risplendono nel tacco le famose *brocche*...., le conto.... Sono otto!

Cavo fuori dal mio portafogli le misure prese, col famoso giornale, sulle orme scoperte vicino ad Orbassano... Scelgo la più grande, l'applico sulla suola della scarpa che ho in mano; — combacia mirabilmente!

— « Garesio », dico, gettandogli la scarpa, mentr'egli mi guarda con gli occhi spaventati e la bocca aperta; « sai tu dove finirai coll'andare? »

— « ..... ? »

— « In galera! »

— « In galera va chi ruba ».

— « E vanno anche quelli che assassinano!... » grido io.

A queste mie parole egli impallidisce e incomincia a tremare.

— « Dove hai nascosto il cavallo ed il carretto? » gli domando.

— « Non vi capisco... » risponde con un fil di voce.

— « Allora dimmi dov'è tuo fratello Antonio? »

— « Non lo so! » e pronunziò questa frase con forza, come colui che non ha per il momento altra risorsa che cucirsi la bocca. — Lo lasciai.

Steso il mio verbale, il cav. Savino Grosso ed io, ci recammo a fare una perquisizione nella casa di Gian Battista. Colà rinvenimmo un gran numero di oggetti di biancheria, compresovi un lenzuolo macchiato di sangue, e tutti portanti delle cifre diverse. Era una parte della biancheria rubata all'assassinato Ferrari.

Il cavallo riposato e nutrito, dopo il delitto, nella cascina Folchera sulla strada provinciale di Leiny, era stato venduto poi a Chivasso per 200 lire, e il carretto a San Benigno per 150 lire.

Furono messi a confronto i due fratelli, e iniziata l'istruttoria, vennero deferiti alla Corte d'Assise.

Ora occorre che io faccia noto un curioso particolare.

Durante la perquisizione nella casa del Garesio, vedo abbandonato sopra un rozzo tavolo un vecchio libro. — Lo prendo. —

Era un libro di preghiere! — Nello sfogliarlo cade a terra un pezzetto di carta. Lo raccolgo, lo guardo e vi leggo: « *Rossignol* ».

— « Che cosa vuol dire? » chiedo al cavaliere Grosso.

— « Non saprei », mi risponde.

— « È forse un nome? » ripeto io.

— « Sì, un nome che danno i francesi a quell'uccello che noi chiamiamo usignuolo. Il dolce cantore delle tepidi notti ».

Chiudo quel foglietto nel mio portafogli e lo metto in saccoccia. — A suo tempo si vedrà come il canto dell'usignuolo farà risultare veridiche le osservazioni ed asserzioni da me fatte al Questore, circa ai bastonatori della notte.

Nel processo che destò il più grande interesse, io fui chiamato a deporre sui fatti e sulla parte importante che vi avevo preso. Il mio ingresso nella vasta sala d'udienza fu accolto con segni visibilissimi di simpatia, e devo

convenire, a rischio di parer poco modesto, che in mezzo a quell'afa grave e pesante, in quella atmosfera satura di memorie dolorose e raccapriccianti, io feci nel pubblico l'effetto che fa la opportuna entrata in scena d'un attore brillante, dopo lo svolgersi di un'azione un po' troppo seria o nojosa. Anzi, siccome la stampa locale, parlando delle mie gesta, non trascurava mai di accennare al mio cilindro e al mio ombrello, così mi parve che questi due miei inseparabili amici, fossero la *great attraction* della seduta.

Schiacciati dalle tante e gravi prove accumulate sopra di loro, i fratelli Garesio finirono coll'essere dichiarati rei convinti e condannati, per avere assassinato a colpi di coltello e derubato il povero Ferrari:

Il Gian Battista alla pena di morte; e suo fratello Antonio ai lavori forzati a vita.

Pei due fittabili sgozzati sul loro carro, e

pel Clerici, orefice ambulante, pure ucciso e derubato, non si potè stabilire alcuna procedura, causa la mancanza assoluta di prove.

Ascoltata la sentenza, il Gian Battista si volse ai giudici e pronunciò queste parole:

— « *J son piame l'on ch' im meritava. I djìo mac però a Monsù Cappa (cômben che i conserva nen d' rabbia côntra' d' chiel) c' a l' ha nen mantnùme la parola. Chiel a l' avia prômetùme la galera e invece son côndannaa a mort..... J' aveissa almeno 'n tle grinfe côla spia faussa d' l Gavass* (1) *i lò strangôlaria bell' e sì!* (2) ».

Gli assassini dell'ufficiale Saccocci, e i feritori dell' impiegato Milani rimasero avvolti nel mistero; ma ne troveremo le traccie nel capitolo che segue.

(1) Il B.....

(2) Ho meritata la mia sorte: soltanto dico al signor Cappa, mentre non conservo nessun rancore con lui, che non ha mantenuto la sua parola. Mi promise la galera e invece mi si manda alla morte.... Se avessi almeno fra le mani quella infame spia del Gavass, io lo strangolerei.

Capitolo V.

—

Affare Rossignol.

Sommario: I bastonatori della notte — Assassinio e rapina — I miei appunti — Di nuovo la donna e il cane — *Touriste* — Un'eredità — Di nuovo Rossignol — Confronti — Passi inutili — La casa N. 39 — Perquisizione — La lotta per le scale — I bastoni — Arrestati — Liberi — Miei commenti — Un altro agente — Protesto — Ognuno per sè — Dalla caserma all'ospedale — A Genova — Economie — L'uomo, la donna e.... due cani — Ritorno a Torino — Di nuovo presi — Disperazione d'un funzionario — Confessione — Processo — Nuove gesta del Rossignol — Condanna.

Non era ancora terminato l'affare Garesio, la cittadinanza non aveva avuto ancora il tempo di riaversi dallo spavento e dall'emozione, in-

cominciava appena ad essere soddisfatta della condotta della polizia, quando venne commesso, all'ora del tramonto, un nuovo delitto, negli identici particolari del Saccocci e del Milani.

Un individuo fu trovato morto colla testa orribilmente sfracellata a colpi di bastone. Giaceva in un luogo solitamente deserto e chiamato il Pallamaglio, posto dietro al palazzo del Valentino.

Corsi immediatamente all'ospedale dove avevano portato il cadavere per le solite constatazioni, e dove fu subito riconosciuto per il marchese Fantini, uomo d'una certa età, ben noto nel mondo elegante, e appartenente all'alta società torinese.

Il primo che lo riconobbe e mi diede le sue generali, si fu un amico suo, il capitano di cavalleria signor Ruvinetti. Chiesi a questi degli schiarimenti, ed ecco quello che potei raccogliere.

— « Il marchese Fantini era in mia compagnia: seduti fuori del Caffè Ligure bevevamo la birra. Passò vicino a noi una donnina bella e giovine, vestita con una certa eleganza ed accompagnata da un cagnolino bianco. Il povero marchese le disse una parola di complimento, alla quale essa rispose con un sorriso così espressivo, che il mio amico si alzò subito, dicendomi: « A rivederci! » — « Buona fortuna! » risposi io, e lo vidi perdersi tra la folla sulle orme di quella donna. Sentito il fatto, sono corso qui, e purtroppo constato, con sommo rammarico, la morte del mio povero amico! »

Gli chiesi se era in grado di darmi dei particolari su quella donna, e mi rispose:

— « Fatalmente nulla posso precisare: la vidi alla sfuggita e di profilo. Mi parve, come ho detto, una bella giovine e niente di più ».

— « E può ricordare la di lei statura? »

— « Sì, piuttosto bassa ».

— « Ed aveva con sè un cagnolino bianco? »

— « Appunto ».

Pensai allora alla deposizione del ferito Milani, impiegato alla ferrovia, alla donna bella e giovine, che parlava francese e al famoso cagnolino bianco.

Quel caro cagnolino mi offriva un qualche dato, piccolissimo dato invero, ch'io non osavo ancora qualificare come un preciso indizio, ma a cui dovevo attenermi fin d'allora, non avendo altro per il momento che mi facesse un po' di luce in così fitto buio.

Di signore col cagnolino bianco ce ne sono tante in Torino!...

Dimandai ancora al signor Ruvinetti se il defunto marchese portava sulla sua persona degli oggetti di valore, ed egli mi rispose che teneva sempre catena ed orologio d'oro, una spilla e un anello di brillanti e il portafogli,

di consueto molto ben guarnito. Scrissi con molta cura i dettagli che il signor Ruvinetti mi aveva dato circa gli oggetti accennati; lo ringraziai e me ne andai.

Con queste debolissime traccie non ebbi che un pensiero: trovare gli assassini, e come già avevo fatto coi fratelli Garesio, mi proposi nuovamente di agire solo, per mio conto solo, essendo questo, a mio parere, l'unico mezzo per non cadere in equivoci per colpa altrui, e per raggiungere il proprio scopo.

Incominciai dunque coll'avvicinare tutte quelle signorine che, sole o accompagnate, avevano il privilegio di possedere un cagnolino bianco. Se il cagnolino era nero passavo oltre.

— « *Madame, je vous en prie: la place* CASTELLÒ? »

Per varî giorni questa mia infranciosata domanda, o rimase senza risposta o ricevette risposta in buon piemontese, lasciandomi sempre colle mani piene di mosche.

Una mattina la guardia Ossola mi raccontò che una signora che parlava francese, accompagnata da un cagnolino bianco, l'aveva pregato di accompagnarla al Consolato di Francia, e lungo la strada gli aveva domandato se era vero che per gli assassinii, recentemente commessi in città, si facevano molti arresti e di donne specialmente. Egli intanto aveva potuto scorgere che quella signora era sconvolta in viso e tutta agitata.

— « Per bacco!... Dovevi arrestarla subito », gli dissi.

Ma egli volle persuadermi di aver fatto bene a non arrestarla, poichè, di donne col cagnolino bianco essendo piena Torino, si avrebbe dovuto arrestare un terzo della popolazione femminina.

A buon conto lo condussi con me, e girammo per la città fino ad ora tarda in cerca della francese e del cagnolino bianco. Ma furono per quella volta passi perduti.

Rientrato in casa a notte inoltrata e cacciatomi sotto le coltri, benchè stanco morto, io non poteva prender sonno in mezzo alla ridda de' mille pensieri che danzavano, senza misura, nella mia mente, che, a dire il vero, era un po' confusa. Di una cosa sola ero assolutamente persuaso, e cioè che quella signora aveva o doveva avere un marito, un amico, od anche molti amici che, si servivano di lei, come già dissi, di civetta da richiamo ai poveri uccelletti... Questo mi pareva evidente, e di questo bisognava fare il punto unico di partenza nelle ricerche che io doveva intraprendere per raggiungere un felice risultato.

Trovare dunque la donna... trovare la civetta.... e abbrancarla coi rostri del falco.... Una volta nell'ugne mie non era difficile farla cantare.... studiare il punto vulnerabile.... le donne ne hanno tanti dei punti vulnerabili!... e sapere, conoscere il sacrato mistero.... Coraggio dunque!...

All'indomani, sempre coll'Ossola, mi rimetto alle ricerche.

Entrambi eravamo vestiti, come il giorno innanzi, da buoni borghesi; ed ecco che a capo della via della Meridiana incontriamo una signora elegante, bella, dagli occhietti vivi e maliziosi, di statura un po' bassa, e seguíta da un cagnolino bianco. Domando all'Ossola:

— « È quella che hai accompagnato al Consolato di Francia? »

— « Non so.... non mi pare... no... non è quella ».

— « Ne sei ben sicuro? »

— « Ma sì... quell'altra era vestita in altro modo... non mi pare conveniente di abbordarla subito ».

— « Amico; » dissi io allora, « è inutile tentennare!... Un agente di polizia non deve mai esitare dinanzi al dovere da compiere.... Tutti i dovuti riguardi agli onesti... ma ai farabutti... nessun quartiere! »

Così parlando, e pur camminando verso la signora, me la trovai faccia a faccia.

— « *Pardonnez madame!... je vous en prie... la place* CASTELLÒ? »

Essa, che sulle prime non potè celare un moto come di timore nel vedersi così *ex abrupto* fermata da noi, si ricompose subito e mi rispose gentile e, con un sorriso, che era una tentazione, m'indicò con esattezza la *place* CASTELLÒ.

Allora io, incoraggiato dal primo successo, senza perder tempo, dico subito:

— « Sono tre giorni che noi cerchiamo una signorina francese per un' interessantissima comunicazione da farle, e non ci è possibile di trovarla.... »

— « Bisogna *aller au consulat* di Francia », risponde lei.

— « Ci siamo già stati.... ma nemmeno là han potuto darci notizia alcuna di quella che cerchiamo.... Si tratta d'una piccola eredità.... »

— « Eredità!... » esclama, sbarrando quegli occhi che davano la vertigine....

— « Sicuro »; replico subito... « Voi siete francese? »

— « Sì, o signore ».

— « Avrete senza dubbio dei parenti in Francia? »

— « Io no... ma mio marito sì ».

— « E vi chiamate? »

— « Virginia Catella Fles, di Lione ».

Mi rivolgo subito all' Ossola, che a bocca aperta stava ad ascoltare:

— « È lei!... grido.... Che felice combinazione!... tira fuori il tuo taccuino e guarda le nostre annotazioni. L' Ossola, che non capisce, tira fuori il suo taccuino e me lo dà: io lo sfoglio e fingo leggere... »

— « Virginia Catella Fles... proprio... lei!... non c' è più dubbio!... siamo stati fortunati davvero, cara signora... »

— La signora frattanto ci guardava attentamente e l'uno e l'altro... non capiva nulla... e mal suo grado non poteva nascondere un lieve senso d'inquietudine.... ma la parola — eredità — l'aveva troppo interessata; e la curiosità femminea la vinse sopra di lei. Io, non lasciandole tempo di pensare alla parata, continuo:

— « E suo marito si chiama.... » E fingo cercare sulla pagina bianca dell'innocente taccuino.

— « Rossignol Dominique », risponde subito lei con una ammirabile ingenuità.

— « Appunto », dico io; e chiudo il taccuino rimettendolo al mio compagno.

Rossignol!... Era la seconda volta che udiva questo nome....

Rossignol!?... Dove l'aveva udito per la prima volta?...

— « Ecco dunque di che si tratta », pro-

seguo imperturbato. « Noi siamo due agenti di Questura.... »

A questo nome la bella impallidisce.... ci guarda spaventata...; ma io ripiglio subito per rassicurarla:

— « ... E cercavamo appunto di lei, o signora, per notificarle, che essendo morto un parente, crediamo, di suo marito, e considerata lei probabilmente fra gli eredi del defunto, è stato depositato a di lei nome, all'Ufficio di Questura, uno *chèque* di 500 lire... Se vuole avere la compiacenza di seguirci fin là, ella non deve far altro che ritirare la somma e degnarsi di firmare una piccola ricevuta e niente di più ».

Ella parve completamente rassicurata, e disse:

— « Verrò nella giornata. — Frattanto io vi ringrazio ».

— « No, signora; è meglio che ella venga subito », soggiunsi, « poichè il signor Questore parte in giornata da Torino ».

Assentì; in via Borgonuovo, presso l'osteria di Sassari, prendo una vettura, la faccio salire e trotto alla Questura.

Giunti colà la presentai con fare ufficioso all'ispettore capo cav. Bignami, il quale, dopo averla osservata con attenzione, mi disse piano, di trovare il modo, senza eccitare i suoi sospetti, e con un pretesto plausibile, di rimandarla e farla invece ritornare in ufficio verso il mezzogiorno.

— « Farò venir qui nascostamente », continuò, « il capitano Ruvinetti e l'impiegato ferroviario Milani, per metterli entrambi a di lei confronto. Se il primo non potrà darci nozioni esatte su costei, il secondo non può certo non riconoscerla ».

Dissi infatti alla signora Fles di ritornare fra il mezzogiorno e il tocco, perchè il sig. Questore era per il momento troppo occupato e che a quell'ora ella avrebbe ricevuto lo *chèque*.

Ella salutò e partì, dicendo che sarebbe ritornata. Appena allontanata di pochi passi dall'ufficio, le misi alle calcagna uno scaltro agente, incaricandolo di prender nota precisa dei suoi atti e delle località ove ella avrebbe potuto recarsi. L'agente ritornò, e mi disse che la signora era salita in una casa di via Borgonuovo, al N. 39. — Avevamo così aperta la via che doveva poi condurci sulle traccie degli assassini.

Al mezzogiorno preciso la signora ritornò e, questa volta, accompagnata dal suo sedicente marito, signor Dominique Rossignol.

Intanto stavano aspettandola il Milani e il capitano Ruvinetti, appostati entrambi in una stanza attigua a quella del Questore. Essi cogli occhi fissi nei vani praticati a tal uopo nella parete di divisione fra le due stanze, potevano comodamente osservare i prefati coniugi, che ad arte furono trattenuti e separatamente ri-

cevuti, situandoli in modo, la donna specialmente, che il loro volto potesse essere pienamente osservato dai due nascosti osservatori. Interrogati poi i due signori nel loro nascondiglio, affermarono concordi di non riconoscere nè l'uomo nè la donna. In seguito a tale dichiarazione, con una scusa qualunque, i due Rossignol furono lasciati nuovamente partire, con mia grande contrarietà, perchè ero assolutamente persuaso che quei due messeri.... Basta... vedremo in seguito.

La sera di quello stesso giorno io e il maresciallo Bianco, bravo e zelantissimo funzionario, ci mettiamo in giro per la città onde fare le solite ricerche. Verso la mezzanotte giungiamo presso la stazione ferroviaria di Porta Nuova, e là io vedo, in compagnia d'un soldato di fanteria, una donna di media statura, che tiene legato per un cordone un cagnolino bianco. Dico tosto al mio compagno

di volerla vedere in faccia, e infatti m'avvicino a lei... la guardo... la riconosco... È la Virginia Catella Fles.

Chiamo in disparte il soldato e gli domando se quella donna fosse una sua parente. Egli mi risponde:

« — No, no: io l'ho trovata per istrada e la credo una... delle tante!... Ma voi, signore, sapete bene... i soldati hanno pochi denari da buttar via colle donne. Se volete restar servito, ecco, vi cedo di buon grado il posto ».

Quel birbo d'un soldato probabilmente voleva mandarmi verso la piazza d'Armi a tener compagnia ai poveri Saccocci e Fantini.

Risposi a lui che io ero un agente della polizia e che avrei avuto una matta voglia di condurre quella donna alla Questura siccome prostituta girovaga.

Allora il soldato cambiò repentinamente di linguaggio, e ponendomi ambe le mani sulle

spalle, mi disse, che la sua compagna era una donna onesta e da lui conosciuta da lungo tempo.

Io stava per replicare, quando il soldato, mettendosi due dita in bocca, diede un fischio, il quale ebbe la virtù di far comparire tosto sul luogo un altro individuo.

Era il Rossignol, che, uscendo improvvisamente di dietro alle colonne dell' Albergo di Bologna, venne a chiedere che cosa ci fosse di nuovo.

Il soldato allora, parlandogli francese, gli disse:

— « Questo signore, che è un agente di polizia, vuole arrestare tua moglie ».

— « Ma no », interruppi subito io, « costui non mi ha capito. Gli ho detto che volevo condurre la signora di nuovo alla Questura per quelle benedette 500 lire, che il signor Questore prima di partire ha lasciato in mano

d'un impiegato per farne la consegna — ecco tutto ».

— « Quand'è così, verremo domani », risposemi il Rossignol, dopo di avere scambiato un' occhiata d'intelligenza con la signora. — « Buona notte! »

— « Buon passeggio, dissi io; e raggiunsi il maresciallo Bianco ».

Ci recammo in tutta fretta alla Questura, dove avvisai dell'accaduto il cav. Bignami. Egli mi diede tosto l'ordine di andare all'indomani all'abitazione della nobile coppia per fare una perquisizione nel loro appartamento ed arrestarli. — Finalmente!

Me ne andai a letto, ma neanche in quella notte mi fu possibile chiudere un occhio.... Conoscendo i miei polli, io temeva la loro scaltrezza.... Se mi sfuggissero!...

Alle 4 antimeridiane balzai dal letto, che mi sembrava pieno di spine, e seguito dal Dele-

gato Pissarelli e dalla guardia Pangon, quello appunto che mi aiutò nell'arresto del Garesio, mi recai in via Borgo Nuovo al N. 39, dov'era l'abitazione dei Rossignol.

Trovammo sulla porta due facchini, e domandammo loro d'indicarci l'alloggio dei francesi.

Ci risposero, che erano usciti, e che essi si trovavano lì da un' ora ad aspettarli per portar via la loro roba, che era stata venduta a un rigattiere.

Aspettiamo anche noi. Scorsero venti minuti, ed ecco il Rossignol, la Flès e il cagnolino bianco che arrivano.

Avvisati da me della missione che venivamo a compiere, rimasero confusi, cambiarono di colore, e senza pronunciare una parola, precedendoci, salirono le scale, aprirono la porta, ed entrammo nella loro abitazione, al primo piano.

Mentre col Delegato eravamo occupati a perquisire, ordinai alla guardia Pangon di porsi sulla porta d'ingresso, a fine di impedire che entrasse od uscisse qualcuno.

La donna intanto si gettava su d'una scranna, mentre il cagnolino, posato sulle gambe di dietro, la guardava, come se dividesse la di lei inquietudine; e l'uomo passeggiava concitato e nervoso per la stanza. Entrambi chiusi nel mutismo il più assoluto.

Questo Rossignol era all'aspetto e nel suo insieme un bellissimo uomo: fattezze regolari di volto e perfette linee nella persona alta e slanciata. Biondo, con due occhi abbastanza sereni e dolci, un naso lungo e affilato, un paio di baffetti biondi finamente appuntati, un insieme insomma così distinto ed armonico, che addicevasi assai più ad un perfetto *english gentleman,* che ad un volgare e pericoloso assassino.

A un tratto, mentre stavamo per entrare in una seconda stanza, il Rossignol dà un potente urtone al povero Pangon, che, per quanto colosso si fosse, se ne va a gambe all'aria, e Rossignol si precipita fuori della porta.... Al rumore della caduta, io corro.... corriamo.... balzo giù per le scale a rotta di collo.... giungo ad afferrare il fuggitivo, e dopo breve collutazione riesco a ricondurlo in casa, dove il Pangon, ancora impermalito per il ruzzolone, voleva ricambiarnelo con una buona lezione, alla quale però io mi opposi.

Tutto questo accadde in tre minuti, senza chiasso, senza un grido, e senza il più piccolo allarme nella casa e nella strada: lo stesso cagnolino non sembrava preoccupato di quella lotta muta, che forse, diversa nel genere, ma eguale nella forma, aveva visto più d'una volta.

Sequestrammo tutto quello che ci parve sospetto, compresi diversi *bastoni* di legno di ro-

vere, che trovammo in un armadio a muro, rozzi nella forma, senza pomo nè puntale, veri *randelli*, come volgarmente vengono chiamati, e uguali in tutto e per tutto (particolare interessantissimo) a quelli che erano stati trovati sul luogo del delitto.

Particolare che io dimenticai di accennare in addietro.

Usciamo da quella casa, entriamo coi coniugi in una vettura, il Pangon sale a cassetta al fianco del vetturale, e via per la Questura.

— « .... E il cagnolino?... »

Diavolo!... Anch'esso con noi, sulle ginocchia della buona padrona, alla quale, dimenando la coda, sembrava volesse dimostrare la sua particolare riconoscenza per la inaspettata passeggiata in vettura.

. . . . . .

Otto giorni dopo essi erano messi una seconda volta in libertà, *per mancanza di prove!*

. . . . . .

Ma erano infondati i miei sospetti?

Avevo io giudicato costoro con troppa leggerezza?

E i particolari avuti dal ferito Milani sulla donna, e il cagnolino bianco?

L'incontro del soldato alla stazione di Porta Nuova....?

Il tentativo di fuga del Rossignol?

I bastoni di rovere perquisiti e uguali a quelli trovati sul luogo del delitto?...

Non erano forse, se non delle prove, per lo meno degli indizi sicuri?...

E quel tal foglietto trovato dentro il libro di preghiere, nella casa abitata dai fratelli Garesio, su cui era scritto un solo nome « Rossignol », non provava chiaramente la già da me sospettata connivenza fra le due associazioni?

Basta! Procediamo con ordine, e dai fatti che si svolgeranno, potremo farci un' esatta idea della situazione.

Dietro informazioni raccolte, seppi che il G. B. Garesio era stato in Francia e che là aveva fatta la relazione del Rossignol.

Infatti, in Torino, risultò chiaramente, che senza alterare la buona armonia della casa, la Virginia Flès trovava modo di concedere i suoi amplessi anche al Garesio; e l'andava a trovare qualche volta, alla notte, nella sua casa; ed ecco spiegato quel foglietto trovato dentro al libro di preci col nome scritto di Rossignol.

Qui non posso nascondere che ero fortemente contrariato dal poco incoraggiamento che io riceveva per le mie pratiche, su questo affare, dai miei superiori.... Non era certamente per mal animo nè per debolezza che ciò accadeva, ma semplicemente per la tema di creare imbarazzi alle Autorità governative, trattandosi di agire contro degli stranieri, e francesi soprattutto, protetti energicamente dal proprio Console. Alla sua influenza appunto si doveva

la libertà dei catturati, malgrado le mie osservazioni, e le prove che si accumulavano sopra di loro.

In conseguenza di ciò io aveva perduto ogni volontà di agire e lasciai scorrere due o tre settimane senza più occuparmi di que' malnati.

Un giorno, passando davanti a un orefice in via Roma, vidi esposta in vetrina una catena da orologio, che attirò subito i miei sguardi. Guardandola attentamente mi accorsi che questa catena era in tutto e per tutto identica a quella posseduta dall'ucciso Fantini, e di cui ebbi la descrizione dal Capitano Ruvinetti. Chiesi all'orefice da chi l'aveva comperata, e questi mi diede i connotati stessi del Rossignol.

Narrai ciò al signor Questore, che prese i suoi appunti.... e non si parlò poi più di nulla.

Un altro giorno venni a scoprire che i coniugi Rossignol frequentavano la casa di un certo Lombardi, ammogliato, che abitava presso

il Valentino. Mi strinsi attorno di costui e cercai con ogni cautela ed astuzia di tastare terreno, ma fu fatica e tempo sprecato.... Questo Lombardi non aveva nulla che lo mettesse in cattivo aspetto verso la giustizia; lavorava in qualità di meccanico presso la Ditta Storero, e godeva fama di onesto e serio operaio.

Durante questo tempo s'ebbero dei cambiamenti d'ufficio. Il signor comm. Amour da Verona fu chiamato a Torino a dirigere la Questura.

Come dissi nell'affare Garesio egli seco avea condotto quel certo brigadiere Bernardi, valente funzionario, celebre per la sua attività e bravura, che veniva chiamato il *vero distruggitore dei malviventi.*

Inutile il dire che, presa nota degli affari in corso, il nuovo Questore, affidò subito l'incarico al suo bracco di cercare, scoprire, am-

manettare gli assassini del Saccocci, Milani e Fantini; e per ben cominciare, fu subito tolta a me la squadra posta sotto la mia dipendenza, per darla a lui, nella tranquilla sicurezza di più seri risultati.

— « Qui si chiacchiera troppo, si perde il tempo a passeggiare e intanto i ladri e gli assassini ballano tranquillamente la monferrina ».

Così a me, poveretto, non rimasero che *due* sole guardie, l'Ossola e il Barbarisi, due buoni compagni, che avevano un merito particolare, il primo d'una memoria di ferro, il secondo di non fallare mai un colpo di rivoltella.

Come si vede, il mio esercito non rappresentava nemmeno la forza ridotta ai minimi termini: *due soldati e un caporale!...* Come potevamo in tre cercare e trovare forse, tra i labirinti di una grande città, di che farci onore?

Non mi perdetti d'animo però; e forte della mia coscienza, penetrato sempre dal sentimento del dovere, cercava, co' miei consigli, di far brillare innanzi agli occhi del mio esercito — Ossola e Barbarisi — l'importanza di quella semplice parola, che crea i martiri e gli eroi: *abnegazione.*

D'improvviso, mi si tolse anche l'Ossola!... Mi si voleva dunque condannare all'impotenza!

Mi recai dal comandante Truttero, e lo pregai di darmi qualche spiegazione in proposito.

— « Abbiamo avuto bisogno di mettere a prova la nota perspicacia di quella vostra guardia, e l'abbiamo unita alla squadra comandata dal nuovo brigadiere Bernardi ».

— « Che cosa posso fare io se mi si toglie in questo modo improvviso uno dei due reggimenti che formavano il mio formidabile esercito d'operazione? »

— « Mah.... »

— « E l'Ossola fu aggiunto alla squadra Bernardi per far che? »

— « Oh bella.... per arrestare *qualcheduno!* »

— « E chi è questo *qualcheduno?* »

— « Quello che lei conosce ».

E se ne andò, lasciandomi in asso, e più persuaso di prima, che si voleva a qualunque costo mettermi a riposo.

Avrei pianto!... Mi sanguinava il cuore!

Perchè questa ingratitudine verso un funzionario che avea già dato prove evidenti del suo fine tatto, della sua imperturbabile perseveranza nell'arduo mestiere?

— « Andiamo », dissi tra me, « andiamo dal Bullio, custode delle camere di sicurezza.... Vediamo un po' quanti arresti sono stati già fatti dalla squadra Bernardi, coll' Ossola per giunta ».

— « Ebbene, Bullio, le tue camere sono dunque tutte occupate? »

— « Tutte vuote, signor Cappa ».

E mi raccontò come il Bernardi, co' suoi uomini, tutti travestiti da facchini, da più giorni e più notti, facevano qua e là la posta per mettere le mani addosso ai Rossignol.

— « (*Speta ch'a vennu!* [1] » dissi tra me).

— « Si tiene la cosa segreta a tutti », continuò il Bullio.... « e specialmente si vuol tenere all'oscuro di tutto lei, signor Cappa. Ma a lei questo non deve fare nè caldo nè freddo, avendo già fatto tante belle operazioni nella sua carriera ».

Questo complimento del custode avrebbe potuto bastare a una coscienza e a un carattere meno rigido del mio. Al postutto, *meno fatica e più sanità.* Ma io non poteva acquietarmi supinamente a un fatto che riguardava come uno sfregio, immeritato non solo, ma

(1) Aspetta che vengano.

ingiusto. Ringraziai il Bullio, e corsi difilato dal questore Amour.

— « Signor commendatore », gli dissi. « Mi è noto che il bravo brigadiere Bernardi ha avuto l'incarico di porre le mani sopra la Virginia Flès e il Rossignol. Questo fatto prova chiaramente quanto abbiano sbagliato nel rimetterli in libertà tutte e due le volte che io, *io solo*, aveva saputo scovarli, agguantarli e consegnarli alla giustizia. E ora, per qual motivo non mi si dice nulla? Perchè esonerar me in questo modo, e in qual modo, da codesto affare che io solo ho trattato con risultati non dubbi? Ho io forse meritato il torto che oggi vien fatto alla mia dignità di funzionario, a cui nulla si può rimproverare? »

— « Ella si è fatto abbastanza onore », mi rispose gentilmente il commendatore; « la sua valentia è nota a noi ed al pubblico, e la stima di cui ella gode è ben meritata. Si ri-

posi adunque, e lasci che altri abbia l' occasione di meritarsi l'egual fiducia e la stessa considerazione ».

— « Signor commendatore, la ringrazio di quanto mi dice. Ma permetta.... Faccia bene attenzione a quanto sono per dirle, e la prego caldamente a non tacciare di millanteria le mie parole. I nuovi funzionari scelti approderanno a nulla: e i Rossignol batteranno le calcagna. Li conosco ben io quei due volponi!... Permetta adunque che anch'io mi occupi di questo imbrogliato affare.... Il campo è vasto e c'è posto per tutti. Io le prometto, da galantuomo qual sono, di lavorare in modo da non intralciare punto le pratiche iniziate dal mio confratello. Non passeranno quindici giorni.... veda.... che io, *io solo*, darò in mano alla giustizia, e per la terza volta, gli assassini ».

Il commendatore rimase scosso all' impeto delle mie parole. Mi guardò un istante fra il meravigliato e il sorridente....

— « Ebbene, riesca nell'impresa, signor Cappa, e io le prometto fin d'ora un bel premio ».

— « Tenga pronto il premio, che saprò guadagnarmelo quanto prima ».

Il commendatore sorrise, mi strinse la mano ed io me ne andai confortato, risoluto, colla piena sicurezza di me stesso e della riuscita.

Di buon mattino ritornai sul campo primo delle mie gesta, in Via Borgonuovo, e mi fermai precisamente innanzi alla famosa casa, segnata, come si dice, al *civico numero 39*.

A due passi dalla casa stava seduto sul marciapiede un giovine facchino, d'una ventina d'anni circa, che io già conosceva; buonissimo figliuolo, svelto e furbo come uno scimiotto.

Appena mi vede, s'alza, mi viene incontro.

— « Desidera qualche cosa, monsù Cappa? »

— « Ho proprio bisogno di te.... Ma prima di tutto, hai fatto colazione? »

— « Non solo non l'ho fatta, ma disperava oramai di poter mangiare questa mane.... Non ho ancora avuta nessuna commissione, e mi rassegnava a guadagnarmi il pranzo.... o la cena ».

— « Allora, eccoti cinque lire. Va, mangia e bevi, ma onestamente sai, tanto da essere pronto, testa e gambe, al mio servizio: poichè dovrai farmi un piacere, dopo la colazione ».

— « E se io la servissi prima, non sarebbe meglio per me e per lei?... Lei resterebbe tosto soddisfatto, ed io dopo mangerei più tranquillamente ».

— « Ebbene, ecco di che si tratta. Mi devi dire, con tutta precisione, dove sono andati ad abitare quei due francesi, uomo e donna, che alloggiavano qui al N. 39, al primo piano ».

— « Non posso dirle dove abitano ora ».

— « Perchè non puoi dirmelo? »

— « Perchè sono partiti da Torino ».

— « Partiti!?... »

— « Sì, la settimana scorsa ».

— « L'uomo e la donna? »

— « Tutti e due ».

— « E il cagnolino? »

— « Anche quello, tutti e tre ».

— « E dove sono andati? »

— « Chi lo sa?... Però c'è un mezzo sicuro per saperlo.... »

— « Quale? »

— « Vada alla stazione di Porta Nuova.... È stato un facchino della ferrovia che è venuto a caricare i bauli.... Colà senza dubbio potrà sapere qualche cosa sul conto di quei signori ».

« — Hai ragione. Addio ».

« — E i cinque franchi? »

« — Sono tuoi ».

« — La ringrazio tanto!... »

E contento come una Pasqua corre alla vicina osteria di Sassari, mentre io salgo in una

vettura e mi faccio condurre alla stazione di Porta Nuova.

Di facchini ce n'erano molti. A uno a uno, pagando a questi il *biccierin*, a quello la *grappa*, domandando all'uno, ricordando all'altro, finalmente mi venne fatto di imbattermi in quello che aveva trasportato alla Stazione i bauli dei francesi. Era costui di Roma, e soprannominato *Gobbo*.... non perchè avesse rassomiglianza con un di quei grossi cardoni, che a Roma sono precisamente chiamati *gobbi*, ma per quell'altra semplice ragione che non occorre dire.

Egli, conosciuta subito l'importanza che andava ad assumere la sua personalità in confronto degli altri compagni, comandò un pajo d'uova al burro, molte fette di salame, e un mezzo litro di vino.

« Poichè fur sazie le bramose voglie », mi raccontò come due erano i bauli che dalla

casa di via Borgonuovo, N. 39, aveva trasportato alla stazione, e consegnati precisamente alla spedizione bagagli, per ordine di due signori, marito e moglie probabilmente.

Il marito, un bel giovine, tutto vestito di nero, alto di statura e biondo.... *Il Rossignol.* — La moglie, piuttosto bassa di persona, carina tanto, cogli occhi neri, neri.... *La Virginia!...* »

— « E con loro avevano? »

— « Un cagnolino bianco, di quelli *tutto pelo.* Hanno anzi cercato, in sulle prime, di venderlo, forse per non pagargli il viaggio.... ma, non avendo trovato un amatore del genere, incaricarono me di comperare un canestro per mettervi dentro la bestiolina. E così si fece.... e partirono ».

— « E questo accadde? »

— « Otto giorni fa.... un mattino.... in domenica ».

— « E per dove hanno spedito i bagagli? »

— « Per Genova.... E sono partiti in prima classe ».

Corsi immediatamente in Questura; mi presentai al Commendatore; gli narrai quanto avea saputo, e gli chiesi il permesso di recarmi subito a Genova.

Egli guardò l'orologio. Erano le cinque pomeridiane.

— « Aspetti domani: partirà col primo treno omnibus del mattino ».

— « Ma perdo un tempo prezioso! »

— « Sarà; ma adesso non ci sono che i treni diretti.... Capirà.... colle economie che ci vengano raccomandate, bisogna che ella si accontenti di viaggiare in *terza classe* ».

— « Troppo giusto! Le canaglie in prima classe, e col cagnolino!, — e la giustizia in terza!... »

Per utilizzare quel po' di tempo che ancor

mi rimaneva, pensando che era necessario avere delle sicure peste, altrimenti mi sarebbe stato impossibile poterli scovare in una città come Genova, che co' suoi carrobi e le sue viuzze a laberinto, offriva molti più nascondigli della mia Torino, corsi colla mente a quel tal soldato di fanteria che una notte aveva incontrato alla stazione di Porta Nuova, in compagnia dei Rossignol.

Costui dovrebbe sapere qualche cosa dei due francesi. Ma, fra tanti soldati, come riconoscere quell'amico ?... Come trovarlo, come domandar di lui, se non ne sapeva neanche il nome ?

Basta, non ci arrestiamo dinanzi agli ostacoli, e andiamo in quartiere.... Là, in un modo o nell'altro, saprò pescarlo, e con un po' di astuzia conoscerò da lui dove gli egregi suoi compagni sono andati a filare il perfetto amore.

La mia prima visita fu alla caserma della

Cernaja, quel palazzone che affonda misteriosamente d'un metro e più, sotto il selciato della via, e dall'aspetto così severo....

Facendo mostra di essere un forestiere che si sofferma a contemplare un grandioso fabbricato, mi fermo a capo del ponte che congiunge il quartiere alla via, e incomincio a indirizzare qualche parola ai soldati che stanno seduti sui parapetti. Attacco il discorso ora con l'uno, ora con l'altro, parlando del fabbricato, della vita di caserma, e d'altre cose, — offrendo anche qualche buon virginia, di cui avevo fatto in precedenza buona provvista — domandando loro se nel reggimento non ci fosse per caso un mio parente, un mio cugino germano, che si chiamava Cappa. Dando il mio nome, cercava di venire a conoscere quello di colui che io desiderava trovare.

— « Cappa?... » fu un domandarsi a vicenda. « Cappa?... Ma nel nostro reggimento non c'è alcuno che si chiami Cappa ».

— « È un soldato », continuava io, « che parla un poco il francese, e che spesso deve avere avuto qui la visita di due signori, uomo e donna, così, così.... francesi della più bell'acqua.... » E qui descriveva i Rossignol in modo da dar dei punti a un pittore di vaglia. Nessuno di quei soldati seppe darmi un qualunque schiarimento. Già me n'andavo frustrato nelle mie speranze, quando mi sorse improvvisamente una buonissima idea. Andiamo all'ospedale militare.

Eccomi in brevi passi all' ospedale. Vicino alla porta, seduto sulla panchetta, stava un caporale, siciliano all'accento, e molto cortese.

Feci a lui la stessa domanda, se cioè fra i soldati ammalati non vi fosse per caso un tal Domenico Cappa.

Il caporale, dopo avere riflettuto un momento e guardato per bene in viso, mi rispose

che soldati ammalati col nome di Cappa non ce n'erano.

Allora, come alla caserma, parlai della famosa coppia dei francesi, cercando di sbozzare al signor caporale il tipo del soldato che io cercava.

Ed egli subito... con quella svegliatezza di concezione che hanno i buoni e forti figli della Trinacria:

— « Voi cercate il Bonfidel. Siate franco, dite la verità, e vi troverete contento. Voi siete un delegato, o un alto funzionario della Questura ».

— « Appunto », rispondo, contento di aver trovato in quel caporaletto una buona stoffa di agente.

— « Allora vi dirò che i due francesi, marito e moglie, sono stati qui precisamente sabato scorso, per salutare il loro amico Bonfidel, e sono partiti per Genova. Da quello che ho

potuto capire, questi due francesi debbono essere roba da galera, e credo che il camerata Bonfidel non sia meglio di loro ».

— « Siamo d'accordo », dissi io, stringendogli la mano... « E dica, signor caporale, si potrebbe parlare un momentino a quel soldato? »

— « Eccolo appunto che discende la scala... Non mi compromettete ».

— « Stia tranquillo!... Grazie mille!... »

E vo incontro al soldato, che riconosco subito per quello della stazione di Porta Nuova.

— « Buona sera, caro Bonfidel, come state? »

Egli mi guarda meravigliato, e cerca di richiamare alla mente in quale circostanza mi abbia veduto e parlato... e:

— « Bene, grazie », risponde, « in che cosa posso servirla? »

— « In cosa da poco, carissimo signor Bon-

fidel.... Ora mi spiego. Vi ricorderete che la Questura, non è molto tempo, per uno dei soliti granchi, procedette all'arresto di quelle degnissime e rispettabilissime persone che sono il signor Dominique Rossignol e la buona signora Virginia... tanto carina... con quegli occhioni neri, neri.... »

— « Me ne ricordo ».

— « Ebbene, io fui incaricato allora di fare la perquisizione nell'appartamento da essi occupato in via Borgonuovo.... Ieri abbiamo, con nostra sorpresa, trovato in ufficio un paio di stivaletti da signora, nuovi affatto, e uno scialletto di pizzo: due cose che abbiamo dimenticato di rendere ai Rossignol, insieme all'altra roba sequestrata. Siccome non vogliamo si dica che la Questura trattiene gli oggetti appartenenti alle persone, che, riconosciute innocenti, si rilasciano in libertà, così bramerei sapere il loro preciso indirizzo per fare

la spedizione degli stivaletti e dello scialle. — Ed è per questo che sono venuto a cercarvi ».

— « Mi dispiace di non poterla servire, poichè ignoro il loro indirizzo ».

— « Da galeotto a marinajo! » dissi tra me.

E poi guardandolo fisso, esclamai:

— « Come, voi, loro buon amico, non sapete che sono andati a Genova? »

— « A Genova so che sono andati », ripetè un po' contrariato il Bonfidel, « ma ignoro ove abbiano preso alloggio ».

— « Va bene. — Faremo così. Essi probabilmente vi scriveranno per darvi loro notizie. Vi faranno conoscere il loro recapito; voi me ne farete partecipe, ed io penserò alla spedizione degli oggetti che sono di loro spettanza ».

E me ne andai, sconfortato dal nullo risultato delle mie pratiche.

All' indomani, col primo treno, *in terza classe*, mi dirigeva a Genova.

Appena giunto, com'era mio dovere, mi recai da quel signor Questore a fare atto di presenza, e rimettere le mie *credenziali*. Spiegato lo scopo del mio viaggio in forma chiara e precisa, mi venne subito aggregato un brigadiere, abile funzionario, che mi doveva guidare, e aiutare all'occorrenza.

La prima giornata fu spesa a girare in lungo, in largo, in tondo, la *superba* città... e giù pei viottoli, su per le montate, giù per le rampe, su per le gradinate . . . . . .

La mattina di poi mi presentai nuovamente al Questore per pregarlo di ordinare ad altri agenti che facessero, contemporaneamente a me, le più accurate indagini, non potendo io solo, in una città fino allora a me sconosciuta, riuscire nella difficile impresa....

— « È lei poi sicuro », mi disse il Que-

store, guardandomi col naso in su, « che i due francesi siano proprio in Genova? »

— « Sicurissimo », risposi io, senza batter ciglio....

— « E se non ci fossero », ribattè egli, un po' risentito, « crede lei che io debba privarmi dei miei agenti per farle piacere, come se non avessi altre cose importantissime a cui pensare? »

— « Le ripeto, signor Questore, che i Rossignol sono in Genova; e mi pare che valga la pena di occuparsene un pochino. Si tratta di pericolosi malfattori, che hanno sulla coscienza più d'una vittima ».

— « Ma se lei era tanto sicuro del fatto suo perchè li ha lasciati fuggire? »

— « Coi *se* e coi *ma* non si è mai concluso nulla, e furono i *se* e i *ma* dei superiori che li han fatti svignare ».

Non l'avessi mai detto!... Mi morsi la lingua, *sed alea jacta erat.*

Quel signore si alza come un basilisco, picchia un pugno sul tavolo, e mi sciorina fuori questa intemerata:

— « Ella si prende un po' troppa libertà, signor mio caro. — È venuto forse a Genova coll'idea d'insegnarmi il mio dovere? »

— « Dio me ne guardi!... »

— « A me sarebbe stato sufficiente un cenno dall'Ufficio di Torino, senza il bisogno di mandarmi tra i piedi un inutile rappresentante, e sprecare inutilmente dei quattrini.... Mi lasci tranquillo, e se ne vada pei fatti suoi ».

L'ordine era reciso, e non occorreva replicare.

Me ne andai... Ma appena fui fuori dal portone... come colui che

> « Uscito fuor del pelago alla riva
> si volge all'onda perigliosa e guata »,

io mi rivolsi, e guardando quella porta, da dove ero uscito così duramentte trattato:

— « Ah », esclamai, « tu mi hai fatto battere la ritirata: ah, io sono venuto a Genova per sprecare i quattrini del Governo!... Ti farò vedere io se sono buono a fare il mio mestiere anche nella tua Genova. — Ci rivedremo presto ».

Entrai in una modesta trattoria per mangiare un boccone. — L'accoglienza ricevuta mi aveva un po' disturbato: non poteva persuadermi ad accettare rassegnato quella brutta frase — *sprecare dei quattrini*, — a me, che per conto dell'amministrazione non aveva speso che poche lire in un biglietto di terza classe!... a me che avevo già pagato di mia borsa, il pranzo, la cena e l'alloggio!...

Tirai fuori il mio borsellino, e feci un riscontro di cassa. *Times is money!* dicono gl'inglesi; e se il tempo è moneta, non è men vero che senza moneta non si fa nulla del tempo.

Il mio breve bilancio mi diede uno splendido risultato. Un effettivo, in contanti, di 47 lire e 50 centesimi. Di più avevo il mio orologio d'argento, la catenella d'oro, e l'anellino pure d'oro, regalatomi dalla mia Benedetta.

— « Ce n'ho abbastanza! » esclamai.

E feci colazione con un appetito da *suonatore.*

Terminata la mia colazione, mi alzai ed uscii.

Fuori della porta mi fermai, e come fa la cerva inseguita nel bosco, fiutai l'aria e studiai la direzione del vento.... Mi trovavo poco lontano dalla stazione ferroviaria di piazza Principe, e mi diressi a quella volta.

Là, in mezzo ai tanti facchini che m'offrivano i loro servigi, ricominciai il giuochetto di Torino; colla sola differenza che non era più questione del *biccierin;* trattavasi invece di un franco qui, d'un *cavurrino* là, e costoro ve-

dendo il buon giuoco, si strizzavano l'occhio, si davano la parola, e tutti sapevano, tutti conoscevano, tutti *prendevano*, tanto che le mie 47 lire erano quasi sfumate e io ne sapeva quanto prima — cioè, un bel nulla.

La provvidenza divina anche questa volta venne in mio ajuto!...

Un conduttore d'omnibus, che da un pezzo assisteva alla scena, commosso forse dalla mia buona fede un po' compromessa, in buon genovese, mi dice:

— « Vossignoria, si fa mangiare i danari per niente da quei *mascarsuin!*... (1). Se vuol notizia dei due francesi, marito e moglie, gliene darò io. Sono partiti jeri alle 11 del mattino per Torino: hanno messo i bauli alla grande velocità: *lui* si è fatto pulire gli stivali da quel lustrascarpe.... e se vuol saperne di più, interroghi il lustrascarpe e resterà persuaso ».

(1) Mascalzoni.

— « Ma di francesi », esclamo col cuore aperto alla speranza, « ve ne sono molti, che partono e che arrivano: come si può sapere se quelli di cui parlate sono veramente i miei? »

— « Dai connotati che vossignoria ha dati non si sbaglia. E poi, ripeto, domandi al lustrascarpe, che ha anche lui una buona memoria ».

Lo chiamo, gli dò l'ultimo mio cavurrino, e incomincio:

— « Jeri alle 11 antimeridiane, ti ricordi di aver pulito le scarpe ad un signore francese, che era in compagnia d'una signora? »

— « *Me paa ben* » (1).

— « Era un signore alto di statura, biondo, tutto vestito di nero...? »

— « *Sci, scignor; oua me suvegno... con capello a cilindro e u baccu con u pômo d'argènto* » (2).

(1) Mi par bene.
(2) ...e il bastone col pomo d'argento.

— « Sui 28 o 30 anni? »

— « *Proprio cusci!* » (1).

— « E la signora? »

— « *Quella scignua a s'è assetaa su quella banca a' aspettàlo* ».

— « E te la ricordi? »

— « *Benisscimo!* »

— « Piuttosto bassa di statura.... »

— « *Proprio cusci!* »

— « Con un pajo d'occhi neri... »

— « *Sci, scignor; neigri come u carbon* ».

— « E aveva seco un cagnolino.... »

— « *Neigro* ».

— « No, bianco ».

— « *Gianco e neigro* ».

— « Come!? »

— « *Sci, scignor; perchè a l'avea dui chen!* »

— « Due cani!! »

(1) Proprio così!

— « *Sci, uno gianco e l'atro neigro* ».

Due cani!... Ecco un serio imbroglio!... Ma io non li voglio due cani... m'accontento di quello che già conosco.... quello bianco.... il *tutto-pelo!*... Che vuol dir ciò?

Il lustrascarpe mi disse ancora che il francese, il signor biondo, per pagarlo, avea tirato di tasca un elegante portamonete alla foggia di mezza luna, pieno di bei marenghi.

Anche questo particolare m' impacciava un poco. Denari non dovevano averne molti, poichè nelle tasche delle tre vittime non avevano trovate somme rilevanti. Eccezione fatta del marchese Fantini, i due primi spogliati, cioè il Milani ed il Saccocci (trattandosi d' un impiegato e d'un ufficiale in aspettativa) non potevano portare nelle tasche molti denari. Dai giojelli rubati avevano ricavato una somma di circa 400 lire, da noi trovata nella loro casa, facendo la perquisizione; e questa somma

l'avevano certamente consumata per vivere durante un mese... Dunque era assai logico il pensare che la borsa piena di marenghi doveva essere il prodotto di un altro delitto. E perchè no?

Lasciai quell'uomo, ed entrai nell'ufficio della grande velocità, ove infatti potei constatare dal registro delle spedizioni, che due bauli del peso complessivo di 194 chilogrammi erano stati spediti a Torino, all'indirizzo seguente:

« Signora *Virginia Catella Fles*
Albergo del Moro
Piazza Carlina
TORINO ».

Il mio cómpito a Genova era finito, e dalla stessa stazione spedii un lungo telegramma alla Questura di Torino, perchè fossero arrestati finalmente, e questa volta sul serio, i due famigerati Fles-Rossignol.

.... Ho detto io che il mio cómpito a Ge-

nova era finito?.... Ho detto male. — Poichè ai fatti da me narrati un altro se ne aggiunse, l'ultimo, che chiuse totalmente la *Via crucis* delle mie ricerche.

Appena fuori dell'ufficio telegrafico vedo davanti al gabinetto del capo stazione un agglomeramento d'impiegati e di facchini, e in mezzo a loro una donna che gestiva, piangeva e smaniava.

Che cosa accade?

Era una bella ragazza, elegantemente vestita, che parlava francese, e fra i singhiozzi, ecco quello che narrava al capo stazione.

Essa era una *mima*. Avendo finiti i suoi impegni artistici coll'impresa del teatro Carlo Felice, trovandosi corta a denari, molti giorni addietro avea scritto a Parigi, a suo padre, perchè le spedisse in Genova mille franchi. Mentre attendeva i denari era stata costretta ad abbandonare l'alloggio che abitava, perchè, sca-

duto il tempo fissato, la padrona aveva accordato ad altri forestieri lo stesso appartamento. Essa, poveretta, se n'era andata ad abitare altrove. Intanto al suo nome ed al vecchio indirizzo suo, per mezzo della ferrovia, erano giunti i sospirati mille franchi in oro, chiusi in gruppo.

Il fattorino incaricato, s'era presentato alla casa designata, cercando della signora a cui doveva fare la consegna del gruzzolo. Ci avea trovato invece un signore *alto di statura e biondo...!* il quale, inteso di che si trattava, avea detto al fattorino che la signora destinataria del gruppo era precisamente sua sorella, che, assente per il momento, sarebbe ritornata fra una mezz' ora a casa: quindi lo pregava a ritornare fra un'oretta almeno; così avrebbe potuto fare la regolare consegna dei mille franchi. — Il fattorino, partito per altre commissioni, trascorsa un'ora, ritornava puntuale alla casa della signora indicata.

Vi era... una donna sui trent'anni, *bassa di statura, ma eccezionalmente bella!*

— « È lei la signora, tal di tale? »

— « Sono io ».

— « Lei aspetta? »

— « Mille franchi in oro da Parigi, speditimi da mio padre... Ecco qui la lettera che me ne avvisa l'invio ».

E infatti essa presentava al fattorino una lettera da Parigi, *di suo padre,* che affermava pienamente il tutto... Il fattorino consegna il prezioso gruppo, presenta il libro per la ricevuta, che viene apposta dalla *sedicente figlia,* riceve cinque franchi di mancia, e ringraziando, se ne va.

(Quei due erano i miei *conjugi*... i cari Rossignol).

La lettera paterna da Parigi era stata improvvisata dall'uomo, e il fattorino era caduto nella trappola, con troppa facilità. Ed eccomi qui sola, senza aiuto e senza risorse.

Alla mia volta domando l'indirizzo di quella casa: è in Vico Veggetti. Salgo in una vettura e mi fò portare colà.

Arrivato, chiedo della padrona di casa...; mi si presenta una vecchietta:

— « *Vuscignuria, cosse sciaa voeu?* (1) ».

In poche parole spiego lo scopo della mia visita.

— « *Quelli mascarsuin, nu contenti d'avej speugiou quela povea figgia, m'han rubou u mè poveo Barbin!* (2) ».

— « Chi è questo Barbin? »

— « *U me can.... U l'ea tanto cau!... U l'ea tuto neigro!...* (3) ».

Non cerco altro; scendo le scale, e sempre in carrozza, mi faccio condurre alla Questura.

Lungo la strada riepilogo quello che era

(1) Vossignoria, che cosa desidera?

(2) Quei mascalzoni, non contenti di avere spogliato quella povera figliuola, m'hanno rubato il mio can barbone.

(3) Il mio cane... l'era tanto carol... Era tutto nerol...

successo, e non posso fare a meno, in cuor mio, di ringraziare la divina provvidenza.

E infatti in tutto quello che accadde io non ci ho merito alcuno: fu tutto *del caso!*... Ora, ciò che gli altri chiaman caso, io chiamo provvidenza, o mano invisibile, superna, che ha sempre diretto i miei passi. — In carrozza, felice delle informazioni trovate, io esclamava:

Sono essi!... I Rossignol!... sempre essi!... I ladri delle mille lire della povera *mima!*...

Coll'innocente e *neigro* Barbin, sciolgo il problema dei due cani. Si vuole perpetuare la razza di questi inconsapevoli fattori di delitti! E arrivo alla Questura.

Era un atto impostomi dal mio mandato.... La *forma* sopratutto, la disciplina del soldato osservata in tutta la sua severa misura, il dovere, in una parola, compiuto senza scapito della mia dignità.

Mi presento al signor Questore, sorridente,

sereno, come un cherubino, e narro quello che ho fatto e quello che è accaduto.

Egli si morde leggermente le labbra, e:

— « Perchè lei non mi ha partecipato subito l'accaduto? »

— « Per una sola ragione, signor Questore; ella mi ha quasi scacciato dal suo Ufficio, ed io uscendo di qui avevo giurato sul mio onore che le avrei fatto vedere come la fiducia dei miei superiori non era mal posta, e che senza aiuti, da me solo, avrei raggiunto il mio scopo. Avrò sempre guadagnato moltissimo se, mercè mia, *e col mio solo mezzo*, il consorzio degli onesti sarà sotratto alla ferocia di infami assassini ».

E me ne andai.

Giunsi in Torino la sera stessa, s'intende, *in terza classe.*

La Virginia Fles e il suo degno compagno, prima del mio arrivo, erano stati trovati nel-

l'albergo da me indicato col mio telegramma, e tratti in arresto.

Dietro mio consiglio, si arrestò pure quel meccanico Lombardi, già precedentemente menzionato, unitamente alla moglie, sospettati complici dei due francesi.

Interrogati tutti ad uno ad uno, si tennero assolutamente sulla negativa, rispondendo sempre con esattezza matematica ad ogni domanda, e opponendo a tutti i capi d'accusa gli *alibi* necessari, preventivamente preparati.

Una notte, il cav. Bignami, fatta venire la Virginia nel suo Ufficio, cercò, con tutti i mezzi possibili di cui può disporre un rappresentante della giustizia, di ottenere la sua confessione, o per lo meno di estorcele una deposizione che potesse aprire un adito all'istruttoria. Ma tempo e fiato sprecato.

Essa cambiava e disdiceva ad ogni momento quello che aveva già confessato; assentiva, ne-

gava; — insomma, c'era di che far perdere la pazienza a un santo... E la perse infatti il nominato funzionario, e in modo tale, che, disperando di concludere qualche cosa, stracciò quanto aveva scritto, e mi mandò a chiamare.

— « Con costei », grida esasperato, « c'è da diventar matti!... provi un po' lei, giacchè ha tanto ascendente sull'animo altrui, e ottenga di farle dire la verità ».

E mi lasciò solo colla donna, che, cogli occhi gonfi dalle lagrime, si era gettata, spossata e affranta, su d'una sedia.

Io sedetti dinanzi a lei, e rialzandole il capo incominciai a parlarle.

— « Ascoltate, Virginia », le dissi. « Voi sapete che questa è la terza volta che io vi ho rimessa in mano alla giustizia punitrice. *Io so tutto*! Conosco voi, il vostro sedicente marito, Gian Battista Garesio, Bonfidel, Lombardi.... e tutti gli altri. Due volte mi siete sguisciati, come

l'anguilla, fra le mani, ma questa volta, per Dio, vi tengo, e non mi sfuggirete più. Compiango la vostra giovinezza e la vostra beltà, che fu tanto *fatale*. Non è tempo di versare lagrime inutili, dopo quello che avete fatto e avete ajutato a fare. Ma per la vostra giovinezza, e per quel sentimento di umanità che sempre parla in me innanzi al nemico che ho abbattuto e che respira ancora, ecco quello che il mio cuore mi consiglia di dirvi.... *Io so tutto*.... al dibattimento contro voi, contro il Rossignol, Lombardi e complici, ho tanto da dire, che sarete schiacciati come rospi.... Ma se voi, per mitigare il rigore della legge che vi pende sul capo, dichiarate spontaneamente in una schietta deposizione, i delitti successi, la parte che ognuno di voi ebbe, ecc., io, che sono convinto come voi siate stata mancipia di volontà prepotenti, superiori alla vostra, io, al dibattimento, parlerò in modo che la vostra

responsabilità si trovi attenuata, e che la giustizia vi sia mite. Se non confessate, mi avrete impassibile come Minosse ».

La Virginia, rasciugati gli occhi, stette alcun tempo concentrata. Poi, presa la penna, stese la sua deposizione, nella quale si confessava rea, unitamente al Domenico Rossignol e ai coniugi Lombardi, di assassinio e di rapina sulle persone di Milani, Saccocci e Fantini.

Dalla deposizione risultava che il primo, (assalito e salvato per miracolo), e i due altri infelici uccisi, erano stati nell'egual modo sedotti e attratti da lei nella parte più recondita del luogo, dove furono poi rinvenuti colpiti a colpi di bastone dal Rossignol.

Le fu chiesto anche del Garesio. Ella dichiarò che questi non faceva che tenersi nascosto e vigilare affinchè le guardie o altri non venissero a disturbare i messeri nelle loro oneste operazioni. Armato di coltello, aveva per semplice

ebbe commutata la pena nei lavori forzati a vita; e la Virginia Fles, tenuto calcolo del suo pentimento e della sua confessione, fu condannata a 15 anni di ergastolo, e poi la pena venne tramutata in 10 anni.

. . . . . .

Ora eccovi un saggio della pasta dolcissima di cui era composto il Domenico Rossignol...

Mentre che, insieme alla Virginia, era chiuso nelle carceri della Questura, e cioè: l'uno al primo piano e l'altra al pian terreno, egli potè rompere l'inferriata, e affacciandosi, con un fischio, chiamò la Virginia, e le disse:

— « Ho rotto l'inferriata!... Fra poco, quando sarà notte inoltrata, mi calo giù, penetro dal custode e lo ammazzo, m' impossesso delle chiavi, vengo ad aprirti la gabbia, e fuggiremo! »

Fortuna volle che la madre del custode fosse una Savoiarda e che, proprio in quel

momento, passasse tanto vicina da poter udire e comprendere l'edificante colloquio dei due francesi. Corse spaventata dal figlio... E il tentativo andò fallito.

Una seconda volta, mentre che dalle Assisie veniva trasportato alle carceri, chiuso in un vagone cellulare, il Rossignol, riuscito, non si sa come, a spezzare le manette che gli serravano i polsi, ferì gravemente con un pugnale i due gendarmi che l'accompagnavano, e via a corsa disperata per le vie... Immaginate l'allarme destato per la città!... Un facchino, armato di una vanga, lo aspettò di piè fermo e lo fece stramazzare a terra, colpendolo alla testa. Fu ripreso e condotto di nuovo nel suo carcere, che non lasciò, che per essere trasportato al suo luogo di espiazione.

Capitolo VI.

—

I falsi monetari.

Sommario: Un foglio di banca smarrito — La vettura 230 — Alla Questura — La vettura 230 — Confessione in vettura — Alla villa Saracco — Conte e avvocato — Indecisioni pericolose — Scoperta — Fuga — Colpi di rivoltella — Un ferito — Recidivo — Corrispondenza amorosa — Vendo i zolfanelli — Progetti sventati — L'onorevole — La soffitta — Affare finito — Mie considerazioni.

In Torino, durante gli anni 1865-66-67, tutti gli esercenti non volevavano più ricevere in pagamento biglietti della Banca Nazionale del Regno, tanto di piccolo che di grosso taglio, perchè non passava giorno che non

venissero abilmente truffati con biglietti falsi, mirabilmente confezionati.

Il cortese lettore osserverà che questo fatto si ripete a intervalli, ora qui, ora là; perchè gli amatori del genere hanno la precauzione di trasportare la loro fabbrica in diversi punti del Regno, per lavorare più liberamente. *Tutti questi fatti si rassomigliano*, dirà lei, *e non m'interessano punto. Salterò questo capitolo.* Egregio lettore, non lo faccia: perchè questo capitolo potrà interessarlo non poco, col farle conoscere persone di censo altissimo e stimato, che l'ergastolo, e perfino il manicomio, hanno radiato dalla scena del mondo.

E incomincio.

Come sempre, e come ebbi già a dire nell'affare dei fratelli Garesio e Rossignol: gran lavoro in Questura, servizii di notte e di giorno, perquisizioni, un va e vieni che non finiva più; ma intanto nulla si scopriva, ed i falsi

monetari se la ridevano, e accumulavano tesori, alla barba anche dei questurini senza barba. Come al solito, un discendere di arrestati come sospetti, alla Questura, e un risalire universale, per mancanza di prove.

Mi ricordo che anche a me venne nelle mani un biglietto da 5 falso, ma, per non fare triste figura, dopo di aver scritto sul medesimo: « falso », lo lasciai cadere a terra.

Un giorno, certo Pittavino, conduttore della pubblica vettura N. **230**, dopo di avere scarrozzato per un bel pezzo per Torino due signori e una signora, e averli poi condotti al luogo da essi indicato, tornato al sito di sua stazione, spazzolando i cuscini della vettura, trovò sul soppedaneo un biglietto da 50 lire.

Il poveretto, padre di famiglia, con quattro figli, e la moglie inferma, invece di fare il suo dovere, e correre cioè in cerca di quei signori, o consegnare all'Ufficio municipale il biglietto,

pensò di servirsene per comperarsi una giacchetta e un paio di pantaloni.

Si recò dal Donadio Levi, in via San Filippo (ora Maria Vittoria); combinò il contratto dei due oggetti per 35 lire, e offerse in pagamento il biglietto da L. 50. Fortuna volle che il principale fosse assente e la sua signora non trovasse modo, cogli spiccioli che teneva in cassetto, di fargli il cambio.

Il vetturale le disse di non prendersene pensiero: lasciò alla donna il biglietto da 50, e partì dicendo che sarebbe venuto più tardi a prendere il resto.

Ritornato a negozio il Donadio, la moglie lo rimproverò di essersi assentato senza averle lasciato in banco di che dare un resto agli avventori, e intanto gli poneva sotto gli occhi il biglietto da lire 50.

Donadio, un omettino furbo e pratico, conobbe subito che il biglietto era falso, e ne fece persuasa la moglie.

— « Va subito in Questura a farne regolare consegna, così potranno agguantare l'imbroglione che me l'ha dato in cambio dei vestiti ».

Io mi trovavo per caso sulla porta della Questura, quando appunto vi giungeva il Donadio....

— « Che cosa ha ella a comunicare alla Questura? »

— « Nient'altro che questo.... Durante la mia assenza dal negozio, la mia signora, per vendita fatta di una giacca e di un paio di calzoni, ha ricevuto questo biglietto falso ».

Lo condussi dall'impiegato signor Gera, veneziano. Stettero insieme a lungo, e poi il Gera mi fece chiamare:

— « Andate a ricercare il conduttore della vettura N. **290** ».

Io lo conosceva.

Lo incontro in via Roma.... gli ordino di fermare il cavallo e di venire con me.

— « Non ho tempo », mi risponde, e schioccando la frusta, fa prendere il galoppo al bucefalo.

Lo rincorro, a rischio di cadere sotto alle ruote, salto a cassetto, gli strappo le redini di mano, e faccio per voltare.... Il cavallo si spaventa, scarta: si rovescia la carrozza, e precipitiamo entrambi al suolo.... Siamo circondati da una quantità di curiosi.... chi mi dà ragione, chi torto.... Io, senza preoccuparmi delle chiacchiere e dei commenti, più o meno benevoli, rialzo la carrozza, riattacco il cavallo, e conduco il mio uomo in Questura.

Ivi giunti, si constatò che il povero conduttore della vettura N. **290** non aveva a che fare con quello della cittadina N. **230**. Era stato un *lapsus linguæ* del Donadio che, agli strepiti del mio innocente arrestato, il quale gridava come un ossesso e voleva un inden-

nizzo per l'arbitrario arresto e la figura che gli si aveva fatto fare, dovette sborsargli cinque lire.

— « E voi, che cosa dite?... » mi chiese il Gera.

— « Io dico che avevo ordine di arrestare il 290.... Ho arrestato il **290**!... Come poteva io sapere che si trattava del **230**!... »

Intanto il Pittavino del **230**, che si era presentato dalla Donadio per ritirare il famoso resto delle cinquanta lire, trovata li una guardia, all'uopo mandata, che l'attendeva, fu condotto nell'ufficio del signor Gera, il quale lo interrogò a lungo. Poi discese con lui.

— « Cappa, venite, che andremo a fare una perquisizione in casa di costui. Prendetevi un compagno.... »

Trovai sulla scala il maresciallo Bianco Pietro e lo pregai di accompagnarci.

Egli entrò in vettura col Gera ed io salii a cassetta col Pittavino.

— « Caro Pittavino mio », gli dissi, mentre la rozza trottava, « voi avete dato ad intendere lucciole per lanterne al signor delegato; tanto che ne ha capito quanto il vostro cavallo. Ascoltate un buon consiglio: un vero consiglio da amico. Raccontate a me tutta la verità. Vedete, io sono padre di famiglia come voi; andiamo per le buone, ditemi tutto senza paura: quello che sarà necessario di tacere poi, lo taceremo; ma per ora, carte in tavola; sarà molto meglio per voi ».

Il Pittavino, che effettivamente aveva raccontato un sacco di fandonie al delegato, così prese a parlare:

— « Sono vent'anni che fo questo mestiere, e non mi sono mai appropriato nulla di quello che infinite volte trovai dimenticato nella mia vettura. Ma da qualche tempo, con quattro figli e la moglie inferma, mi trovo davvero in bisogno.... Raccattai quell'infausto

biglietto, pensando che quei signori, che l'avevano smarrito, ne avevano forse il portafogli pieno.... che non era un rubare.... e, a dire il vero, avevo bisogno di vestirmi. E così me lo ritenni: comperai quei poveri panni, ed ecco che sono caduto nella rete!... »

— « Ma niente affatto caduto nella rete », risposi io: « ci penserò io a togliervi d'imbroglio. Ditemi tutto ».

— « Ebbene, vi dirò tutto ». E continuò: « Sono circa venti giorni che servo due signori, i quali si fanno portare da Torino alla villa Saracco. Spesso conducono con loro una signora, a cui sento sempre dare il titolo di contessa. Questa mattina, dopo di averli portati, come ogni giorno, alla villa Saracco, ritornato al mio posto, nel far la pulizia della vettura, ritrovai quel maledetto biglietto da cinquanta. Mai più immaginandomi che fosse falso, e seguendo una cattiva ispirazione, in-

vece di restituirlo, me ne servii per acquistare quel misero sacchetto e quel gilè. Voi sapete come la moglie dell'ebreo non avesse spiccioli per restituirmi il rimanente, e come io le rilasciassi il biglietto, dicendo che sarei ripassato poi. Quando vi ritornai, dopo altra corsa che avevo fatta al Valentino, essa mi disse che il marito suo aveva constatato che il biglietto era falso e l'aveva portato in Questura per fare la denunzia. Colla guardia che m'aspettava in negozio sono subito accorso, come avete veduto, per dichiarare in qual modo erano andate le cose ».

— « Ma voi non avete detto la verità al Delegato..... Andiamo, Pittavino, siate sincero con me ».

— « Ma, mio buon signor Cappa, io avevo paura di essere arrestato... E i miei figli, e la mia donna?... Che farebbero senza di me? »

— « Allora, invece di andare a casa vostra, dovete condurci all'abitazione di quei signori ».

— « Ma subito !.... »

E arrestò il cavallo. Io scesi di cassetta e andai a parlare al Delegato, narrandogli succintamente le dichiarazioni che avevo saputo strappare di bocca al povero vetturale.

Il Delegato, non voleva assolutamente convenire nelle mie vedute... Alfine si arrese. Avanti dunque per la villa Saracco!

Arrivati alla casina, il Pittavino m' indicò la porta per cui erano soliti entrare i signori... Il Delegato mi ordinò di rimanere a custodia della carrozza e del vetturale; ed egli e il maresciallo Bianco entrarono e salirono.

Al primo piano penetrarono in una stanza, dove, seduti ad un tavolo, carico di bottiglie di vino Champagne, Malaga e Bordeaux, stavano i due signori, fumando tranquillamente.

All' entrare del Delegato e del maresciallo essi si alzarono e salutarono cortesemente.

— « Mi facciano il favore, signori », disse loro

il Gera, « di guardare nel cortile, e dirmi se questa mattina sono stati in quella vettura ».

— « Sì signore », rispose uno di essi. « Quella vettura ci ha portati precisamente questa mattina da Torino a qui, io e il signor conte qui presente ».

— « Sanno per caso di aver dimenticato nulla in quella vettura? »

— « Nulla, ch'io sappia », rispose il più piccolo dei due.

— « Eppure », riprese il Delegato, « il vetturale che è con noi ha rinvenuto un biglietto da cinquanta lire, e siamo venuti con lui per farne la riconsegna, ed essere certi che la restituzione è fatta nelle mani dei veri proprietari del biglietto smarrito ».

— « Signor Delegato, le siamo obbligatissimi della premura, ma dichiariamo formalmente che noi nulla abbiamo smarrito. Si compiacciano questi signori, di accettare un bicchiere di Champagne ».

— « Grazie mille », rispose il Delegato, « non bevo mai vino dopo il pasto ».

— « Ma lo Champagne si può bere anche fuori pasto ».

Il Delegato, senza rilevare l'insistenza della offerta:

— « Debbo far loro, o signori, una confidenza a proposito di questo biglietto. Si è riconosciuto che è falso e cerchiamo di rintracciare la sua origine.... »

— « Un biglietto falso! » esclamò l'altro. « Per bacco!... Dunque non v'è più a fidarsi nel prendere i biglietti di banca!... »

— « Io, da oggi in poi », soggiunse il compagno, « non prenderò che oro... Non mi fido neanche più dell'argento ».

Terminato questo discorso, il Delegato Gera si era già accomiatato e stava per varcare la soglia quando il maresciallo Bianco gli disse:

— « Signor Delegato, mi pare che sarebbe

un onore per noi conoscere almeno il nome di questi signori, con cui abbiamo parlato ».

— « Se non fa loro dispiacere... tanto per formalità ».

— « Benissimo, benissimo » esclamarono i due ad una voce. « Io mi chiamo Panissa conte Giulio » disse il più piccolo; « e questo mio compagno è un avvocato. Siamo venuti qui in campagna per passare qualche lieta giornata, prendendo delle prospettive per nostro uso e per nostra distrazione ».

— « Basta, basta... Grazie tante ».

Li salutò e scese col Maresciallo. Venuto a me:

— « Lei mi ha fatto fare un bel fiasco », disse con vòce concitata e con una faccia da basilisco... « e mi ha fatto perdere una buona operazione ».

— « Come!... Perdere una buona operazione?... » risposi io.

— « Sì, noi eravamo intesi di andare in casa del vetturale a fargli una perquisizione, e invece lei ha insistito, dico insistito, per venire prima in questo luogo ».

— « Ma se il vetturale è qui!... Come vuole che faccia a scappare?... Siamo dunque sempre a tempo di farci condurre da lui stesso a casa sua. — Mi permetta... intanto... Come sono andate le cose di sopra, da quei signori? »

— « Nulla... Sono persone », rispose, « alto locate... Capirà... Un conte e un avvocato! »

— « E non ha ella fatto una perquisizione? »

— « Ma so bene che scherza, lei! »

— « Signor Delegato, mi faccia vedere quei signori; » chiesi io. « Ho piacere grandissimo anch'io di conoscerli ».

— « E quando li avrà visti? »

— « Quando li avrò visti, faremo la perquisizione ».

— « Lei diventa matto, signor Cappa!... »

— « Matto un corno!... Io so quello che mi dico... Andiamo a fare la perquisizione ».

Il Delegato allora montò su tutte le furie, e finì col dirmi che non aveva bisogno di prendere consigli da un brigadiere. — Tale allora era la mia qualità.

— « Ebbene, se lei, signor Delegato, non vuol venire con me, vado a fare la perquisizione io solo, o col signor Bianco, se vuol venire ».

Qui il Maresciallo, il bravo Bianco, intervenne, e consigliò il Delegato a secondarmi.

— « Vengo... ma se ci compromettiamo, lascio a lei, Brigadiere, la responsabilità di tutto ».

— « Sta bene! Siamo intesi: qualunque cosa possa accadere, risponderò io di tutto e per tutto ».

Salimmo. — Si presentò uno di quei due signori che aveva probabilmente udito il nostro dialogo.

— « Che cosa desiderano ancora i signori? »

— « Scusi, ma vogliamo fare una perquisizione in questa casa », risposi io avanzandomi.

— « Questo non sarà mai. Noi siamo persone dabbene ».

Il Delegato intanto mi tirava per le falde dell'abito, per farmi tornare addietro. Io invece continuava ad andare avanti.

Penetrati nell'appartamento, quel signore, volgendosi con aria prepotente al Delegato, ma con voce di cui non mi era sfuggito il leggiero fremito e l'impercettibile tremolío:

— « Signor Delegato, chiami all'ordine, richiami al rispetto dovutoci il suo agente, altrimenti.... »

— « Cappa, si ritiri », mi disse il Delegato... « Insomma non permetto che col mio concorso si facciano cose odiose! »

Io, senza perdere calma e pazienza:

— « Il suo nome, o signore »; chiesi al farabutto.

— « Panissa conte Giulio ».

— « Ma che Panissa!... che Giulio!... che Panissa conte Giulio!... che Giulio conte Panissa!... Lei è un falsificatore di biglietti di banca! »

Poi, osservata una porta interna che metteva in una seconda camera:

— « Che c'è in quella camera? »

— « Non lo so. È la camera del padrone di casa ».

— « E il suo compagno dov'è?... Un momento fa col signor Delegato e col signor Maresciallo, erano in due... Dov'è? »

— « Se lo cerchi! »

Il Delegato stava nuovamente per schivarsi e partire.

Io corro alla porta...; con una potente spallata la divelgo dai cardini, cadono i battenti...

la camera s'apre ai nostri sguardi. In mezzo di essa abbruciava un mucchio di biglietti falsi della Banca Nazionale, e cartelle del Debito Pubblico.

— « Signor Delegato », esclamai, « trattenga quel signore..... Qui si abbruciano i biglietti falsi ».

Accorsero intanto due contadini ansanti e gridando:

— « Presto! presto!... Di quei due signori uno è saltato giù dalla finestra... l'altro dalla galleria... fuggono!... »

Io e il Bianco li inseguimmo. Uno dei fuggenti saliva a corsa un monticello piantato a viti: di tratto in tratto voltavasi e sparava con una rivoltella contro di me. Sempre lasciandomi miracolosamente incolume, le palle andavano a colpire il maresciallo. Ferito, non mortalmente, il povero Bianco cadde e svenne. Frattanto io raggiunsi il fuggiasco. Egli tentò più

volte, quando potei afferrarlo, di fare scattare il cane della rivoltella per freddarmi, ma l'arma non prese fuoco.

Lo consegnai alle guardie dell'ufficio daziario che erano accorse agli spari, e volai a soccorrere il mio povero compagno.

Egli si riebbe, e facendo mirabile forza a sè stesso, mi volle ancora accompagnare all'abitazione dei falsari.

Quivi sequestrammo una gran cesta di carta monetata falsa, cedole di rendita, tutte le macchine litografiche, che servivano a produrre i biglietti, imitati quasi a perfezione.

Io volli visitare la casa da cima in fondo. E precisamente in un solaio, quasi impenetrabile, e nel quale entrai strisciando sul ventre e a forza di gomiti, rinvenni un mantice, diversi crogiuoli, i conj di falsificazione e delle monete.

Il signor delegato Gera ebbe la inavvertenza

di non sequestrarli e portarli via. Il giorno dopo non si trovarono più.

Il falso conte, da me arrestato, fu condotto in Questura. — Colà mi accorsi, a parecchi indizi, e coll'aiuto della mia ferrea memoria d'ogni fisonomia sospetta, ch'egli non era altri che il Baccetti: il famoso ufficiale dell'Amministrazione militare, che, tradotto tempo innanzi alla Corte d'Assise di Torino come imputato di falsificazione di firme e alterazioni di cifre, aveva avuto il talento di svincolarsi dai carabinieri e fuggire.

Egli non volle mai dire chi fosse il suo compagno che, più fortunato di lui, aveva potuto salvarsi e sottrarsi alla giustizia.

Con simulati indizi, che non avevano alcun fondamento, il pseudo conte si divertiva a sguinzagliarci di qua e di là, senza risultato. — Disse che il suo socio era uno svizzero, per nome Riz. Si telegrafò, si scrisse, s'investigò, senza approdare a nulla.

Intanto, come fino segugio, io venni a sapere che il sedicente Giulio conte Panissa aveva per amante una certa signorina, di non limpida fama: una certa Chelio, a cui egli, nell'àmbito delle ricchezze che si procurava coi biglietti falsi, dava il titolo di contessa.

Pedinai dunque la contessa *in partibus;* conobbi la sua abitazione e l'arrestai insieme a tre sorelle e, per giunta, ad un fratello... Ma interrogati, intimoriti, minacciati, non ne ricavammo nulla.

Potei scoprire quattro diverse località dove il Baccetti — ormai lo chiameremo col suo vero nome — aveva già abitato, esercitandovi sempre la sua industria ladra.

Un giorno, chiamato in presenza del Giudice istruttore, egli disse che, se gli fosse stato concesso d'esser visitato dalla contessa e avesse potuto liberamente parlare con lei, avrebbe in breve, dato in mano alla giustizia

il suo complice, il famigerato Riz. L'autorità giudiziaria gli concesse il favore richiesto. — Passarono molti giorni, ma non si venne a capo di nulla.

In quel frattempo fui informato che un individuo veniva soventi a cantare sotto le mura del carcere del Senato, ove era chiuso il Baccetti.

Travestito da vecchio mendicante, con una lunga barba, le stampelle e una cassetta di zolfanelli, andava aggirandomi nelle contrade che circondavano le carceri, offrendo la mia merce « *Brichett. Brichett, doi mass al sold* », e osservando tutti i passanti con occhio di lince.

La mia aspettativa non fu delusa. Udii un fischio... accorsi zoppicando, e mi trovai in faccia a un uomo, biondo, di bella presenza e vestito elegantemente. « *Brichett. Doi mass al sold* » Ma il signorino che s'era insospettito, stava per darsela a gambe, quand' io, buttando

al diavolo, come papa Sisto, le ormai inutili stampelle, spiccai un salto, gli fui sopra e l'afferrai! Egli tentò di svincolarsi e far giuoco sopra di me — non gliene diedi il tempo. — Con mano robusta strinsi i suoi polsi, e lo ridussi all'impotenza. Intanto sopraggiunsero le guardie, che io aveva preventivamente fatte nascondere sotto una porta, e fu messo al dovere.

Condotto in Questura e perquisito, gli vennero trovati addosso cinquanta biglietti di grosso taglio falsi. Messo alle strette, confessò che il socio ricercato del Bacetti, era un certo Bernacchi, domestico di un grande industriale in seta, il deputato al Parlamento signor G.

Si procedette immediatamente all'arresto di questo Bernacchi, in casa stessa del Deputato suo padrone, in via della Provvidenza. Avendo poi il Baccetti asserito che anche il G. era complice, nella stessa giornata arrestammo anche l'onorevole deputato.

A perquisire la sua abitazione e ad arrestarlo andarono il Procuratore del Re, il cavalier Siccardi, giudice istruttore, il questore cav. Gallois, il delegato Ceppi e l'ispettore cav. Baggi.

Tutte le ricerche rimasero infruttuose. Intanto il Deputato, già in stato d'arresto, protestava e minacciava vendetta per l'affronto fattogli... e tutti quei funzionari temevano oramai di aver fatto un passo falso, e d'essersi in qualche modo compromessi.

Io era stato messo di piantone sullo scalone, per impedire la fuga di qualsiasi persona. Una bella signora, che stava appunto all'entrata della scala, mi rivolse la parola.

— « Che è dunque avvenuto, signor brigadiere?... Com'è che la casa del deputato è invasa da tanti impiegati di polizia? »

— « Credo », risposi, « che si tratti di furto. La Questura è stata informata che il dome-

stico del signor Deputato gli ha rubato dei giojelli... L'Autorità è venuta sul posto per le opportune constatazioni ».

— « È curiosa », riprese la signora, « vede come vanno le cose? Pel signor G..., perchè è deputato, disturbano sette od otto persone, e che persone!... per me, che fui pure derubata, non si fece vivo un cane ».

— « Come? ella è stata derubata? »

— « Sì: venga con me, e le farò vedere come sono andate le cose... Ha paura di venire con me?... perchè sono una donna?... Le assicuro che mio marito non è geloso ».

— « Ella vede che pel momento io non posso muovermi di qui... Mi dica piuttosto... Ella non sa per caso se il Deputato non ha in questa casa un altro luogo, voglio dire una qualche stanza abbandonata, ove il domestico possa aver nascosto i giojelli rubati al suo padrone? »

— « Sì; all' ultimo piano, proprio sotto il tetto, v'è una soffitta, ove il domestico andava tutti i giorni, e dove rimaneva per più ore ».

— « Si compiaccia condurmi a quella soffitta... Finito che avrò il mio servizio qui, le assicuro che verrò da lei... e mi occuperò seriamente di ritrovare quelli che l'hanno derubata ».

Salimmo alla soffitta; ed io feci una minuta ispezione alla porta chiusa, e specialmente alla serratura, che era solidissima.

Scendemmo, mi congedai dalla signora, e subito entrai nell' appartamento del Deputato per raccontare al questore Gallois la scoperta provvidenziale che io aveva fatta.

Sentito il mio rapporto, il Questore si rivolse all'onorevole, e gli domandò:

— « Non ha ella in questa casa altro locale da farci vedere? »

— « Nossignore ».

— « Non c'è una soffitta? »

— « Una soffitta mi par che ci sia... ma io non l'ho mai vista... non ci sono mai andato. Per quello che io so, in quella soffitta vi sono riposte vecchie valigie, mobiglia di scarto... non ne ho nemmeno la chiave ».

Io fissai subito lo sguardo ad una tabella di legno, sulla quale come si sa, appendonsi le varie chiavi dell'appartamento. Con sicurezza meravigliosa, fra tante chiavi, conobbi subito quella che apriva la soffitta. La staccai, la posi in mano al Questore, dicendo con sicurezza: « la chiave è questa! »

— « E come può lei conoscere questa chiave? » mi chiese stupito il Questore.

— « Un buon poliziotto », risposi, « tutto vede e nulla dev'essergli difficile ».

— « Ma è già stato altre volte in questa casa? »

— « È la prima volta che ci metto il piede ».

— « E allora come fa », ripeto, « a sapere che questa è la chiave della soffitta ? »

— « Lo so, nello stesso modo che ho saputo che il Baccetti e il domestico Bernacchi facevano i biglietti falsi, mettendoli a bagno in un recipiente di porcellana su cui erano impresse le parole « deputato G. ».

Tutti mi guardarono in viso estatici, e mi chiesero ad una voce che spiegassi quelle mie parole.

— « Lo farò a tempo opportuno. Non è il momento questo. Ora si tratta di visitare la soffitta.... »

Salimmo i quattro piani.... e ci trovammo davanti alla porta.

— « Ecco », esclamai, « la famosa *camera della notte !* »

Entrati, trovammo sparsi in terra una infinità di ritagli di biglietti falsi, ottenuti col mezzo della fotografia — ossia i ritagli dei

contorni dei biglietti, che colla fotografia riescono neri — e con essi, alla rinfusa, biglietti mal riusciti.

— « Signor deputato, lei ora può andare in Parlamento e fare un' energica protesta contro il nostro abuso di potere.... ed io porterò meco questi avanzi di un lavoro da falsario ».

Il deputato impallidì, vacillò e poi diede in uno scroscio di risa stridenti ed acute....

Pochi giorni dopo venne rinchiuso alla villa Cristina.... Era impazzito!

L' individuo, che arrestai in quella sera nella quale mi ero travestito da mendicante, aveva confessato che andava colà per preparare la fuga del Baccetti.

Il piano era combinato in questo modo.

Gli amici e i complici del Baccetti avevano affittato una soffitta in faccia alle carceri del Senato. La contrada essendo strettissima, ave-

vano ideato di fare un ponte, che dalla soffitta li mettesse sul tetto delle carceri, per fare un traforo in quello, e penetrare nella camera del Baccetti.

Per mettere in esecuzione questo piano audace, il Baccetti aveva dato formale promessa al Giudice istruttore di dargli in mano i complici, purchè potesse vedere, due volte la settimana la sua amante Chelio. Egli aveva combinato una corrispondenza coi suoi soci, per mezzo di numeri scritti sopra una piccola striscia di carta. La ravvoltolava in forma di pallottolina e se la metteva in bocca, e quando, chiamato in parlatorio, baciava la sua amante, colla punta della lingua le trasmetteva nella chiostra dei denti la pallottolina. Così al primo bacio! Al secondo bacio, quando la Chelio partiva, essa faceva dal canto suo passare in bocca all'amante un'altra pallottolina, che conteneva le comunicazioni del di fuori.

Tuttociò fu poi scoperto e sequestrato nella casa della bella, dopo l'arresto del Gimelli e del Bernacchi.

Tutti i miei superiori, dal Procuratore del Re al Questore, furono contenti del mio operato.

Ma l'operazione sarebbe stata molto più brillante se il Delegato Gera avesse subito dato ascolto alle mie parole, appena gli feci parte del mio preciso sospetto alla villa: cioè, che quei sedicenti signori erano due falsificatori. Non avrebbero avuto il tempo, mentre noi si faceva delle discussioni inutili in corte, di abbruciare tanti biglietti falsi e tante cartelle del Debito Pubblico.

È vero che il Baccetti disse che se io avessi salito le scale mentre vi era ancora il suo compagno Bernacchi, avrebbero fatto fuoco e mi avrebbero ucciso.... Può essere benissimo.... ma perchè lasciarmi in corte a guardia del

povero vetturale innocente, e non farmi salire con loro? In tre contro due, essi non si sarebbero forse azzardati di far fuoco su di noi, e forse si sarebbe evitato il ferimento del bravo maresciallo Bianco.

Come pure grave mancanza fu a parer mio nel Delegato, il non aver sequestrato due grandi piatti fatti a barca, di porcellana, sui quali, come dissi più sopra, io aveva letto: « Deputato G. ». Questo solo avrebbe bastato per stabilire sino dal primo momento un gravissimo indizio, se non l'assoluta complicità di quell'influente personaggio.

Così pure si dovevano sequestrare immediatamente il mantice, i crogiuoli per la fondita dell'oro e dell'argento, i conii delle false monete, insomma tutti gli oggetti che, nella notte, Bernacchi, Gimelli e compagnia fecero sparire; altro che insistere per andare in casa del vetturale e lasciarsi imporre dalla faccia tosta del falso Panissa conte Giulio!

Per fortuna che, colla prontezza de' miei appunti, l'operazione andò ancora in modo abbastanza favorevole; ma se scattava l'ultimo colpo dall'arma che il Baccetti mi puntava a brucia pelo, io sarei probabilmente morto!... Grazie al cielo la mia ora non era ancora segnata sul cronometro del Baccetti.

Capitolo VII.

—

'L Citt d' Vanchija [1].

Sommario: Associazione di ladri — Genere dei furti — *'L Citt d' Vanchija* — Ricerche infruttuose — Gli eleganti di notte — Furto e assassinio — Confidenze — Le prime traccie — La *Zita* e la *Tojin* — Società misteriosa — San Michele — Arresto e perquisizione — Ricordo storico — Nuove gesta — Scoperta — Leva in massa — Perchè...? — Sulle rive del Po — 113 mila lire — Quaterna — La morte di Sansone — A Moncalieri — L' albergo del Pesce d'Oro — Battaglia — Vittoria di Pirro — La corona di quercia al vincitore — Il Beltramin — San Giusto e Nembrod — Il pugnale gemmato — Ancora a Moncalieri — A Trofarello — A Cuneo — Miei dispacci telegrafici — Arrivo di viaggiatori — 56 ladri arrestati — Processo e condanna.

Durante gli anni 1868-69-70, numerosi reati di furti, grassazioni e omicidi funestavano la

(1) Il piccolo di Vanchiglia, sobborgo di Torino.

città di Torino, ove io mi trovava sempre in servizio, reati che, pel modo audace, strano, direi quasi sfacciato, con cui erano perpetrati, potevan far credere che alla numerosa associazione, che venne scoperta di poi, presiedesse una intelligenza superiore, per non dir rara, e tale che, in appresso, a mano a mano ch'io sono andato sgrovigliando l'intricata matassa, mi sono spesso domandato se *'l Citt d'Vanchija* non dava dei punti al celebre Cartouche, il leggendario borsajuolo di Parigi.

Già dissi, in principio di questo libro, che un romanziere, e mettiamo anche uno scrittore drammatico, fissatasi una meta a raggiungere, una tesi a svolgere, inventa episodi lontani assai dal vero, e crea tipi che mai non esistettero, o non li riproduce assolutamente quali furono. Io invece, raccontando le gesta del famoso *Citt d' Vanchija*, che, sfuggito più volte alla giustizia, fu finalmente consegnato alla mede-

sima — dopo 20 anni — dirò cose che si sono svolte sotto la luce del sole, cose, che per non esser parto di una fantasia montata sui trampoli, interesseranno il mio cortese lettore, il quale leggerà colla coscienza di conoscere cose vere, di aggirarsi nella realtà, e non nella finzione.

Ritornando pertanto al punto di partenza di questo interessante capitolo, dirò come i reati, a cui ho sopra accennato, si risolvevano tutti in fratture di casse-forti nelle case dei banchieri, negli uffizi postali e del lotto, nelle botteghe dei negozianti.

La città ne era talmente impressionata, che nessuno era ormai più sicuro del fatto suo: non si lasciavano danari giacenti nelle casse — specialmente per parte dei banchieri. E una sera appunto che il banchiere Treves, fatto un accurato involto dei biglietti di Banca che teneva in cassa, e chiuso l'ufficio, rincasava col pre-

zioso pacco sotto il braccio, (credo che vi contenesse 400 mila lire), passando sotto il ponte dell'Arco, fu fermato da quattro assassini. Uno di questi era un tal Moneta, famigerato sanguinario, terribile, capace di scannare un suo simile per meno di cinque lire.

Costui, avvicinato il Treves, gli gettò negli occhi una manciata di tabacco da naso, colla speranza che il banchiere lasciasse cadere a terra il famoso involto dei biglietti di banca.

Il Treves si mise ad urlare come un disperato.

Alle sue grida accorsero quattro soldati d'artiglieria, che poterono arrestare il Moneta. I suoi tre compagni ebbero il tempo di prendere la fuga, e non si potè sapere chi fossero.

Il Moneta venne condotto in Questura, e poi in carcere; ma egli riuscì a fuggire, e due guardiani che furono ritenuti complici nella fuga, vennero condannati a dieci anni di reclusione.

Pochi giorni appresso, recandomi dal barone Ferrero, intendente della Casa Reale, in piazza Vittorio Emanuele, vidi, sotto i portici, dalla parte opposta, il Moneta.

Lo conobbi facilmente per essere egli privo d'un occhio. Il Moneta, malgrado ciò, capito ch'io m'ero accorto di lui, e che lo aveva riconosciuto, si nascose dietro un pilastrino, proprio rimpetto alla chiesa di San Francesco di Paola.

Per mia sfortuna, volle il caso che, in quel momento preciso, passasse a me vicino il signor Bassotti, usciere della Pretura Urbana.

— « Che cosa sta guardando con tanta attenzione da quell'altra parte ? »

— « Silenzio, caro usciere... ho visto venire in giù sotto i portici e presso San Francesco, il Moneta, e sto in agguato per vederlo spuntare ed arrestarlo ».

Il Bassotti si mise a ridere allegramente.....

— « Ma mi faccia il piacere.... il Moneta a Torino!... Ma il Moneta è in Francia ».

— « Come, in Francia?...

— « Ma sì: non più tardi di jeri ho visto una lettera di lui nelle mani di sua moglie..... Può risparmiare la fatica di attenderlo ».

— « L'assicuro invece che l'ho visto un momento fa.... »

— « Sarà un altro... Via, via... non perda il suo tempo prezioso inutilmente ».

Ebbi la sciocca idea di tornare indietro qualche passo con lui, curioso di avere maggiori spiegazioni circa la lettera e la moglie... Quando, dopo alcuni istanti, ritornai sui miei passi, il famigerato Moneta se l'era svignata.

Sul mattino del giorno successivo, corsi a casa della moglie del Moneta, e il portinajo — sarto Montaldi — mi disse che effettivamente il ladro era stato a casa propria a dormire, e che, avendo trovato la porta chiusa

e la moglie assente, aveva spezzato un vetro, alzata la stanghetta della finestra, ed era penetrato in casa.

Il Moneta, tempo appresso, narrò a un tal Cagneri di avermi visto sotto i portici di Po, e che già s'era messo in guardia dietro un pilastro per uccidermi, se avessi tentato di arrestarlo. — Ed era capacissimo di farlo.

Premesso questa specie di prologo, mi permetta, lettore, che io le faccia un succinto, ma preciso quadro sinottico dei numerosi reati, a cui ho accennato in principio del capitolo, perchè ella abbia un'idea della matassa che i miei superiori, dopo inutili arresti di non colpevoli, pene infinite e il solito brancolío nel vuoto, mi aveano dato a dipanare.

1.° Tentata rottura della cassa forte delle Regie Gabelle, vicino al teatro Vittorio Emanuele.

2.° Scassinamento della cassa forte del

Giuoco del lotto, nel vicolo delle Tre Galline a porta Palazzo.

3.° Scassinamento della cassa forte del Giuoco del lotto, in via Santa Teresa.

4.° Scassinamento della cassa forte del signor Colombo, negoziante in ferro, in via Roma.

5.° Scassinamento della cassa forte del signor Aimonino, armajuolo.

6.° Scassinamento della cassa forte del signor Binelli, fornitore di oggetti militari, nel vicolo della Verna.

7.° Scassinamento della cassa forte dell'avvvocato Picetti, sotto i portici di Po.

8.° Scassinamento della porta di casa del barone Ferrero, intendente della Casa Reale, in pensione, piazza Vittorio Emanuele, 10.

9.° Scassinamento di 14 porte nel palazzo Carignano per rubare le somme raccolte e ivi depositate per le feste della Giandujeide.

10.° Esportazione della cassa forte del Procuratore del Re, in Corso Lungo Po, cassa che fu poi trovata la dimane nel Giardino pubblico.

11.° Scassinamento di una cassa forte in via San Filippo, e rubamento di 25 mila lire.

12.° Idem in casa del signor Bisostri, capitano delle Guide, e furto di denari e oggetti preziosi, nonchè di una collana di perle della sua signora, del valore di 14 mila lire.

13.° Rubamento a man bassa d'immensi valori in una casa di famiglia distinta, in via Carlo Alberto.

E così, ogni giorno, o a brevi intervalli, succedendosi queste tristi operazioni con sagacia e prontezza sbalorditiva, la Questura era giunta, con poca sua consolazione, a constatare soltanto, un numero di scassinamenti e di furti, da superare il *centinaio.*

La vasta banda, sapientemente diretta, dile-

guandosi come nebbia mattutina ai primi raggi del sole, prudente nella sua audacia romanzesca, non s' era potuta scoprire!

Parve ai messeri che le imprese loro non avessero sufficiente stigmate nel dominio ladresco, limitate ai soli scassinamenti e furti. Ci voleva il sangue, ci volevano le vittime umane. Il sangue e le vittime ci furono.

E così, in casa dei San Martino, sul corso San Massimo, mentre erano assenti i padroni, prima di scassinare la cassa forte e rubare il denaro, uccisero la serva. In casa di un banchiere, in via Quattro Pietre, ripeterono, nelle identiche condizioni, l'efferata impresa.

Il questore cav. Gallois, che fu poi promosso a Prefetto di Siracusa, un vero gentiluomo, un galantuomo del vecchio stampo, che non ha mai risparmiato, nel disimpegno della sua carica, il denaro, spendendo anche largamente del suo, il cavaliere Gallois, impressionato

dalla frequenza dei reati da una parte, e dall'acrimonia dall'altra della stampa, mi fece chiamare, non in ufficio, ma nel suo alloggio.

Alla fine del pranzo, fatto in sua compagnia:

— « Sentí, Cappa », mi disse. « Io conto assolutamente su te. Tu devi darmi in mano quei furfanti.... Non risparmiar danaro.... te ne darò quanto ne vorrai. Va, cerca, fruga.... ma consegnami presto quei maledetti! »

— « Signor questore, non occorre che le dica che farò tutto il mio possibile; dovessi rimetterci la pelle ».

— « Bravo!... Sapevo che mi avresti risposto così. Ho piena fiducia in te ».

Mi strinse la mano, ed io tolsi commiato.

Ma, se c'era in me la volontà, e quanta e quale!... intorno a me erano le tenebre, in cui s'erano smarriti tutti i miei colleghi. Non disperai.... ed ecco che mi balenò poco appresso un raggio di luce.

Da diverso tempo io aveva osservato che una comitiva di giovani, con cappello a cilindro, vestiti da gran signori all'ultima moda, con a braccetto delle signore non meno elegantemente abbigliate, spesso gironzavano alla notte, in aria tranquilla e ridente così, che un viandante senza preconcetti, poteva facilmente prenderli per forestieri intenti ad ammirare la città ad effetti di luna.

Cantavano anche delle allegre canzonette. Care quelle canzonette!... Gentili e pudiche nella forma e cantate con una certa grazia.... Ora emergeva una bianca voce di soprano, ora una squillante di tenore o robusta di baritono.... Insomma era un piacere a sentirli!... Una canzone, allora in voga, era la loro prediletta:

Bell'augellin sul mare.

. . . . . All'indomani, sul preciso luogo ove le dolci note della canzoncina eransi librate

nell'aria queta della notte, si trovavano le casse forti scassinate.

« Qui non abbiamo i forestieri intenti a rimirare la città negli effetti di luna.... qui non abbiamo dei trovatori... qui abbiamo dei ladri!... »

Presi quindi a fissarmi ben bene i loro connotati; ma quelli che jeri notte avevano i capelli neri, questa notte li avevano biondi, e poi magari rossi o castani.

Le mie investigazioni furono interrotte da una risipola alla faccia che mi costrinse qualche giorno a letto.

Per strana combinazione, venne a trovarmi a casa un certo Cordero, musicante, che io aveva conosciuto quand'era giovane e ricco, ma, che per circostanze diverse, s'era ridotto a così misera condizione da non aver quasi abiti decenti con cui vestirsi.

Lo feci rifocillare alla meglio; e il poveretto fece tanto onore alla modesta refezione,

che in fin di tavola si trovò un po' allegro. Durante il pasto, naturalmente, la conversazione s'era aggirata sull'argomento all'ordine del giorno, e sul mio speciale incarico di scoprire e arrestare i farabutti.

Nel vederlo così misero, mi venne in mente di dargli modo di vivere, ma in qual maniera? Io pensava che egli avrebbe forse potuto essermi di qualche giovamento nella scoperta dei furfanti scassinatori e assassini; ma io lo sapeva uomo di carattere piuttosto fiero, malgrado la sua miseria presente, e a me ripugnava fargli offerte di concorso in condizioni che potesseso ferire il suo amor proprio, e aveva quindi vergogna di fargli qualunque proposta.

Il Cordero parve leggere nel mio pensiero.

— « Caro Cappa », mi disse, « ho proprio mangiato di gusto la tua colazione. Ti sono riconoscente della cortesia.... per non dire ca-

rità, che mi hai usato.... Se credi ch'io possa rimeritartene in qualche cosa, farò quello che potrò: lo meriti ».

— « Che cosa mi dici, Cordero?... vorresti proprio aiutarmi?... »

— « Se lo vuoi », disse Cordero, « ti aiuterò.... Con nessun altro al mondo lo farei.... ma con te, sì!... Ho capito subito di che si tratta, e per incominciare, devo cercare d'introdurmi nella comitiva di cui mi hai raccontato le gesta testè e che tanto ti sta a cuore di poter agguantare. Però, osservami bene; nello stato miserabile in cui mi trovo, e senza un centesimo in tasca, come vuoi che io possa farlo?... »

— « Hai ragione. — Benedetta », dissi a mia moglie, « dagli un vestito completo, un cappello, un pajo di scarpe, e quella quindicina di lire che c'è nell'angolo dell'armadio ».

Mia moglie, sempre pronta, sia a secon-

darmi, sia a soccorrere il misero, nei limiti delle nostre forze, portò innanzi un bel vestito completo di panno chiarissimo, quasi bianco, che serviva a me per travestirmi qualche volta da fornaio, un cappello alla Lobbia, ch'io non aveva mai portato, un paio di stivaletti, e quelle quindici lirette accennate più sopra.

Rimanemmo intesi sul da farsi, ed egli se ne andò.

Passarono due mesi e il Cordero non si faceva vedere. Io non dubitavo punto della sua promessa, ma mia moglie non poteva, di tanto in tanto, esimersi di fare le sue osservazioni sulla ingratitudine umana:

— « Vedi, Domenico, quel tuo amico non mi sembra un uomo di parola. Gli abbiamo dato tanta roba per più di cento lire, e non s'è fatto più vedere.... »

— « Lascialo fare. Quando avrà qualche cosa di positivo a comunicarmi, verrà. È me-

glio che faccia così, anzichè venire ogni cinque giorni, a chiedere nuovi sussidi, per contarmi delle frottole su quello che non ha fatto e bevermi i soldi dal trattore ».

Infatti un giorno, avevamo appena finito di parlarne, ed ecco il Cordero:

— « Cappa, siamo a buon punto. Ho scoperto la famosa banda. T'assicuro che è una associazione di malfattori, quale non fu mai a Torino ».

— « Ti ascolto ».

— « Ecco come stanno le cose: attendi a quello che sto per dirti, poi vedrai quello che meglio convenga di fare. Ieri mi trovavo sotto i portici della Rosa Bianca, quando vidi una certa Zita, amante di Antonio Bruno, il così detto *Citt d' Vanchija*. Essa era in compagnia della Tojin, moglie di un famoso ladro, il Fiori. La Zita, fermatasi un momento coll'amica, tirò fuori di tasca un elegante porta-

monete, e diede alla compagna un biglietto da venti lire. Poi, intascato il primo portamonete, ne cavò fuori un altro da una seconda tasca, e depose nelle mani della socia un bel marengo d'oro ».

— « Va », le disse, « e con questi comperami un *chignon* di bei capelli biondi.... »

— « Sta bene.... Sarà *fait* », rispose l'amica. E la Zita partì.

Partita la Zita, accostai la Tojin....

— « Cara Tojin; ma com'è ben guarnita la borsa della Zita! Ha forse ereditato da qualche zio?... »

— « La Zita, ereditato?... Eh via, andiamo in un caffè, che ti racconterò tutto, *parola d' brava fija* ».

Entrammo nel caffè della Rosa Bianca, e ordinai due tazze di birra.

— « Senti, Cordero », mi disse la Tojin, « non puoi credere come io sono sfortunata.

Sono stata abbandonata da mio marito, che è fuggito non so dove, perchè la polizia lo cercava, e son qui misera e sola, senza un cane che m'aiuti. Guarda invece la Zita !... Essa la sfoggia da gran signora della prima nobiltà !... »

— « Ma come può spassarsela in questo modo ? »

— « Eh, caro mio.... quando si hanno i protettori, e che protettori !... »

— « Senti, Tojin, se la Zita ha i gran protettori, a dirti il vero, non me ne faccio maraviglia. È un gran bel tocco di ragazza.... e tutte le volte che la vedo, mi viene.... l'acquolina in bocca. Ma, senza denari.... »

— « Non si fa l'amore. Hai ragione, Cordero.... Ma ascolta dunque.... La Zita mi ha detto che ella fa parte di una grande associazione di.... giovinotti.... Che la società possiede un gran capitale, e che, fra breve, condotti a buon termine due grossi affari....

— « Ma che affari? »

— « Via... due grossi furti!... »

— « Ho capito!... dunque? »

— « Dunque... terminati questi due affari, che già si stanno combinando, prenderanno il volo tutti per l'estero, e chi t'ha visto t'ha visto... *Butje 'n grumm d' sal s' la côa* (1), *come ai passerotti!*

— « Oh, poveretto me! Se va via, che cosa sarà del mio povero cuore?... E, dimmi, dove sta la Zita? »

— « Veramente ella cambia spesso di abitazione.... e ne puoi bene immaginare il motivo. Però, tempo addietro, se non faccio errore, mi disse che stava in via Borgo Nuovo N. 13 ».

— « È in Borgo nuovo precisamente, o nelle contrade laterali?... »

— « Questo non so. Del resto, se vuoi che

(1) Mettili un po' di sale sulla coda.

io ti faccia trovare con lei, andiamo tutti e due a Porta Palazzo: e se vuoi saperne di più sul di lei conto, infelice innamorato, trova modo di pedinarla e saprai dove abita precisamente. Ti raccomando caldamente però una cosa... »

— « Quale? »

— « Portar mai il cappello a cilindro... »

— « E perchè? »

— « Perchè saresti troppo rimarcato ».

— « Bene, domattina, ti aspetto qui a colazione e poi andremo insieme a Porta Palazzo. Ti ringrazio ».

— « Siamo intesi. Ciao... » E la Tojin se ne andò....

Ella venne la seguente mattina, andammo a Porta Palazzo, ma la Zita non si fece viva, e la cosa si ripetè nelle stesse circostanze per otto giorni di seguito.

Qui finisce il Cordero, ed entro in scena io.

Siccome ogni giorno al rapporto del Cordero ci andavano due litri di Barbera, la mia buona moglie cominciava a brontolare:

— « Che costrutto ne ricaverai, col Cordero, la Tojina e la Zita...? »

— « Lascia fare, e dà tempo al tempo ».

Infatti una mattina accompagno il Cordero a Porta Palazzo. Egli vede da lungi la Tojin, me la indica e si schiva. Eccomi a pedinare la Tojin in *modis et formis*. Essa entra in una cantina in via Cottolengo: ed io dentro dietro a lei: comando due bicchieri di vino, che pago subito, per esser pronto ad andarmene al momento *psichico*, e sto in aspettativa che la Tojin si muova, per tenerle dietro e scoprire così l'abitazione della Zita, senza che nè l'una nè l'altra possano accorgersene, e non mi facciano sparire quei benedetti corpi di reato, che per la Questura....

Per le chiacchiere della Tojin al Cordero,

io sapeva che la Zita vantava di tenere in casa sua un sacchetto, nientemeno, di oggetti preziosi. A me occorreva dunque di venire in possesso di questo prezioso sacchetto per poter procedere spedito alla conquista della verità.

Seduto pertanto al mio tavolino, centellinando senza alcuna delizia il vino che aveva davanti, girava intorno, così come si suol fare, il mio occhio indagatore. Al banco sedeva una vecchia megera, vero tipo della famosa padrona del Lapin Blanc dei *Misteri di Parigi* e argomentai facilmente che era la madre della cara Tojin. Perdetti la speranza di pedinare la ragazza, perchè probabilmente non sarebbe uscita. Uscì invece la vecchia, dicendo alla figliuola:

— « Vado un momento dal pizzicagnolo: sta attenta se viene quegli che sai... »

Partita la vecchia, feci cenno alla Tojin che avevo a parlarle.

che questa non mi pare un'ora propizia; trovo assai più prudente andarvi sul finir della notte: allora troveremo certamente i ladri a casa; ma in questo momento non c'è dubbio alcuno che sono tutti nelle osterie a far baldoria.

— « No, no, occorre non perder tempo.... »

Andammo in sei agenti col delegato. La casa venne circondata in modo che la fuga fosse impossibile da qualunque parte.

Si picchiò alla porta parecchie volte... nessuno rispose. Io appoggiai l'orecchio a terra, e udii scricchiolare un letto...

Fu fatto immediatamente venire un fabbro, che si diede all'opera per scassinare la porta.

Allora quei di dentro si fecero vivi, e:

— « Chi è? » chiese una voce femminile.

— « La polizia. Aprite o sfondiamo la porta! »

Una donna venne ad aprirci. Era la Zita —

un pezzo di ragazza, dai capelli biondi, sui vent'anni, d'una bellezza veramente rara, di forme giunoniche, rese più ammirabili ancora da due manine e due piedini d'una piccolezza meravigliosa.

Un giovane era con lei. Un bel biondo, ma con carnagione più colorita: sui ventidue anni... o poco più.

Costui si qualificò per Fiori Giovanni.

Sul tavolo stava un'infinità di bottiglie di vini sceltissimi, mezzo vuote, e ventidue bicchieri pieni a metà.

La Zita fu perquisita, malgrado le sue denegazioni di nulla tenere indosso, e le fu trovata, fra il busto e la bianca pelle del seno, una forte somma di denaro in biglietti di Banca di grosso taglio.

Addosso al giovine nulla si rinvenne.... e nulla nei mobili, fra i materassi, dietro i quadretti appesi al muro... nulla!...

Ahimè! Il corpo del delitto giaceva imperturbato sotto al letto in un bianco vaso da notte! La Zita, come seppimo di poi, prima di aprirci la porta e lasciarci entrare, con una trovata, che raramente viene in testa in quei frangenti, aveva posto in fondo al vaso molti dei gioielli rubati, e ricoperti col suo concorso personale stesso, di un elemento i cui profumi non sono quelli precisamente che emanano dalla rosa e dal gelsomino.

Il Fiori e la Zita furono tradotti senz'altro in Questura, ma, a protocollo, nulla risultò a loro carico.

La notte ritornammo con dieci guardie in quella camera; ci nascondemmo per vedere se i compagni sarebbero tornati. Sotto il letto io non trovai più il vaso. I soci durante il giorno, con altra chiave, eran venuti in casa e avean portato via contenente e contenuto!...

Rimanemmo colà sino alle due dopo mez-

zanotte. Finalmente udii grattare alla porta... Immaginate la nostra ansia!... Una chiave s'introduce nella toppa....

— « Psitt!!... »

Trattengo il respiro, e in punta di piedi m'accosto alla porta... la chiave incomincia a girare... la porta si apre, e un' ombra fa per entrare... si ferma però irresoluta sul limitare.

Ho appena il tempo, dalle fessure dell'uscio aperto, di vedere che dietro quell' ombra ve ne sono delle altre... uno o due cerini accesi vagolano nel misterioso gruppo... Saranno una dozzina... una quindicina di uomini... Che bella retata!!...

Ho detto ebbi appena il tempo.... poichè a quel benedett'uomo del vice-brigadiere Z.., in quel momento, venne scioccamente in testa l'idea di chiamarmi per nome e chiedermi se doveva anch'egli portarsi vicino a me?!..

I ladri tutti si diedero alla fuga: non ne po-

temmo arrestare neppure uno... e dovemmo ritornarcene in Questura colle pive nel sacco!

Si può facilmente immaginare la mia rabbia nel veder andata a monte una sì bella operazione per la inettitudine degli agenti che mi si davano a compagni.

Il domani tutti i delegati di Questura si provarono, un dopo l'altro, a far parlare il Fiori, e la Zita; ma queste due volpi matricolate, benchè giovanissimi in età, nulla dissero.

Allora il cav. Bignami mi chiamò:

— « Si presenti lei al Fiori, e guardi di fargli dire qual'è il suo vero nome ».

Dopo mezz'ora di conversazione il sedicente Fiori, finì col confessarmi, che Fiori non si chiamava, ma bensì Penassio Carlo, soprannominato *'l Nino d'l Moschin* [1] già ammonito e compagno dell'Antonio Bruno, detto il *Citt d' Vanchija.*

(1) Moschino, sobborgo di Torino.

Egli poi confermò questa sua deposizione al Delegato, innanzi a cui lo condussi.

— « E perchè ci avete fatto tanto tribolare per dire il vostro nome?... Bisogna che ne abbiate delle ben grosse sulla coscienza! »

— « Può essere, rispose il Penassio; per ora non dico altro... Quello che dico solo, è questo: lor signori dovrebbero far meglio il loro dovere!... *Arrestano i galantuomini, e lasciano fuori i ladri*....

— « Se voi foste un galantuomo, avreste detto subito il vostro nome.... Riconducetelo in carcere ».

Quando io uscii di Questura m'incontrai con un certo Perrone, il quale mi disse:

— « Ora che ha arrestato il Penassio, cerchi di arrestare il Cagneri... »

— « È presto detto; ma come?... »

— « Che so io... dicendogli che il Penassio ha fatto delle rivelazioni. È probabile allora

possibilità di arrestare qualcuno dei tuoi cattivi compagni.... e, in un momento di poca attenzione da parte mia, lasciarti fuggire.... Starai assente fino all'epoca del dibattimento, e poi ti presenterai... al resto penserò io ».

Stette alcun poco sopra pensiero, incerto e sbalordito: poi disse:

— « Farò quello che vuole... Mi raccomando a lei! »

— « Sta tranquillo.... E ora ti manderò a prendere da colazione ».

Vedendosi così ben trattato il Cagneri non sapeva che pensare. Ad ogni modo mangiò e bevette di buona voglia. Io intanto avevo già preparato sul mio scrittoio una quantità di fogli di carta da scrivere.

Quando lo vidi un po' allegro, mi alzai e lo feci sedere al mio tavolino, dicendogli:

— « Senti, caro Cagneri; non per altro, ma per constatare chi di voi due, te o il Nino, è

più esatto, scrivi qui appuntino tutto quello che sai ».

Cagneri, colla lusinga della fuga promessagli, si mise a scrivere di così buona volontà, che 32 fogli furono da lui riempiti di minutissima scrittura. In questi, con chiarezza e precisione matematica, egli dava relazione del modo con cui l'associazione aveva commesso i furti, come e dove ne avevano abilmente architettata la esecuzione, indicava quali erano i componenti la famigerata banda, e i luoghi ove si recavano a dividere le spoglie furtive; come era stato commesso l'omicidio della serva in casa San Martino, con risultato infelice relativamente alle loro speranze.

Autori di questo reato, erano:

Giovanni Rossi,

Bausar Napoleone, uscito dal Bagno penale, dopo 20 anni di lavori forzati,

Un certo Ferrari,

Carboneri Gaudenzio, e suo fratello Sisto,
Pascal Grato, e
Bruno Antonio *('l citt d'Vanchija)*.

A commettere il furto alla Posta di Torino, avevano preso parte, Pascal Grato, Bausar, Ferrari e il Bruno *('l citt)*.

Questo attentato fu commesso nel modo seguente:

I ladri saliti sui tetti della Posta, per mezzo di funi scesero sulla tettoia che copre, come a Milano, il cortile ridotto a ufficio, ove, all'intorno stanno gli sportelli dei vari servizi. Sollevato un lastrone, calarono a basso, e afferrarono il custode per ucciderlo. Il povero diavolo ebbe tempo di sparare un colpo di pistola. Accorsero dei soldati dal corpo di guardia della Banca Nazionale.... I ladri spararono anche loro, e ferirono l'impiegato, che rimase infermo, anzi paralitico e quasi privo delle facoltà mentali; poi fuggirono.

Il Pascal Grato rimase unico nella trappola, e all'epoca del dibattimento generale, fu condannato insieme a tutti gli altri, ai lavori forzati a vita.

Il furto a danno del signor capitano Bisostri era stato combinato a Moncalieri, all'Albergo del Pesce d'Oro....

Ed il Cagneri fece, con ordine cronologico, l'enumerazione di tutti i furti.

La compagnia aveva un effettivo di addetti che superava i cento, di cui, capoccia primissimo, e primissimo ispiratore: Antonio Bruno, il famigerato *Citt d' Vanchija* e quattordici altri aiutanti di campo. Mi permetto di trascrivere ancora i nomi, perchè il lettore, nel seguito della narrazione, li abbia possibilmente presenti alla memoria.

Erano dunque:

1° Bruno Antonio detto *'l citt d' Vanchija* — 2° Bertola — 3° Rivolta Carlo — 4° Lec-

chio Carlo — 5° Bertola Anna — 6° Bausar Napoleone — 7° Rossi Giovanni — 8° Ferrari — 9° Carbonero Gaudenzio — 10° Carbonero Sisto — 11° Suardi, detto *il Carbonaio* — 12° Penassio Carlo, detto *'l Nino d'l Moschin* — 13° Pascal Grato — 14° Pascal Cipriano — a cui si aggiunse 15° poi il Penna, conduttore del Pesce d'Oro a Moncalieri.

E dietro a questo rispettabile stato maggiore, una infinità di altri giovinotti che all'apparenza, nessuno avrebbe mai potuto credere ladri, grassatori ed assassini della peggiore specie.

Finita la sua relazione, il Cagneri si alzò e mi disse:

— « Ecco fatto. Io spero che sarà contento di me. Questa sera lei tenga pronto una quarantina di guardie, scelte fra le migliori, e andremo a fare una retata in regola. So che gli amiconi hanno dato una caparra di 200 lire

ad un trattore per un pranzo sociale.... Ci andranno tutti armati di rivoltelle e pugnali.... Devono spartire tra di loro una grossa somma ».

Presi la nota del Cagneri, e corsi difilato dal cav. Bignami. Sfortuna volle che l'Ispettore-capo, trovandosi in quel giorno indisposto, fosse andato a casa per mettersi a letto. Non potei consegnare il prezioso documento che alla servente.

Tornato in Questura, credetti bene di recarmi dal delegato G.... per metterlo al fatto delle insperate rivelazioni del Cagneri, che intanto avevo fatto mettere sotto chiave, prendendo subito le mie disposizioni per l'impresa, come riferirò in seguito.

Ma stranezza fenomenale di cose!... Al racconto del mio operato, pel quale credeva aver laude meritata, il G.... andò su tutte le furie.

— « Ma perchè mi mette in carcere il Cagneri?... Ma ella, signor Cappa, con questi

arresti cervellotici compromette la dignità ed il prestigio dell'Ufficio! »

Io rimasi di sale, come la moglie di Lot, e non seppi articolare parola. Volli difendere il mio operato, di cui in coscienza mi sentiva soddisfatto, ma mi trovai così sbalordito, che come ho detto, le parole non mi vennero alle labbra.... e tacqui!

Il G. senz'altro, corse alle carceri e fece rimettere in libertà il Cagneri a mia insaputa.

Intanto io, prima che avessi il riferito colloquio col Delegato, avevo preparato quindici vetture e quarantacinque fra guardie e graduati. Appena notte, andai alla cella, ove aveva fatto rinchiudere il Cagneri, per prenderlo meco affinchè mi accompagnasse alla trattoria nella quale i suoi compagni si erano dato appuntamento pel pranzo e per la divisione del bottino.

La gabbia era vuota.

— « Cos'è sta faccenda?... » chiesi all'appuntato Rullio.

— « C'è che il delegato G.... è venuto e ha fatto metterè in libertà il Cagneri. »

. . . . Così, dopo tanta abilità, tanta astuzia, tutto essendo pronto per la spedizione, coi nomi di tutti quei ladri, e la certezza di conoscere il luogo del loro ritrovo, e prenderli tutti in una formidabile, omerica retata.... ecco che:

Il gran parto era un formidabile aborto!

C'era da strapparsi i capelli. Che dire al Questore, all'Ispettore-capo, d'una simile asineria?...

Io perdeva la testa.... l'avrei data nei muri. Alle mie smanie, alle mie parole vibrate e poi alla taciturnità concentrata che, per rabbia, mi avvinse, il G.... capì la cantonata che aveva presa; mi fece chiamare, e mi pregò di accomodare le cose per la meglio.

— « Ma come è possibile ora?... » gli dissi. « La deposizione scritta dal Cagneri sarà già stata consegnata al Questore.... l'ho portata io stesso e consegnata alla servente del cav. Bignami!... »

— « Correte dalla serva, e se non ha ancora consegnato il manoscritto, ritiratelo, con una scusa qualunque e riportatelo qui ».

Tornai laggiù. Il manoscritto era stato depositato sulla scrivania del padrone.... Il cavalier Bignami non aveva ancora potuto prenderne conoscenza....

— « Benissimo »; dico io. « Lo riprendo perchè debbo farvi alcune correzioni.... lo riporterò più tardi ».

Corsi dal Delegato e glielo consegnai....

— « Siamo salvi! » esclamò con un lungo sospiro di soddisfazione.

— « Ma sono salvi anche i ladri!... E intanto, io non so ancora ove la grande comi-

tiva ha ordinato il pranzo. Le quindici carrozze, tutte in fila, come ad uno sposalizio, attendono l'ordine di partenza: i miei poveri quarantacinque uomini sono equipaggiati e pronti.... Come faccio io a congedare cocchieri e guardie senza far la figura del sindaco Papirio?... »

— « Conti una frottola qualunque alle guardie, e paghi le quindici lire alle vetture. Queste le rimetterò io di saccoccia. Insomma, faccia lei, Cappa; quello che fa è ben fatto! »

— « Lei vuol dire quello che è fatto.... è fatto!... Pazienza!... »

I cocchieri furono pagati senza aver fatto la corsa, ed i cavalli, ben inteso, non protestarono. Chiamato il mio plotone, destinato con me a raccogliere gli allori che ci erano stati vietati, non senza qualche trepidanza nella voce:

— « Miei buoni amici », dissi loro, « mi

spiace, ma dobbiamo rimettere la spedizione ad un altro giorno. Se vi ho fatto aspettare, gli è che attendevo il confidente che doveva condurci sul posto.... Ma, come accade spesso, quella birba s'è intascato le sue venti lire e ci ha piantati in asso. »

I graduati e le guardie si misero a ridere, qualcuno non senza lasciarsi scappare delle frasi come queste:

— « Anche il Cappa.... il famoso Cappa, si lascia menar pel naso dai confidenti e dalle spie.... e le spie bevono il vino, e lui beve l'acqua fresca. Poteva fare a meno di disturbarci ».

— « Sono tutte storielle che egli inventa per coprire un fiasco! »

— « Quindici *cittadine* e quarantacinque uomini sul piede di guerra ad aspettare un'ora e più.... per dar ad intendere ai superiori che sa fare più degli altri.... »

— « Zitti, zitti, che se ci sente ci fa mettere in sala di disciplina ».

Finalmente uno fra essi prese la parola in mia difesa.

— « Che cosa giudicate o potete giudicar voi delle operazioni del Cappa? Chi ha scoperto i delitti che hanno atterrito Torino, se non lui?... Chi è stato più bravo, prima di lui?... »

— « Quando parlate del Cappa » continuò un altro « levatevi il cappello ».

— « Io ho fatto con lui la pattuglia » interloquì un terzo, « e ho capito subito che fino odorato egli ha.... È un vero cane da tartufi!.... Solamente all'andatura di una persona, senza averla mai vista nè conosciuta, sa dirvi, dopo di averla pedinata un momento che razza d' individuo è, e che mestiere fa ».

Se ne andarono, e cinque minuti dopo io sapevo tutto quanto era stato detto.

Scrollai le spalle, pensando invece a quello che avrebbe detto il questore che mi onorava di tanta fiducia, per l'operazione così stupidamente abortita. Mi arrovellava poi nella persuasione che i ladri avevano intanto fatto sparire tutti i corpi di reato. E senza prove, come si può tradurre in carcere delle persone a capriccio?

D'altra parte il signor questore mi aveva consegnato e io avevo già speso più di 600 lire, di qua e di là, per scoprire quella vasta associazione. Ed ora eravamo fatalmente ripiombati nel buio.

Intanto il Cagneri, appena rimesso in libertà, era corso subito all'osteria, ove i soci tutti avevano ordinato il pranzo della spartizione.

Entratovi, e trovata la comitiva al completo:

— « Amici! » aveva detto, « badate che io

sono stato arrestato dal Cappa.... Egli, che aveva già avuto la confessione del Penassio il Nino, voleva far cantare anche me a furia di bastonate. Non c'è riuscito. Ma egli sa quanti voi siete, conosce il nome, cognome e titoli di tutti voi, sa dei vostri furti al Binelli, al Carignano, al Bisostri, all'Aimonino, al Ferrero, all'ufficio delle Gabelle, ai giuochi del lotto di via delle Galline e Santa Teresa, e conosce l'assassinio delle due serve. Per cui, datevela a gambe, perchè vi ha già montato la trappola! »

L'onesta comitiva levò le mense, si eclissò, disparve...

Chi andò in Francia, chi in Svizzera, chi altrove.

Passarono due mesi durante i quali nessun furto fu più commesso in Torino, e non si potè procedere più all'arresto di un meschinissimo ladro; tanto meno poi di uno dei Compagnoni. Ma io non mi perdetti d'animo.

Vestito da mendicante, andava ad appiattarmi vicino alle mura del così detto Moschino, presso alle sponde del Po, luogo abitato da lavandaj, pescatori e... ladri.

Il Moschino è una frazione del sobborgo di Vanchiglia.

Dal mio luogo d'osservazione io vedeva rincasare al Moschino i ladri coi ferri del mestiere, prendevo nota dei loro connotati e del loro vestiario; ma pur troppo nessuno apparteneva, o aveva appartenuto, alla famosa banda. Erano ladruncoli d'infima categoria, che operavano ciascuno per conto proprio, rubando qualche paio di scarpe, qualche giacchetta, qualche salame, ecc.

Una mattina venni informato che era stato perpetrato un furto di una cassa forte.

— « Torniamo all'arte grande! » mi dissi. « Gli amiconi del *Citt* sono rientrati in Torino ».

La sera istessa di quel giorno, per ragioni di servizio, io mi recava dalla contessa di Mirafiori. In via San Francesco d'Assisi vidi riuniti Bertola, Carbonero Sisto, Rivolta, e il famoso Bruno, l'eterno *Citt d'Vanchija!* Scrissi sul mio taccuino: Quaterna — tempo burrascoso. — Ore 11. — Era appunto la mattina di quel giorno che i ladri avevano portata via la cassa forte della ditta Guastalla con 113 mila lire, in quella località istessa ove appunto vidi i quattro birboni alla sera; mi convinsi che i ladri erano essi.... Al vedermi erano squagliati.

Vegliavo attento. Una notte, passando davanti all'Albergo del Cavallo Grigio, in via Roma, accostatomi ad una finestra, vedo in fondo alla sala, con altri due compagni, seduto ad un tavolo, il Rivolta. Corro in Questura, informo del fatto il comandante Truttero, e partiamo in cinque pel Cavallo Grigio per arrestare il Rivolta.

Questi, quando ci vide entrare, si alzò e ci disse:

— « Mi lascino tranquillo, altrimenti questa sera ci sarà del sangue! »

Il Truttero sfoderò un lungo stocco, e puntandolo al petto del Rivolta gli disse:

— « Se tu non levi le mani di sotto al tavolo ti passo da parte a parte ».

Le guardie intanto tenevano le pistole impugnate, pronte a far fuoco.

Il Rivolta lasciò allora cadere a terra una pistola, di corta misura, a due canne, e alzò le braccia.

Fu ammanettato cogli altri due compagni e tutti vennero condotti in Questura.

Messo alle strette, il Rivolta esclamò:

— « Muoja Sansone ma muojano tutti i Filistei!!... Vadano a Moncalieri, all'Albergo del Pesce d'Oro. Vi troveranno ventottto dei miei compagni. Essi si sono recati colà per dividere la provenienza di un grosso furto ».

Il comandante Truttero avvisò tosto il Delegato Fenoglio della deposizione del Rivolta; e prese subito le opportune disposizioni, con un drappello di trenta fra guardie e graduati, verso l'una dopo mezzanotte, si andò a Moncalieri.

Alla Questura non si sapeva che quell'Albergo del Pesce d' Oro fosse un ritrovo sospetto. I Delegati credettero bene di rivolgersi per informazioni alla Stazione dei Carabinieri di Moncalieri e il maresciallo, comandante il posto, volle volontariamente prendere parte coi suoi uomini all'arresto. Ci fece vedere l'Albergo, che ha sede sulla via principale della città, poco distante dalla stazione ferroviaria, assicurandoci che *dalla parte opposta dell'Albergo non vi erano uscite, e quindi i ladri non avrebbero potuto fuggire.* La casa era fiancheggiata da tante altre, che per riuscire dietro ad essa, occorreva fare un lungo giro;

volgeva le spalle alla campagna e aveva un cortile cinto da un muro alto due metri, ingombro da fasci di vimini, di quelli che servano a legare i tralci delle viti.

Giunti all'Albergo, che era chiuso, il Delegato picchiò alla porta.

Una voce interna gridò tosto:

— « È inutile picchiare... Tutte le camere sono occupate e non c'è più posto per alcuno ».

— « Aprite.... in nome della legge ».

— « Non c'è nessuno », riprese la voce di dentro.

— « Aprite: è la Questura di Torino ».

— « Non c'è nessuno! non c'è nessuno!... » gridò a parecchie riprese e con voce stentorea l'interlocutore.

Questo era un segnale senza dubbio, un allarme per far fuggire i ladri.

Infatti udimmo subito un correre su per le scale, nelle stanze; ma non si poteva vedere

alcuno, perchè tutte le finestre che davano sulla strada erano chiuse.

Si provò a picchiar di nuovo, tentammo di atterrare la porta, ma solo quando cessò ogni rumore la porta venne aperta. Tutti i ladri si erano calati da una scala interna nel cortile, e, saltata la cinta, erano fuggiti.

Io salii al secondo piano col maresciallo Bianco e la guardia Barbarisi per vedere se qualcuno dei soci, addormentatosi pieno di vino, non avesse udito l'allarme.

Ci trovammo a faccia a faccia col Bruno Antonio (il *Citt*) e il Lecchio!

Il Bruno aveva in mano una specie di spadina a guisa di fioretto, e tentò di colpire il maresciallo Bianco nel petto. Fortunamente il Bianco fece un salto indietro, e schivò il colpo che probabilmente lo avrebbe passato da parte a parte. Saltai avanti io per afferrare il *Citt*, ma questi, appoggiata una mano sulla rin-

ghiera, fece un salto portentoso di due piani, e andò a cadere sulle fascine dei vimini, di cui ho parlato più sopra. Anche il Lecchio prese lo slancio per fare altrettanto, ma il Barbarisi gli esplose un colpo di rivoltella, ferendolo nel fianco. Al colpo del Barbarisi risposero con altre pistolettate i ladri che già erano nella campagna fuori del muro di cinta: le guardie nella prima galleria fecero fuoco anch'esse; insomma, una casa del diavolo!... Passammo un brutto quarto d'ora... Però, all'infuori del Bianco, che rimase ferito leggermente a una mano, nessuno era stato colpito. Risultato?... Ahimè!... Non eravamo padroni che del Lecchio e di due donne, che erano a letto e non avevano avuto il tempo di svignarsela insieme agli altri.

Tornati a Torino con questa misera cacciagione, e riferito il risultato della spedizione al signor Questore, questi voleva cavarci gli occhi....

— « Ma come... è in codesto modo che fate le vostre spedizioni?... Così bene sapete prendere le dovute precauzioni?... Entrare solamente per la porta grande!... senza preventivamente circondare tutta la casa!... E non avete perquisito l'albergo?... E neanche l'albergatore avete arrestato?... Siete una compagnia di cretini!!... Andate nuovamente a Moncalieri, arrestatemi il Penna... » (che era il padrone) « arrestate la padrona, il figlio, la serva, i guatteri... tutti!!... »

Si ritornò al Pesce d'Oro, ma la tarda perquisizione non diede alcun frutto. Non ci restò che tradurre a Torino gli arrestati.

E così bisognava proprio che quella associazione fosse protetta dal diavolo, poichè ogni volta che per precisi indizi, con fina arte ottenuti, eravamo in caso di coglierli in una rete, tutto andava sempre in fumo.

Anche il Rivolta stesso, che aveva così bene indicato il tutto, ci biasimò.

Da quel giorno incominciammo a fare arresti alla spicciolata. Ormai conoscevamo la maggior parte dei soci.

Io sospettai che un certo Beltramo, detto *Beltramin*, famoso cacciatore di professione, fosse uno della banda, e mal non mi apposi. Sapevo che egli aveva libero accesso nelle grandi famiglie di Torino, e colla scusa di far vedere e vendere cani da caccia e fucili, doveva esser incaricato di esplorare gli appartamenti dei signori, assicurarsi dove erano situate le casse forti, per poi riferirne alla combriccola: la quale in tal modo preparava e compiva i furti con matematica precisione.

Ma non era facile arrestarlo. Poteva sembrare un arbitrio, perchè, contrariamente ai suoi meriti, quel furfante godeva ottima stima, e tutta Torino ne parlava bene. Pur mi risolsi ad ascoltare l'impulso della mia persuasione.

Mi recai dal delegato Ceppi e gli dissi:

— « Se ella me ne dà facoltà, io mi sento da tanto di scoprire le magagne del *Beltramin* senza compromettermi. »

— « E come farete? »

— « Ecco: noi ci appiattiamo nei pressi della sua casa. Quando arriva, con bella maniera, lo invitiamo ad accompagnarci nella sua abitazione: facciamo una regolare perquisizione in sua presenza. Se non troviamo nulla, ce ne torniamo via, e se viceversa ci cade sottomano qualche oggetto criminoso, noi lo arrestiamo senza dire una parola. Che cosa ne dice? »

— « E s'egli, contrariamente alle vostre previsioni, reclama contro noi per un atto arbitrario? »

— « Non lo farà.... Ad ogni modo, tengo in serbo nella mia memoria delle rivelazioni segrete, ch'egli non s'immagina certo che siano

a mia conoscenza; rivelazioni che non tirerò in ballo se non in caso disperato, come faccio sempre, e che basteranno a farlo tacere. Del resto, le assicuro che in quel locale qualche cosa troveremo ».

Si andò. Fortuna volle che appena giunti alla casa del *Beltramin*, questi vi entrasse. Si sale le scale dietro di lui, e proprio lo raggiungiamo mentre egli sta introducendo la chiave nella toppa....

— « Chi cercano?... », ci chiede con un piglio arrogante.

— « Proprio di voi cerchiamo », rispondo.

— « E che domandano? »

— « Nient'altro che fare un piccola perquisizione in casa vostra ».

Egli ci guarda da capo a piedi: e non perdendo il suo fare ardito, dice:

— « Si accomodino pure ». Ed entriamo.

Quel suo franco cipiglio, a dire il vero, mi

disilluse un po' e m'accorsi che il mio compagno era già pentito di avere accettato la mia proposta; ma eravamo ormai in ballo e conveniva andare in fondo. Per fortuna che come sempre, io l'aveva odorato per bene e che san Giusto e Nembrod non si presero cura di proteggere il loro seguace.

Infatti, per primo spettacolo, troviamo in un canto della camera una quantità di bacchette per caricare il fucile, le quali, viceversa poi, servivano alla fabbricazione di grimaldelli. In un comò, rinveniamo un magnifico pugnale, col manico guarnito di pietre preziose, d'un valore non indifferente. Era il pugnale che i ladri avevano rubato nella cassa forte del barone Ferrero, insieme a una trentina di mille lire. Lo riconobbi subito, per aver visto in casa del barone il fodero nel quale lo teneva chiuso.

Partecipai questa scoperta, a bassa voce, al

delegato Ceppi, che si affrettò a chiedere al Beltramin da chi avesse avuto un' arma così preziosa.

Egli rispose che la teneva da molti anni, e che l'aveva avuta da un artista di teatro.

Questa risposta bastava per convincerci che effettivamente egli era un complice nei reati della grande squadra.

Nel rovistare in un cassetto dello stesso mobile ci capita fra le mani un biglietto che portava l'indirizzo di certo Maddalena Michele, domestico del Vice-console della Repubblica di San Marino. Quel domestico era stato più volte in casa del barone Ferrero, ed era già da qualche giorno noto come facente parte della famosa società. Il Cagneri nella sua deposizione aveva accennato di volo a un tal Maddalena, ma nessuno di noi avea sospettato che si trattasse di costui.

— « Chi è questo Michele Maddalena ? » domandammo.

— « Una persona rispettabile », rispose Beltramin, « di cui feci la conoscenza alla caccia con altri signori ».

Beltramin infatti andava spesso alla caccia con persone di alto bordo.

Presi meco il ricco pugnale e unitamente al delegato Ceppi, con bella maniera invitammo il nostro uomo a seguirci alla Questura per certi schiarimenti di cui abbisognava il signor Questore. Calmo, o fingendo di esserlo, ci seguì.... Giunti colà, fatto il nostro rapporto, venne dichiarato in arresto.

Appena lo vidi al sicuro, mi recai subito dal barone Ferrero, e gli chiesi di provare il pugnale nel fodero che aveva conservato... Non c'era dubbio alcuno: era proprio il suo.

All'indomani, non per relazione del Beltramin, ma per indagini fatte, subito si seppe che il Maddalena Michele era andato a Viù. Mi vi recai col solito delegato Ceppi. Appena ci vide,

prese la fuga; ma venne raggiunto ed arrestato. Aveva nelle tasche una quantità di oggetti di furtiva provenienza, dei quali molti appartenevano al barone Ferrero.

E così, corri di qua, fiuta di là, ogni giorno se ne agguantava uno e lo si metteva a far compagnia agli altri.

Qualche giorno dopo l'arresto del Beltramin e del Maddalena, pensai di ritornare a Moncalieri, sul teatro del fiasco piramidale.... là dove avevamo lasciato scappare il famoso *Cilt.*

Ero accompagnato da un delegato e da due guardie.

Traversando il mercato, ed osservando, vedo la nominata Anna Bertola.

— « Se c'è costei », dissi ai miei compagni, « ci deve essere ancora qualcuno della comitiva ».

L'avvicinai, la salutai, e poi le dissi:

— « Dove sono andati i vostri compagni, coi quali eravate assieme questa mattina? »

Ella prese sul serio la interrogazione che io le aveva fatta.

— « Sono andati a Trofarello ».

— « A che fare? »

— « Non lo so ».

— « Con qual mezzo vi si sono recati? »

— « Con un biroccino dell'albergo presso il quale sono alloggiati.... È un biroccino col cavallo bianco ».

Si noleggiò un calesse, e via per Trofarello. Durante la strada seppimo che il biroccino col cavallo bianco era effettivamente passato.

Ma alla stazione di Trofarello venimmo informati che due forestieri, lasciati biroccino e cavallo all'osteria, erano partiti per Cuneo, coi biglietti di seconda classe marcati coi numeri 701 e 702. Tenevano entrambi il so-

tenza, tanto e così bene combinato era l'intreccio delle circostanze casuali che contribuivano a tenerli al coperto dall'azione della giustizia.

Intanto mentre svolgevasi il gran processo, cosa inaudita ma vera pur troppo, alla sera del 31 dicembre 1871, nove dei cinquantasei detenuti, cioè: i due Carbonero, il Rivolta, il Cipriano Pascal, il Penassio, l'Armuschio, il Rampone, il Rossi ed il Lecchio, riuscirono a fuggire dalle carceri del Senato; ed ecco in qual modo.

Il Carbonero Sisto diceva quotidianamente al brigadiere dei carabinieri, quando lo conducevano nella prossima sala delle Assise, queste parole:

— « Badi che noi fuggiremo ».

E il brigadiere non lo prendeva sul serio.

Un vecchio usciere della Cancelleria penale avendo notato, mentr'era in ufficio, dei ru-

mori sospetti provenienti dalle vicine carceri, ne avvertì i superiori; ma questi ne risero.

Si ritenevano troppo sicuri della sorveglianza e della sicurezza del locale; quand' ecco una bella mattina s'accorsero di due muri forati e di nove detenuti di meno.

Mentre gli altri si cullavano nella loro beata sicurezza, quei nove aveano trovato modo di praticare quei fori, acuminando il manico alle loro posate di ferro, traversare parecchi corridoj, calarsi abbasso, passare nel cortile del Palazzo di Giustizia ed uscire proprio dal gran portone.

Inseguiti, sette di essi, dopo un vivo scambio di fucilate coi carabinieri, vennero ripresi presso Asti, feriti e spossati; altri due invece — il Lecchio ed il Cipriano Pascal — poterono varcare la frontiera ed entrare in Francia.

Del solo Pascal fu dato aver nuove: lo si seppe a Tours, se ne chiese l'estradizione e lo si fece condurre a Torino.

E questo accadde dopo *17 anni* da quello che abbiamo narrato.

Io era allora a Milano. Venni chiamato a Torino per esser messo a suo confronto.

Appena lo vidi, togliendomi il mio cilindro, esclamai:

— « Bene arrivato, signor Cipriano Pascal! »

Ma questi, facendo l'indiano e ostentando di parlare francese, rispose:

— « *Mais non, mais non; je ne suis pas Pascal* ».

— « *Mais oui, monsieur* », ribatto alla mia volta, « *vous êtes monsieur Pascal... vous êtes monsieur Pascal!...* » E poi proseguo, rivolgendomi al Giudice: « guardi dietro l'orecchio destro di costui; egli deve avere una larga cicatrice ».

L'orecchio venne esaminato e la cicatrice c'era. Dovette arrendersi all'evidenza. Su lui gravava la condanna in contumacia di 20 anni

di lavori forzati e doveva rispondere come complice di 180 furti e di tre assassinii.

E il celebre capo?... L'Antonio Bruno?... il famoso *Citt d' Vanchija?...*

Il fortunato briccone, sfuggito dalle nostre mani all'albergo del Pesce d' Oro, come fu raccontato, potè riparare all' estero e non si ebbe più alcuna contezza di lui.

Capitolo VIII.

—

I Giuocatori del Lotto.

Sommario: Un terno di 1700 lire — Una quaderna di 360 mila lire — Sospetti — Il dividendo — Frase compromettente — La caduta del pallone — Che cos'è il pallone — Perquisizione — Mobile misterioso — Il segreto — Il tesoro — Arresti — Giuoco fatto! — La mia gratificazione.

« Il Lotto, ve lo dissi un'altra volta,
« Il Lotto, è un giuoco semplice, innocente,
« Che raddrizza ogni testa stravolta,
« E chi si fonda in lui, non se ne pente
« Lo dissi, e lo ridico, e n'ho raccolta
« La più limpida prova ultimamente,
« In un bel fatto accaduto tra noi,
« Che siamo al tempo che sapete voi.

« Giusti. *Il Sortilegio* ».

Una mattina del 1872 me ne stava tranquillamente seduto al mio ufficio, quando vi irrompe improvviso la guardia Cuniberti, sal-

tando come uno scojattolo, e tutto raggiante in viso.

— « Che c'è Cuniberti... avete finalmente fatto l'eredità dello zio Andrea? »

— « Oh, signor Cappa... lo zio Andrea non mi lascerà niente, perchè non ho figli maschi... Non è di lui che si tratta... Ho vinto un terno al lotto!... »

— « Male!... »

— « Come male?... Sono 1700 lirette.... »

— « Che poco per volta tornerete a portare al botteghino, colla speranza di fare altre vincite... che non verranno più ».

— « No, no, faccio giuramento di non più giuocare...; ma in questo momento 1700 lire sono per me una grande risorsa... Mi sono permesso di darle questa notizia, signor Cappa, per pregarlo di accompagnarmi alla Direzione del Lotto per ritirare la somma; è qui a due passi ».

— « Andiamo pure ».

E ci recammo alla Direzione del Lotto. La corte era piena di gente, che parlava animata come se si trattasse di qualche avvenimento importante. Infatti si diceva che nella settimana addietro e in quella settimana stessa si erano fatte delle grosse vincite, come non era mai accaduto da molti anni. V'era lì presente un impiegato stesso del Lotto, che aspettava il suo turno per riscuotere nientemeno che la piccola bagattella di *360 mila lire!* Non era però lui il fortunato vincitore, siccome diceva, ma semplicemente incaricato della riscossione.

— « E perchè viene lei ad esigere », lo richiesi io, « invece del vincitore ? »

— « Per un motivo semplicissimo. Il vincitore non vuol farsi conoscere ».

— « E perchè ? »

— « Perchè ha molti parenti, e tutti poveri, e non vuole essere molestato: non lo lascierebbero più in pace con richieste di denari ».

— « Ha tutte le ragioni », soggiungevano alcune donnicciuole...

Ma io non la pensavo così. Dal contegno dell' individuo, dal suo stesso modo di parlare a sbalzi, senza guardarmi in faccia, fiutai che la cosa non doveva essere tanto liscia, anzi che c'era sotto del mistero.

M'accostai al direttore, e indicandogli l'impiegato in questione, lo pregai ad osservarlo bene, ed a sapermi dire se non avesse alcun sospetto su di lui....

— « E perchè sospetti ? »

— « Ma, guardi come è agitato, com' è contraffatto... E noti che costui viene solamente a riscuotere per conto di un vincitore sconosciuto ».

— « Bisognerebbe conoscere chi è questo vincitore ».

— « È cosa facile », risposi.

— « Non mi par tanto facile quant' ella

crede. Pagherei volentieri una ventina di lire per saperlo ».

— « Ha fatto male a parlare così, signor direttore ».

— « E perchè ? »

— « Perchè senza la di lei offerta io le avrei fatto il piacere di farle conoscere il vincitore... Mentre che ora... »

— « No, no, signor Cappa; non facciamo puntigli... mi renda questo servizio ».

— « Sarà fatto ».

— « Una sola cosa: mi dica, per favore, come farà a scoprirlo ».

— « Ecco qua... Quegli che ha vinto le 360 mila lire certamente non si fida di lasciarle in mano a quella persona che ha inviato qui per suo conto... Egli è venuto senza dubbio accompagnato da qualche suo collega, e sono più che sicuro che lo aspetta al di fuori, per la paura che scappi col gruzzolo,

o se lo lasci rubare. Lei capisce che 360 mila lire svegliano l'attenzione di tutti i *ladri del Moschino* ».

— « Credo che abbia ragione.... Insomma, guardi lei ».

— « Stia tranquillo; lo saprò ».

Quando quell'individuo ebbe riscosssa la somma, uscì col suo involto sotto il braccio. Tre persone lo attendevano fuori del portone. Egli si unì ad esse, e si recarono alla Trattoria della Croce Bianca in Doragrossa. Io entrai inosservato dopo di essi.

Passarono nell'ultima stanza, ma appena seduti al tavolo si misero a battagliare per la divisione.... Nel calore della disputa, come sempre avviene, uno si mise a gridare imprudentemente:

— « Oh, perdio, questa volta non me la fate più.... O mi date la mia parte o si va tutti in galera! »

Due di costoro erano ricevitori del Lotto. Uno teneva il botteghino in via Roma, sotto al campanile di San Carlo, l'altro, un certo Palli, in via Lagrange, presso l'Albergo del Persico.

Quando uscirono li seguii. I due che non conosceva se ne andarono difilati alla Stazione.

Informai della mia scoperta il Direttore del Lotto e il Questore, e venni incaricato di tenerli d'occhio. Così feci, ed ecco il risultato.

Un giorno il signor Questore ci chiamò ad *audiendum verbum:*

— « Signori, *alla caduta del pallone*, quattro Delegati con otto guardie partiranno da qui con le seguenti precise istruzioni — dico, *alla caduta del pallone*, per dire, allo stesso momento preciso. Ciascun Delegato, con due guardie, entrerà nelle rispettive case dei tenitori del lotto indiziati di truffa, senza lasciar loro il tempo di sospettare e premunirsi; poi perquisiranno accuratamente e arresteranno ».

Il benevolo lettore chiederà a sè stesso che cosa mai può significare la strana caduta di questo pallone: e siccome anche la conoscenza d'una minima cosa arricchisce sempre il patrimonio della mente, così mi permetterò una breve digressione per spiegare la cosa. I miei buoni piemontesi non hanno bisogno, s'intende, di questa spiegazione, ma io la dedico ai lettori non subalpini.

Dunque nella nota piazza Castello, e precisamente sulla torre s'inoltra verso il sole o le nubi, a cielo aperto o coperto, secondo i casi, un'asta che sostiene sulla sua cima un pallone. Quando il meridiano indica il preciso scoccar del mezzogiorno, il detto pallone, discende rapidamente per un congegno meccanico dei tempi in cui *Berta filava;* e allora tutti i cittadini dell'operosa *Grissinopoli* levano di tasca il proprio orologio (parlo di quelli che lo posseggono), e regolano sul medesimo la precisa ora meridiana.

Finisco la digressione — dalla quale emerge che, al mezzogiorno in punto, le quattro squadre dovevano partire contemporaneamente per la loro missione, senza disposizioni ulteriori. E così fu fatto.

Io facevo parte della squadra che era sotto gli ordini del Geranzani. Noi dovevamo perquisire l'abitazione del nominato Palli in via Lagrange.

Con un artificio, che non torna conto di accennare, mandando da lui un bottegaio di quella via per certa commissione immaginaria, seppimo che il Palli si trovava in casa.

Salimmo, e alla presentazione del mandato d'arresto, egli fece finta di mostrarsi molto meravigliato.

— « Che cosa si pretende da me?... Che ci ho io a fare colla giustizia? »

— « Dobbiamo farvi una perquisizione ».

— « Ma questa è una prepotenza bell'e buona! »

— « Prepotenza fa rima con pazienza », risposi io... « Abbiate dunque pazienza, e lasciateci fare ».

— « Facciano pure », rispose con calma e indifferenza forzata, « qui non troveranno che della miseria ».

— « È quello che sapremo fra poco ».

La perquisizione fu fatta, e, come soventi accade, non diede alcun risultato.

— « Signor Cappa », mi disse il delegato a perquisizione finita, « non abbiamo trovato nulla. Contentiamoci di condurre il Palli con noi ».

— « Un momento », dissi io.

— « E che cosa vuol fare di più ».

— « Prima di partire voglio far guadagnare qualche soldo al Palli ».

— « Ma che faccenda è questa?... »

— « Aspetti. Signor Palli, quanto vuole di questo mobile, di questa specie di comò, che

se ne sta qui tranquillo, e che nella sua foggia di scrivania, pare fabbricato a bella posta per sedervisi innanzi e scrivere dei biglietti.... *amorosi?* »

— « Io non lo vendo... »

— « E se io le dò un buon prezzo, perchè non me lo venderebbe?... Per esempio.... *un cinquanta mila lire?* »

— « Le ripeto che non lo vendo ».

— « Ma che diavolo mi tira in ballo, signor Cappa?... Noi perdiamo il nostro tempo inutilmente ».

— « Ma non capisce, signor Delegato, che questo mobile vale più di cinquanta mila lire? »

— « Allora, io glielo dò per molto meno » rispose sfrontatamente il Palli.

— « Benissimo. C'intenderemo presto; ma desidero ispezionarlo per bene, prima di stringere definitivamente il contratto ».

— « Faccia pure », disse con voce un po' affievolita il Palli.

Il Delegato intanto mi guardava tra l'incredulo e l'intontito. Io tirai fuori i due primi cassetti vuoti — ne rimaneva un terzo. — Introdussi dolcemente la mano nell'interno, e cercando e premendo per ogni parte colla punta delle dita, feci finalmente scattare una molla... Crack!... si aprì una valvola e venne allo scoperto un misterioso cassetto di fondo, entro al quale, beatamente silenziose giacevano all'ombra *Cento e otto mila lire!*

— « Ecco.... signor Delegato.... mi sono sbagliato. Avevo detto che questo prezioso mobile poteva valere cinquanta mila lire e ne vale più del doppio. *I biglietti amorosi sono cent'otto mila....* Una bella corrispondenza di *effetti!*

« Veda, nel nostro mestiere, per essere un buon poliziotto, bisogna saper fare un po' di

tutto... anche il meccanico. A noi dicono quasi sempre « *Molla! molla!*... ed io, con lo scatto d'una *molla* ho fatto scaturire cent' otto mila lire ».

Sequestrammo pertanto la riverita persona del Palli, ed il prezioso mobile con la più preziosa somma.

L'operazione per parte nostra, come vedesi, era pienamente riuscita. Gli altri Delegati arrestarono due altri individui.

Il Palli comparve in giudizio insieme a questi ultimi, accusati di complicità con altri che stavano alla Direzione del Lotto, e furono condannati.

Essi possedevano la chiave della cassa forte nella quale venivano custodite le *matrici*. Gli impiegati della Direzione, complici dei truffatori, staccavano una bolletta bianca per la giuocata fuori ed anche in Torino, e nella matrice, con un preparativo chimico speciale,

scrivevano i sedicenti numeri giuocati. Appena fatta l'estrazione pubblica, con un altro risolvente chimico *ad hoc*, cancellavano i numeri preventivamente iscritti, sostituendovi i beati numeri vincitori. Si riunivano in Torino. Il ladro impiegato della Direzione del Lotto apriva la cassa forte, dissuggellava i libri, faceva la sovra esposta operazione, e così il giuoco era fatto.

Il ladro impiegato della Direzione prese il volo e non lo si potè acchiappar mai.

Qualcuno che va per la maggiore, e ritiene che lo Stato sia il lapidatore dei contribuenti, dirà in cuor suo: « viva la faccia di quei bricconi!... Rubare al Governo non è rubare!... » L'avete ascoltata mai questa frase?... Io, le mille volte!... Ma sono sempre stato d'un sol parere; rubare allo Stato, rubare al privato, è sempre rubare, e credo che su questo argomento, come in molti altri non

muterò mai d'avviso, dovessi vivere gli anni del biblico Matusalemme.

. . . . . .

Per la scoperta della truffa e per il ricupero delle cent'otto mila lire, rientrate per mio mezzo nelle casse dello Stato, io ebbi la gratificazione di ottanta lire.

Capitolo IX.

—

Truffatori al Cimitero.

Sommario: Il truffatore e il truffato — Contadino e idiota — Le doppie di Genova — L'eredità di due milioni — Amor fraterno e paterno — L'anima dannata — Gita al Cimitero — Incontro dell'amico — Nascondiglio di monete — La cambiale — Giuoco fatto! — Mia trovata — Ripeto il giuoco — Trappola piena — Sono accusato di truffa — Avvocato e parricida.

La truffa in generale si presenta sotto forme sì numerose e varie, che troppo ci sarebbe da dire su tale argomento: non si finirebbe più. Tutto quello che la furfanteria sa trovare di più furbo e grottesco per ridersi della buag-

gine umana, è veramente sorprendente, qualche volta incredibile; tanto che accade soventi, leggendo un fatto o ascoltandolo narrare, di doversi chiedere: « Ma è ciò possibile ?.... Ma può esservi tanta buona fede nella gente, per lasciarsi gabbare in tal modo ?... »

Il truffatore, nelle multiformi sue imprese, secondo il tipo che vuole ingannare, ha sempre pronto il tipo da contrapporgli.

Ed è questo uno studio paziente, accurato, psichico, e artistico nello stesso tempo, che nel seguito dell'esercizio e della pratica diventa in lui una seconda natura.

Il truffatore, trovato il suo soggetto, non appena lo ha, per così dire, annusato, plasma e cambia sè stesso per modo da farsi specchio parlante della sua vittima. Ne indovina subito, per intuito profondo, le tendenze, le passioni, le debolezze, e si serve di queste ultime per incoraggiare le prime e riscaldare le seconde.

Così tutto gli diventa facile, e da abile commediante sa acconciarsi in guisa, che tutto il suo individuo riproduce istantaneamente i vari caratteri, che sono i coefficienti della grande commedia umana. Artista, soldato, prete, banchiere, pitocco, idiota, uomo di talento; egli è tutto, egli è dappertutto... nei saloni, nelle osterie, nelle chiese, nei bordelli, nei pubblici ritrovi, sulle ferrovie, e quando ha incontrato la sua vittima la segue, le parla, l'affascina e l'inghiotte....

Fra i tanti fatti del genere, vado a narrarvene uno fra i più comici e bizzarri cui io abbia assistito.

Da qualche tempo Torino era diventato il teatro scelto da un'abilissima società di truffatori. Costoro avevano preso di mira gli operaj, che vanno in Francia a cercar lavoro e che ritornano in patria coi loro risparmi, e più d'uno di questi poveri diavoli veniva spogliato dai suddetti bricconi matricolati.

Il giuoco consisteva tutto in una commedia a base di lagrime, molto bene architettata e meglio eseguita, e la posta era la buona fede, ahi! troppo buona, dell'onesto operajo che perdeva il conforto ed il premio delle sue fatiche nel peculio che portava a casa sua, il quale passava nelle mani dei ladri.

I ricorsi fatti alla Questura dai poveri mistificati che venivano a piangere, e qualificavano per aggressione la truffa perpetrata contro la loro dabbenaggine, fecero scoprire, per mezzo di funzionari intelligenti ed esperti nell'interrogarli, che si trattava non di grassazione, ma appunto di truffe, come dissi più sopra, bene architettate e meglio eseguite.

Questa qualità speciale, premetto subito, di reato, non si può compiere felicemente se non vi sono tre o quattro compari: rarissime volte m'è occorso di vederle condotte a buon termine in due.

Uno dell'associazione adunque, il più esperto probabilmente, si recava alla stazione di Porta Nuova, dove partono i treni di Francia, travestito in questo modo, che m' ingegnerò di descrivere alla meglio. Contadino abbigliato da festa: camicia di fresco bucato, attinente al collo col solito bottone d'osso, senza cravatta; colletto della medesima tela, alto così che gli arriva alle orecchie... un vestito di lana scuro, fatto in casa da quei tessitori di Torre San Giorgio.... un cappello alla foggia di quelli che al giovedì coprono le povere calvizie dei vecchioni del Pio Istituto Trivulzio di Milano, oppure una berretta nera col suo fiocchino penzolante all'ingiù; scarpe grosse a doppia o tripla suola, se occorre, con brocche o chiodi sulla foggia all' incirca di quelli con cui si ferrano i cavalli, con orecchini combacianti a forza dalle due parti il lobo delle orecchie.

Arrivato alla stazione il nostro sedicente villico si metteva a guardare il caseggiato, col naso rivolto in su e con tutti gli accenni in volto di grande meraviglia. Allorchè giungeva un treno e vedeva scendere uno di quegli operai reduci di Francia, così facili a conoscere dai loro pantaloni di velluto, stretti in fondo e larghi al bacino, sostenuti da una sciarpa rossa i di cui fiocchi pendono da una parte delle anche, coi grossi scarponi, e coperto il capo, quasi sempre, con una calotta pure rossa con fiocco, — il truffatore, fingendo di essere una specie di semi-idiota, lo avvicinava, e gli domandava per dove e in qual modo si poteva andare in Francia.

— « Ma da qual parte volete andare in Francia?... » rispondeva il malcapitato in bocca al lupo. « Molte sono le vie che mettono in Francia! »

— « Oh, se sapeste!... Mi è morto uno zio

che ha fatto i milioni in Francia: ha lasciato tutto a noi, a mio fratello, voglio dire, ed a me. A me e al *Pin.* (1) Il Pin è andato in Francia da molti anni, e io voglio andare a cercarlo, perchè venga qui, e mi ajuti in questa faccenda.... il Pin sa leggere... io sono un povero ignorante... il Pin sa anche scrivere, far di conti, e può contare i denari, lui.... Ho trovato giù in cantina una gerla piena di questi pezzi qui... Guardate voi quanto valgono, perchè io non me ne intendo e non li conosco. Mi hanno detto, Madonna santa, che costano più di venti lire ». (La moneta che il furfante poneva sotto agli occhi del dabben uomo era una vera e palpabile doppia antica di Genova, del valore di ottanta lire).

— « Come, non conoscete il valsente di questa moneta?... Ma è una doppia di Genova bella e buona... Vale ottanta lire! »

(1) Giuseppino.

— « Dite davvero?... »

E *ipso facto*, ne tira fuori di saccoccia una manata e soggiunge:

— « Sentite, buon uomo, se mi volete accompagnare in Francia, dove io non sono mai stato, alla ricerca del mio fratello Pin, vi darò tante di queste monete quante vi basteranno per vivere tranquillo per tutta la vostra vita, senza più rompervi al lavoro il filone della schiena ».

Il povero operaio, lungi le mille miglia dal sospettare da quali lacci è avvolto, si lascia lusingare; un certo freddino di cupidigia scorre per le sue ossa e gli fa zuffolare le orecchie...

— « Ci casca », pensa fra sè il farabutto tentatore, sorridendo di un sorriso idiotamente beato.

— « Sentite, dice pertanto l'operaio, se veramente avete fatto una così grossa eredità

come mi dite, è certo che vale ben la pena di andare in Francia a cercare il vostro fratello.... »

— « Non è vero, galantuomo?... Vi ringrazio che la pensate come me... Ma... ih! ih! ih!... » e qui il truffatore si mette a piangere e singhiozzare come un vitello, e resta a gesticolare colle mani in aria, come chi ha chiusa la strozza e non può più parlare...

— « E adesso perchè piangete in tal modo? »

— « Piango, piango, perchè stanotte ho fatto un brutto sogno!

— « E qual sogno? »

— « Ho sognato che il diavolo trascinava il mio povero babbo all' inferno; e vorrei andare al cimitero.... »

— « A far cosa? »

— « Una buona vecchia, mia vicina di casa, che conosce le carte e i misteri, alla quale ho raccontato stamattina il sogno che io aveva

fatto, mi disse che per impedire al diavolo di portare il babbo mio nell' inferno occorre che io vada al cimitero, a depositare, sotto una qualche pianta, cinque o sei di queste monete... Con questa offerta fatta ai poveri morti, l' ha detto anche il mio confessore, è certo che il babbo andrà in paradiso. Facendo così, dice il confessore, tutti quelli che sono condannati all' inferno, salgono invece al cielo vicino ai *troni* e alle *dominazioni*, che veramente non so che cosa siano. Se voi dunque volete venire con me al cimitero e aiutarmi in questa buona cosa, io vi do tre di queste belle monete che voi chiamate doppie di Genova. Dopo andremo a mangiare un boccone in un'osteria che conosco e dove si sta da papi, e domani partiremo tutti e due per la Francia alla ricerca del mio fratello Pin... Pago io il viaggio (e fa vedere un rotolo di quelle benedette doppie), e quando verrete a Torino, verrete a casa mia...

ci aiuterete a contare tutto quel denaro... Mio Dio!... c'è tanta carta rossa, e tanta del colore della farina di polenta... che dicono che si cambia con tanto oro, come bere un bicchier d'acqua fresca.... »

E incomincia di nuovo a piangere, esclamando: Povero mio padre!... povero mio padre!...

— « Smettete, via, di piangere... se posso ajutarvi, se m'indennizzerete delle spese e del tempo che dovrò impiegare a vostro profitto, sono qui pronto, a servirvi.... e non vi abbandonerò.... »

Detto fatto. Il truffatore ha raggiunto il suo scopo, e il povero operaio sogna già di guadagnare in un'ora o due quello che ci sarebbe voluto due mesi di lavoro per mettere insieme.

Si avviano al cimitero. Fatti una ventina di passi si presenta il secondo compare della

combriccola ladra... Saluta il finto contadino idiota con grande contentezza:

— « Ma che bella fortuna d'incontrarvi.... Vi faccio le mie felicitazioni... Finalmente quell'avaraccio di vostro zio si è deciso a tirar le calzette... Meglio tardi che mai... Vi ha lasciato, dicono, un paio di milioni... E vero? »

L'idiota ricomincia a piangere.

— « Ora che siete due volte milionario avreste il fegato di piangere lo zio? »

— « Piango per mio padre che è andato all'inferno... »

— « Ma che inferno, che inferno?... Era il più brav'uomo che io mi abbia conosciuto.... Sarà piuttosto andato dritto all'inferno quel vostro zio che avrebbe pelato una mosca e che non ha dato in vita sua un centesimo di elemosina ad un povero derelitto... Via, via, smettete di piangere... E dove andate? »

— « Andiamo al cimitero ».

— « Al cimitero e a quale scopo? »

— « A fare un po' di elemosina per l'anima di mio padre... »

— « Non è mal pensato... andate pure... Ma ditemi, di grazia, chi è costui che vi accompagna? Un vostro parente forse, che ha parte nell'eredità? »

— « Non è mio parente. È un galantuomo che vien di Francia, e che ho trovato alla stazione... si è impietosito del mio caso e m'ha offerto i suoi servigi... »

— « Se tornate dalla Francia avrete portato un buon gruzzolo... »

— « Non gran cosa... »

— « Già, è sempre quello che rispondono i vostri compagni quando discendono a Torino colle saccoccie piene di marenghi... forse per paura di essere svaligiati: è una buona precauzione... Ma io sono però convinto che voi abbiate portato una bella somma... »

— « Certo che qualche cosuccia ho portato meco... Non ho lavorato fuori paese cinque mesi per tornar colle mani vuote... »

— « Scommetto d'indovinare la cifra.... Mille lirette?... »

— « Mi contenterei di cinquecento, risponde il pover'uomo. Invece non ho potuto mettere a parte che trecento lire ».

— « Se volete, può esservi capitata l'occasione di portare assai di più alla vostra famiglia ».

— « E in che modo? »

— « Impegnandovi ad accompagnare qui l'amico (e accenna l'idiota contadino) che se vuole può farvi ricco ».

— « E lo farò ricco.... lasciate a fare me. Venite anche voi al cimitero con noi ».

— « Verrei volontieri; ma non lo posso... Sto combinando un contratto, pel quale ho già dato una caparra di dieci lire, e se manco, le perdo senza costrutto ».

— « Eccovi le dieci lire... venite con noi ».

E lo pseudo villano gli dà la moneta. L'altro compare accetta, e intanto che intasca le dieci lire strizza un occhio all' ingenuo operaio, come volesse significare: Povero gonzo!

E via di conserva tutti e tre. Cristo in mezzo ai due barabba.

Giunti a un duecento metri dal cimitero, il secondo truffatore si ferma; e poggiando una mano sulla spalla dell'uno e l'altra sulla spalla dell'altro, dice in tuono pietoso e convinto:

— « Amici, prima di andare innanzi, occorre vi dica una cosa; ed è questa: che se volete che tutto abbia ad andar bene, e il vostro atto cristiano sorta un buono effetto, bisogna che ciascun di noi non ritenga in tasca che quelle sole monete le quali possono occorrere per far l'elemosina ai poveri che incontreremo al nostro ritorno: tutto il resto

bisogna depositarlo prima che si arrivi al cimitero, almeno a mille passi a distanza dalla porta. Poichè se il diavolo sa che qualcuno di noi, all'infuori dei denari per l'elemosina (che sono appunto i denari che lo fanno fuggire) tiene in tasca altra moneta la quale può servire a scopi tutti mondani, si piglia l'anima di vostro padre e se la porta all'inferno... detto fatto... e non potrete mai più riscattarla ».

L'idiota ricomincia a piangere...

— « Facciamo dunque così. Mettiamo qui vicino, sotto a questa pianta, tutto il nostro denaro, e riteniamo solo in tasca le poche monete che ci serviranno pei poveretti.... E poi entriamo nel cimitero ».

Così ognuno, compreso l'operaio, deposita sotto alla pianta designata quanto ha in tasca, meno gli spiccioli; — dopo di che se ne vanno al cimitero.

Appena si allontanano, sbuca fuori un terzo compare, che è sempre stato in lontananza fuori vista e pian piano, come passeggiando a diporto, li segue lentamente... Quando li vede arrivare al cancello del campo santo, s'avvicina alla pianta, leva il gruzzolo, e via a gambe.

Entrati i tre al cimitero, il secondo truffatore si ferma come sbalordito: si picchia la fronte, ed esclama:

— « Ah, poveretto me! »

— « Che cosa avete? » domanda il buon operaio.

— « C'è che nel portafoglio che ho messo sotto alla pianta coi miei e i vostri denari tengo una cambiale di dieci mila lire che non è mia... L'ho avuta in deposito da un amico... Non sono ben sicuro se l'avevo dentro al portafogli o fuori... Non vorrei che mi fosse caduta.... capirete, sarebbe un affare molto imbarazzante per me... se andasse smarrita...

Voi, che siete più svelto di noi due, fatemi la gentilezza... andate voi; guardate dentro al mio portafoglio in mezzo alle monete se c'è questa cambiale, e se c'è portatemela qui che ve ne sarò obbligato. Noi ci sediamo e v'aspettiamo ».

Appena l'operaio si avvia a passo di corsa per rendere il servizio richiestogli, l'idiota villano e il caro socio pigliano la chiave dei campi, e vanno raggiungere il terzo collega, il mietitore del marsupio del povero truffato.

Questo infelice intanto arriva alla pianta famosa... non trova più nulla... guarda a destra e a sinistra e... trafelato corre al cimitero... più nessuno!...

Torna in Torino e si riduce in Questura a raccontare, piangendo, il triste e ridicolo episodio.

Fui incaricato dal Questore di scoprire i tre amici.

Dopo di averci pensato su un poco, mi venne in mente che da qualche giorno era stata ammessa una nuova guardia, certo Pertusio Francesco, che, per buona ventura sapeva parlare discretamente il francese, tanto da imitare appunto quelli che vanno a lavorare in Francia, e ne ritornano professori di un idioma franco-piemontese di cui hanno fatto una creazione tutta loro propria e originale della quale si compiacciono assai. Lo vestii alla foggia dei già descritti operai che tornano dalla Francia coi quattrini, lo feci salire in treno a due o tre stazioni prima di Torino, per farlo arrivare all'ora circa in cui l'idiota era solito a venire in stazione di Porta Susa, alla ricerca dei merlotti.

Il Pertusio è dunque nel suo vagone. Pare il fratello Germano del povero operaio di cui ho raccontato il misero caso... Io gli aveva anche dato una borsa di pelle vecchia, e pro-

curato una quarantina di lire in rame. Non è ancora disceso dal vagone che già l'amico nostro l'ha accostato, ripetendo la commedia dei giorni innanzi con matematica precisione.

Il valente Pertusio seppe condursi con somma destrezza, in modo che anche gli altri soci che sopravvennero poi a completare l'operazione non si accorsero che avevano scambiato *san Giaco per n'Almann* (1) e si lasciò condurre docilmente al cimitero.

Io intanto, col sempre pronto maresciallo Bianco e un altro funzionario, ci eravamo appiattati poco oltre il ponte così detto delle *Benne* (2). Quando arrivarono, li seguimmo a distanza, e quando si fermarono presso la storica pianta per nascondere i denari, prendemmo

(1) S. Giacomo per un Alemanno.
(2) Delle Capanne.

la rincorsa, e li arrestammo, anche coll' intervento del finto reduce della Francia. Si condussero alla Questura ove trovarono qualche cosa di diverso della famosa eredità di due milioni in biglietti rossi e colore della farina da polenta.

. . . . . .

Al processo che si svolse, il povero avvocato della difesa, un esordiente nell' arte oratoria, non sapendo come cavare i suoi clienti dalla pania in cui erano caduti, si scalmanò tanto nella sua difficile arringa, che finì con queste precise parole:

— « No!... essi non sono colpevoli!... Il colpevole c'è; ed io, rispettabili Giudici, ve lo presento. Egli è il signor Cappa!!... *(movimento generale)*. Egli solo è il responsabile: egli solo merita di prendere il posto che attualmente occupano i miei raccomandati, per aver dato — ahimè! — ai furfanti dell' avve-

nire, il triste esempio del come si possa compiere una truffa con felice risultato ».

Non era, *ahimè!*, la prima volta che mi accadeva d'ascoltare dei Ciceroni invocare dai Giudici un verdetto d'assoluzione per rei pienamente confessi, ma che si spingesse la cosa fino ad accusare un pubblico funzionario della legge, ah questo, era un caso novissimo per davvero.

Infatti alla trovata del nostro Demostene risero tutti, giudici e pubblico, ad eccezione però dei due carabinieri posti a guardia degli accusati, che si guardarono trasognati, nel dubbio, forse, di dover consegnare armi e bagaglio ai rei stessi e prendere il loro posto sulla panca fatale.

Codesta barzelletta mi ricordò quel tale avvocato parigino, che avendo l'ardua missione di difendere un bruto della peggiore specie, confesso di avere ucciso il padre e la madre,

chiuse la sua perorazione con queste parole che rimasero celebri negli Annali giudiziari.

— « Signori giudici, signori giurati, io raccomando alla vostra clemenza *questo povero orfanello!!...* »

Capitolo X.

—

Catania. 1874 — Lo Spacca pietre.

Sommario: La strega — Metodo per scoprire i tesori — Il vagabondo — Progetti di vendetta — Trama infernale — Assassinio — Povero padre! — Mie ricerche — Trovo il cadavere — Sospetti — Una intera famiglia in carcere — Mancanza di prove — Mio stratagemma — Come scopro il delitto — Diverbio tra fratelli — *Lazzare veni foras!* — Conclusione.

Nel giugno del 1874 fui traslocato a Catania — la bellissima città che rivaleggia, per la regolarità e la grandiosità delle sue vie, e più per l' importante sviluppo de' suoi commerci e delle sue industrie, colla perla della Conca

— « Sei dunque qui?.... Credeva che ne avresti avuto per un altro poco ».

— « Tacete, nonna. Non voglio essere io se non prendo vendetta di quello spacca pietre. Deve essere lui che mi ha fatto agguantare, con qualche sua maligna deposizione a mio carico ».

— « E farai bene!... Le offese si vendicano sempre nella nostra famiglia, a costo di andare in galera. Non dico sulla forca, perchè ora hanno soppresso il boja ».

— « Ebbene, insegnatemi voi, che siete esperta, il modo di vendicarmi. Non ho paura della galera.... È fuggito l'anno scorso il *Ciccio*, il figlio della solfataja, che era meno svelto e men robusto di me... »

Nella mente della triste vecchia sorse subito l'idea terribile di compiere la vendetta e di far concorrere questa alla scoperta del tesoro.

— « Il tuo padrone scalpellino, non ha egli un bambino?... » chiese colle labbra strette, fissando nel nipote gli occhi suoi feroci.

— « Sì... quel bambino di due anni e mezzo, che egli mi faceva qualche volta portare a spasso e divertire... »

— « Allora, ecco.... »

E qui sottovoce, nel misterioso silenzio dell'oscura cameretta, fra la nonna ed il nipote venne combinato l'orrendo misfatto.

Infatti il giorno appresso fu visto il garzone col bambinello in braccio, come, se, tornato alle sue antiche mansioni, avesse avuto nuovamente l'incarico di trastullare l'innocente creatura.

Egli s'incontrò col fratello minore.

— « Dove porti il bambino?... »

— « E che hai tu a sapere?... Va pe' fatti tuoi! »

— « No; dammi il piccino... Tu vuoi certo

Volle il suo misero destino che il povero uomo avesse preso al suo servizio, come garzone, un ragazzaccio di circa 18 anni, accattabrighe, fannullone e protervo. Tornate inutili le esortazioni ed i consigli al ben fare, lo spacca pietre, lo aveva licenziato, non molti giorni dopo la mia venuta in Catania.

Venne arrestato come vagabondo, e condotto nella caserma di Sant' Agostino, ove teneva il mio ufficio.

Il giovinastro, a mezzo d'un suo compagno che era stato messo in libertà appunto quando egli veniva rinchiuso, aveva fatto chiedere un soccorso all'ex-suo principale; lo scalpellino rifiutò il soccorso, e ciò fece credere al vagabondo ch'egli fosse stato messo in carcere in seguito a rapporto del padrone stesso.

Giurò vendetta — e si vedrà come e quale venne compiuta.

La sua miserabile famiglia era composta da

una tristissima megera, la vecchia nonna, dalla madre e da tre altri fratelli, il minore dei quali contava 12 anni.

Rilasciato in libertà dopo tre giorni, tornò a casa sua pieno il cuore di fiele, e trovò sola la nonna. — I due erano bene appajati.

La nonna, come dissi, era una pessima creatura, piena di superstiziose credenze, avida di denaro, e capace di tutto. Una volta ella aveva raccontato al degno nipote di aver sognato, che in qualche parte dei dintorni di Catania v'era un tesoro nascosto. Esorcismi, carte e fattucchierie le avevano svelato il modo di trovare questo tesoro. Occorreva prendere il cuore di un bambino, nasconderlo sotterra... e dopo due giorni, una forza sconosciuta, l'avrebbe guidata senz'altro colà dove era il tesoro.

Stava probabilmente in questi orribili pensieri quando entrò il nipote colla faccia contratta e feroce.

Gli chiesi se al suo servizio non avesse avuto qualche persona di cui potesse avere un sospetto.... Egli mi narrò del garzone di diciotto anni da lui congedato pochi giorni prima perchè fannullone e accattabrighe.

Dalle generalità che il tagliapietre mi diede sul giovanotto, potei argomentare che non doveva essere altri se non quello che, arrestato come vagabondo, era poi stato rilasciato.

Esposi al signor Taglieri la serie delle mie risultanze materiali e delle mie induzioni morali, e si venne nella determinazione di arrestare senza indugio tutta la famiglia del farabutto, cioè, la nonna, la madre e i quattro figli.

La perquisizione in casa loro non diede alcun frutto, e gli interrogatori loro fatti, tutti insieme e ad uno ad uno, non approdarono che al bujo più assoluto — tanto era la loro abilità nel negare — e anche perchè poco si

poteva afferrare da quel loro linguaggio greco-italo-normanno-saraceno. Si trattava di metterli pertanto in libertà, non risultando prove a loro carico.

Ma, come sempre nei più difficili momenti della mia carriera, quando tutto pareva perduto, mi soccorreva alla mente un' ultima risorsa.

— « Qui bisogna trovare » dissi tra me « un qualche figlio di *bedda madre*, che capisca que' volponi.... e vedremo!... »

Quando conobbi che l' ufficio superiore si era stancato nelle sue investigazioni e ripiegava bandiera, mi recai dall'Ispettore-capo.

— « Mi conceda, signor Ispettore, di poter ritenere in carcere ancora un pajo di giorni questa famiglia modello.... Mi pare che potrei fare un altro tentativo ».

— « Lo concedo.... ma naturalmente, s'intende, sotto la di lei piena e assoluta responsabilità ».

— « Stia tranquillo! Ella saprà oramai che Cappa assume sempre la piena responsabilità dei suoi atti ».

— « Ne sono convinto.... e sarà un bel caso se ella farà la luce in mezzo a queste tenebre ».

Stava sotto i miei ordini una guardia, nativa di Catania. Giovine di pessima condotta, intollerante della disciplina e fannullone anche lui. Le punizioni piovevano sulla sua testa ditte fitte come la gragnuola d'agosto; tanto che in quel momento importante, in cui io avevo posto l'occhio su di lui pel compimento del progetto che m'era balenato alla mente, egli doveva subire 130 giorni di sala di disciplina.

Lo feci venire a me e gli dissi:

— « Bartolo; » si chiamava così, « se tu puoi aiutarmi in quello che andrò ad indicarti, non solo ti farò condonare i cento trenta

giorni di sala di disciplina, ma proporrò la tua promozione ad appuntato.... Ci vuole però buona volontà, miglior condotta.... e un po' di sale in zucca ».

— « Comandante, disponete pure di me: farò tutto quello che vorrete e che potrò.... »

— « Sta bene! »

Nella stanza di sicurezza ove venivano rinchiusi dopo gl'interrogatori i quattro fratelli e le due donne, vi era un tavolato o pancone, sul quale dormivano guardie e detenuti. Io ne feci accorciare le gambe per modo che questo tavolato toccasse quasi terra, e che Bartolo, sdraiandocisi sotto orizzontalmente contro il muro d'appoggio, non potesse essere veduto o sospettato, ed invece fosse dato a lui di vedere e ascoltare.

Io doveva un pajo di volte al giorno venirmene in questa stanza di sicurezza, rinnovare agli imputati le mie inchieste e dopo

qualche tempo allontanarmi, e lasciarli soli a parlare ed a sfogarsi fra di loro, dopo i miei interrogatori, che erano sempre conchiusi con questa minaccia:

— « Guardate, amiconi, che io so tutto. Per sola pietà, vi consiglio a confessar voi spontaneamente, e così diminuirete le conseguenze del vostro delitto. Se persistete nel negare, allora parlerò io, e vedrete che sarà per voi un affare serio.... molto serio! »

Il Bartolo se ne stava lungo, disteso, senza quasi respirare, sotto al tavolato, e quando io partiva, apriva tutte e due le orecchie, ma i delinquenti, quasi sospettassero di qualche cosa, restavano muti come talpe.

Passarono due giorni in questi tentativi e non sapeva ormai più che fare.... mi davo per vinto.... Mi venne però un' altra idea.... l'ultima. Il terzo giorno li faccio venire anche una volta nella camera di sicurezza. Bartolo

è al suo posto.... Altre due guardie mettono a tutti e sei le manette.

— « Apparecchiatevi a partire.... »

— « Partire, e per dove? e perchè?... »

— « Dobbiamo accompagnarvi alle carceri di Palermo. Il Governo ha stabilito, perchè non siate accoppati dal popolo, che vuol fare giustizia sommaria su di voi del povero bambino che sapete, che il dibattimento sia fatto a Palermo e non a Catania. Qui vi ammazzerebbero nella stessa Corte di Assise ».

— « Ma noi non abbiamo fatto nulla ».

— « È quello che si vedrà ».

Intanto, per accordo preventivamente preso, sopravviene una terza guardia:

— « Comandante », disse, « il bastimento partirà a mezzanotte.... È stato così stabilito per impedire al popolo di lapidarli!... »

— « Va bene.... Accompagnate le due donne

al loro carcere. I quattro fratelli potranno attendere qui l'ora della partenza ».

E ci ritiriamo tutti, meno Bartolo, sempre disteso nella sua cabina di nuovo genere.

Rimasti soli, i quattro fratelli si guardarono in faccia esterrefatti. Allora il più piccolo, quello che aveva voluto proteggere inutilmente il povero bambino, diede in uno scoppio di pianto e in ismanie.

— « Perchè ti disperi così, stupido?... »

— « Mi dispero per la povera mamma. Essa è innocente, e voi avete il coraggio di trascinarla con voi in galera ».

— « Taci! » disse alzandosi furibondo l'infanticida, « altrimenti ti strozzo! »

— « Oh, so bene che sei capace di farlo », rispose il piccolo. « Hai scannato quell'innocentino che portavi sulle spalle e mi hai dato uno schiaffo perchè io voleva salvarlo. Sei capace di tutto. A me non importa di andare

in galera per causa tua, ma non voglio assolutamente che ci vada la mamma, che non è tua complice.... Sei tu, siete voi due.... tu e la nonna, che avete ucciso il bambino! »

Due ore dopo feci ancora chiamare i quattro fratelli.... e mentre erano ben custoditi nel mio ufficio, mi recai dalla guardia Bartolo, che avendo tutto pienamente ascoltato, mi raccontò per filo e per segno il dialogo qui sopra esposto. Lo feci ritornare sotto al tavolaccio, e ricondurre i quattro fratelli. Quando essi furono alla mia presenza, li guardai ben fisso per un momento, poi, avvicinatomi al tavolaccio, esclamai:

— « *Lazzare veni foras!* »

E il Bartolo uscì fuori.

— « Di un po' a me e a questi signori quanto hai ascoltato nel tuo nascondiglio ».

E il Bartolo narrò interamente il dialogo avvenuto fra i due fratelli. Alle loro grida,

alle loro bestemmie, feci venire le due donne, e innanzi a loro fu ripetuto l'avvenuto. La povera madre, innocente, nell'ascoltare la terribile rivelazione, alzò le braccia verso la vecchia, causa di tutto, esclamando:

— « Madre snaturata, ci hai voluto perder tutti... e tu, figlio infame, come hai potuto compiere un sì nero delitto?!... »

E cadde a terra come corpo morto.

L'Ispettore-capo, in forza del verbale da me redatto in presenza di Bartolo e di quella disgraziata famiglia, potè stendere l'atto d'accusa contro la vecchia e il nipote, che vennero poi dalla Corte d'Assise condannati alla galera in vita.

Se non mi fosse balenata l'ultima idea dell'improvvisa partenza a mezzanotte per il dibattimento a Palermo, essi non sarebbero venuti a diverbio e la verità sarebbe rimasta sepolta forse per sempre nelle tenèbre più pro-

fonde, poichè io li avrei senza fallo rimessi in libertà all'indomani, rimordendomi già la coscienza per averli ritenuti in carcere, per mio conto, quattro giorni di più.

Capitolo XI.

—

Catania 1879 — Assassinio.

Sommario: Dei versi del Parini — Quattro volte assassino in un giorno solo — L'occhio del domatore — Lotta inutile — Il mio ombrello — Il porto d'armi — Consigli paterni — Articolo di giornale — Effetti di rivoltella — *Remember!* Un saluto a Catania.

Erano le 10 pomeridiane del 3 marzo 1879. Io passeggiava a fianco del questore cav. Bianchi Achille, che spesse volte, parlando degli affari d'ufficio, dei delitti e delle pene, apportava ai commenti del suo sereno giudizio il concorso di poeti e pensatori.

Si parlava in quella sera dei varî incentivi al delitto, ed egli mi recitava quella ode del Parini sul *Bisogno*, tiranno signore de' miseri mortali:

« Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe,
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe,
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani ».

Parini chiedeva al giudice, più che pietà, assoluzione per l'infelice cui grava sul dorso il peso del bisogno; e mi veniva innanzi alla mente taciturna e tremenda la figura epica del povero Jean Valjean che, per sfamare i figli di una sua sorella, aveva *rapiti i pani* senza sparger del sangue.... per averne poi quella orribile sequela di guai che, descritti

con tanta potenza, fanno pensare e palpitare tutti i nobili cuori....

Ma io osservava al signor Bianchi che la categoria del bisogno è infinita, e che se la giustizia deve forse essere clemente per i casi pietosi come quello di Jean Valjean, dovrebbe essere inesorabile per quelli che commettono a danno della società ogni specie di misfatti per *bisogni* fittizi e depravati.

Per esempio: chi uccide il parente di cui spera raccogliere più presto la eredità.

Chi ruba e ammazza per sperperar tutto, come i fratelli Garesio, nel putridume di Venere e di Bacco.

Chi, per mantenere una orizzontale in voga, quella piovra più terribile della piovra stessa, per pavoneggiarsi di lei nei ritrovi pubblici, divora il patrimonio che dovrebbe essere dei suoi figli viventi o dei figli di cui potrebbe essere padre in futuro; oppure ruba alle banche,

ingoja i patrimoni affidatigli, e getta sul lastrico una quantità di povere famiglie.

Chi, per la passione del giuoco, fa altrettanto.

Chi, per la smania del dolce far niente, o di pronte ricchezze guadagnate con nulla fatica, giuoca alla Borsa, perde il suo e quello degli altri, od escogita combinazioni bancarie con nomi reboanti per attirare nella pania la gente fiduciosa, e poi spogliarla.

E finalmente anche, con tutti questi, la maledetta razza degli strozzini che, per ingordigia infame di lucro, aiutano nei primi passi del mal fare i figli di famiglia o i traviati, per spingerli poi, quando sono spiumati come i tacchini, a commettere magari dei falsi in scrittura e precipitarli così nell'abisso, sull'orlo del quale essi si seggono, ghignando la canzone della vittoria.

— « Ecco della filosofia che si accorda male col nostro mestiere! »

— « Può essere: ma per tutti questi che ho enumerati, io sarei senza pietà!.... »

Eravamo a questo punto del nostro ragionare, quando udimmo a poca distanza da noi, diversi spari di rivoltella, e vedemmo passare accanto a noi, fuggendo, un uomo armato di pugnale, inseguito da due carabinieri colla sciabola sguainata, che gridavano a squarciagola: ferma, ferma, l'assassino!

Ma chi poteva avere il coraggio di affrontare il fuggente, se nemmeno i carabinieri osavano afferrarlo, poichè due cittadini, che avevano tentato di agguantarlo, giacevano poco lungi stesi al suolo colpiti in mezzo al cuore da quel feroce?

Questa tigre in sembianza umana, già la mattina stessa di quel giorno nefasto, aveva assassinato un suo zio, perchè, richiestogli i denari che gli occorrevano per le sue gozzoviglie, lo zio glieli aveva rifiutati, rimproverandolo per la sua mala condotta.

Un secondo assassinio lo aveva pure commesso nel teatro delle marionette.

Orazio Bertini, così chiamavasi il pluriomicida, dopo scannato lo zio, se n'era ito tranquillamente al teatro delle marionette, con un pugnale nascosto nella manica sinistra della giacca, come per darsi un premio e uno svago meritato. Un signore che gli stava di dietro lo aveva pregato con modi gentili di farsi un pochino da una parte per poter godere anch'egli il divertimento.

Il Bertini per tutta risposta gli aveva conficcato il pugnale nel petto. Il colpito non potè esclamare che due parole: « Assassino!.. Aiuto!!. » e cadde a terra cadavere.

Il Bertini si diede alla fuga. Due carabinieri che erano presenti, non so se per servizio o per godersi lo spettacolo, lo inseguirono gridando: ferma, ferma l'assassino! Gli esplodevano contro inutilmente le rivoltelle....

In tal frangente, io abbandono il signor Questore, getto a terra il mio mantello per esser libero ne' miei movimenti: corro incontro al Bertini come per abbracciare un amico: me lo stringo al petto, gli prendo con bel garbo il pugnale e lo dichiaro in arresto.

Quando i carabinieri videro il fatto, e che il Bertini veniva tranquillamente sotto braccio a me, lo circondarono come per avere anch'essi parte nell'arresto. Non lo avessero mai fatto!...

L'assassino quando si vide in mezzo ai carabinieri, oppose la più accanita, la più disperata resistenza. Corsero pugni e calci, morsi, sputi, bestemmie.... una lotta terribile, e se non fuggì dalle loro mani, lo si dovette al concorso e all'aiuto di volonterosi cittadini. Io aveva lasciato per un momento il Bertini in mezzo ai carabinieri, per andare a cercare il mio mantello. Ritrovatolo, corsi subito a

dar man forte ai carabinieri e ai cittadini che seguitavano a lottare con quel furibondo.

Appena il Bertini mi vede si svincola nuovamente con un sforzo supremo, e corre ad abbracciarmi gridando:

— « Mi salvi, per pietà, da questi birbanti, da questa canaglia, da questi *assassini!!*... Essi mi vogliono legare... Con lei vengo tranquillamente... mi porti via con sè... se no, mi lascio ammazzare!... »

Ed io lo presi a braccetto, lo condussi alle carceri, seguíto da una turba di popolo che mi applaudiva. Qualcuno disse:

— « Santo diavolone!... Il comandante ha *Bedda madre* che lo aiuta!... »

. . . . . .

Il lettore non deve sorprendersi di tal fatto, non essendo il primo accaduto, nè meravigliarsi dell'entusiasmo momentaneo del buon popolo catanese. Sono brevi i commenti.

Io, sempre fidente in altra forza che la mia, anzichè farmi baldo della mia robusta costituzione, anzichè premunirmi di armi offensive, e difensive, non ho quasi mai portato indosso nè di giorno nè di notte, nè solo, nè accompagnato, arma di qualsiasi genere, tranne la mia sciabola, che non era, *le sabre de mon père*, che pur quella non ho mai sguainata, quando ero obbligato a vestire l'uniforme. Essendo quasi sempre vestito in borghese, unica arma in mie mani, era il mio tradizionale parapioggia.

L'arma mi ha sempre fatto ribrezzo... D'altronde, si fa così presto, spesso anche involontariamente, ad adoperarla... e quante tristi conseguenze!... Io ho sempre consigliato tutti quelli che venivano a chiedere il permesso di porto d'arme, di non farne nulla.

E un fatto del genere occorse precisamente a Catania ancora, per dar ragione alle mie convinzioni su questo riguardo.

Un giorno venne nel mio ufficio il sig. Maltese, direttore del giornale il *Don Pancrazio*, a pregarmi di fargli ottenere il permesso di porto d'armi.

— « Caro signore!... Ascolti me, non ne faccia niente ».

— « E perchè, comandante? »

— « Ascolti me, e si troverà contento.... Un' arma in tasca costituisce un perenne pericolo... È come il serpente riscaldato in seno, che morde quando meno ve l'aspettate ».

— « Ma l'arma, in molti casi, è una *tutela* ».

— « Ma l'arma al primo momento può farvi diventare un assassino! »

Il Maltese credette riconoscere nei miei consigli, dati con tutta semplicità di cuore, l' intenzione diretta di non occuparmi della sua richiesta, e si mostrò offeso.

Io compresi il suo dubbio e il suo dispetto.

— « Domani, signor Maltese, avrà il permesso di portare delle armi, come desidera. Le raccomando caldamente di essere prudente e di tenere a memoria i consigli che ella non vuole ora ascoltare ».

Non erano scorsi quindici giorni. Una sera verso le 10, vedo venirmi incontro una moltitudine di gente schiamazzante, e in mezzo ad essa due guardie che trascinavano a forza un uomo.

Chi era costui? — Era il signor Maltese, il direttore del *Don Pancrazio*. Egli aveva scritto nel suo giornale un articolo contro un tal Ferri, il quale riputandolo offensivo al suo onore, era andato ad insultare il Maltese precisamente davanti al Casino dei Nobili, in corso Stesicoro-Etneo.

Il Maltese, impaurito perchè il Ferri era accompagnato da altri amici, aveva esplosi

contro di lui due colpi di rivoltella, lo aveva ferito ed era stato arrestato.

Egli, appena mi vide, si raccomandò a me a mani giunte perchè lo ajutassi:

— « Mi spiace moltissimo », dissi, « di quanto le è capitato, ma non posso far nulla. Si ricordi adesso di quello che le dissi quindici giorni fa. Se avesse avuto, come me, l'ombrello fra le mani e non la rivoltella, non si troverebbe in questo pasticcio ».

. . . . . .

E qui finisco di Catania. Da molti anni non ho più riveduto quella bella città. Forse morrò senza più rivederla...

Auguro a lei ogni maggior prosperità, e mando ai miei buoni amici catanesi un saluto dal cuore.

SPECIE DI EPILOGO

Milano — Un articolo del « Secolo »
Prendo congedo.

. . . . . Il mio lettore si chiederà:

— « Ma come: e qui a Milano il nostro eroe non ha avuto campo di rivelarsi nei dodici anni che egli ha passati nella nostra città? »

Che cosa debbo rispondere?...

Che nei dodici anni nei quali ho prestato i miei poveri servigi a questa nobile città, non ebbi le occasioni, e lo dico con vera soddisfazione, che mi si presentarono negli altri luoghi...

ed ecco tutto. E se pure feci qualche cosa ne fui già troppo ricompensato colla stima, e diciamolo pure, col rispetto che la stampa e i cittadini mi hanno sempre addimostrato, e mi basta.

Narrare quello che qui feci, oltre all'essere fatica gettata, sarebbe abusare ancora della già troppo lunga pazienza di chi mi avrà seguito fino a questo punto, senza calcolare che per il tempo troppo recente e per la poca importanza dei fatti stessi, non ne risulterebbe che una noiosa ripetizione.

Mi limito solo, e lo faccio volontieri, a riportare un articolo pubblicato da un giornale milanese, che in poche parole, per me troppo lusinghiere, riassume col mio passato quel poco che nel mio soggiorno in Milano, potei fare in vantaggio e difesa degli onesti e degli infelici.

Dal SECOLO di Milano del 1° aprile 1891:

« Oggi, andò in vigore il nuovo regolamento delle guardie di città, che sopprime le cariche di comandanti e maggiori di P. S.

« Fra gli agenti che saranno perciò messi a riposo, vi è anche il conosciutissimo maggiore Domenico Cappa, comandante il battaglione delle provincie lombarde.

« Chi non conosce a Milano il maggiore Cappa?

« Da dodici anni lo si vede in tutte le dimostrazioni, a tutti i comizi, a tutte le conferenze ed anche *in ogni disastro, in ogni incendio*, sempre vestito di nero, colla lunga zimarra, l'indispensabile cappello a cilindro ed il fedele parapioggia. Egli conta 32 anni di servizio, essendosi arruolato nel maggio del 1859.

« Passò subito alle dipendenze del conte

Camillo Benso di Cavour, e dopo la pace di Villafranca entrò come capo d'arte nella casa di correzione, la Generala di Torino.

« Tornato Cavour al Ministero, Cappa vi fu richiamato e stette col ministro fino alla morte di questi nel 1861.

« Nel febbraio del 1863 venne incorporato nelle guardie doganali col grado di brigadiere e mandato a comandare la tenenza di Terranuova Pausania in Sardegna con speciali incarichi, ma nel 1864 fece nuovamente passaggio nella pubblica sicurezza. Da quell'epoca progredì grado a grado fino a quello di maggiore, mercè un'inclinazione speciale per il suo ufficio ed il coraggio personale veramente non comune.

« Il Cappa operò arresti pericolosissimi di malfattori, esponendosi di persona, affrontandoli anche da solo: aveva la specialità di scoprire le fila delle associazioni di falsari.... »

. . . . . .

Qui il giornale accenna in succinto alla parte da me sostenuta negli affari Garesio, Rossignol, Cit d' Vanchija, e continua:

« Il Cappa si distinse nei contagi: in molti incendi accaduti nella nostra città, *egli salvò la vita a donne, vecchi e fanciulli, cacciandosi solo fra le fiamme e scendendo nelle camere, dai tetti e fin sui tetti diede la caccia ai malfattori!...*

« Nel 1866 fu fatto cavaliere della Corona d'Italia: ebbe medaglie d'oro e d'argento parecchie: persino dalla Società di temperanza per la sua propaganda di sobrietà.

« La Società Zoofila ha ora conferito al maggior Cappa la medaglia d'oro e lo ha nominato suo Ispettore, in benemerenza dei molti disinteressati servigi resi alla società stessa.

« Sempre in piedi di giorno e di notte, dicesi che dormisse qualche ora appena: ogni mattina all'alba recasi in Duomo ad ascoltare la messa, perchè è un uomo religiosissimo. Ci

assicurano anzi che ad ogni arresto importante facesse speciali divozioni, per invocare l'ajuto del cielo a favore degli arrestati dinanzi ai giudici.

« Fu in Duomo che giorni sono gli venne rubato l'omai celebre ombrello, mentr'era assorto nelle sue preghiere!.... »

. . . . . .

Ed ora . . . . . .

. . . . . .

Mi permetto prendere congedo dal cortese lettore.

Queste mie memorie, scritte colla guida della verità in tutto e per tutto, avrebbero dovuto, a modesto parer mio, interessare coloro che si degnarono leggerle, a qualunque ceto sociale essi appartengano.

Poichè in queste memorie, sempre a modesto parer mio, avrà potuto trovar soddisfazione quegli che ama nella vita l'imprevisto e il romanzesco.

Eguale soddisfazione avrebbero dovuto trovare quelle persone che dalla lettura amano ricavare argomento di studii e raffronti, di giudizii e discussione serena, per formarsi una giusta idea degli uomini e delle cose in un dato ambiente, in una gerarchia speciale.

E se il sentimento che mi ha dettato queste pagine non mi facesse velo agli occhi ed al pensiero, vorrei dare a me stesso la cara illusione che i miei compagni di lotta — ora fuori di combattimento, come il sono io — e quelli che militano ancora, abbiano potuto trovare qualche diletto, o ricavato, dal mio libro, qualche utile insegnamento per lo scrupoloso adempimento del loro difficile dovere.

Il popolo catanese diceva che *bedda Madre* teneva il maggior Cappa sotto la suo protezione. — Aveva forse torto?...

Appena messo a riposo, nel tempo stesso che me ne giunse il decreto, mi giungeva, non

richiesta, dall'onorevole Comitato dell'Esposizione d'Igiene Infantile apertasi in Milano il 7 maggio, la proposta, da me accettata, di nomina a Ispettore-capo — e nello stesso giorno io mi accordavo col compilatore di queste memorie per la stampa del presente libro.

La mia ultima ambizione sarebbe che questa pubblicazione — visto che la mia pensione *dà* appena da vivere a me e alla mia famiglia, e risparmi non ne ho potuto fare, neanche colle gratificazioni — potesse almeno mettermi in grado di ritornare in possesso di una piccola porzione dei campicelli e della mia vecchia casa paterna, laggiù, a Cintano, dove finire, da buon montanaro, i miei giorni in santa pace.

L'accoglienza che faranno i lettori a questo libro, potrà essere un principio di riuscita nel mio modesto desiderio, e allora, chi sa, che

non avessi a prender animo ed a narrare in un nuovo volume altre cose, altri fatti, che per la mancanza di tempo e per le presenti mie mansioni, non mi fu dato registrare.

Cortese lettore, le auguro ogni bene.

Milano, 20 giugno 1891.

FINE.

INDICE

Prologo non apologetico . . . . . *Pag.* 1

CAPITOLO PRIMO.

La mia infanzia.

Dove son nato — Mia fuga dalla casa paterna — Cinquanta chilometri a corsa — Mugnajo — La mia nuova famiglia — Benedetta . . . . . *Pag.* 7

CAPITOLO II.

Prime corse pel mondo.

L'anno 1855 — Febbre di gioventù — Abbandono il mulino — La legione Anglo-Italiana — Divengo soldato — Rapida carriera — Le mie reclute — Partenza per Genova — Arrivo a Malta — Prediche inutili — La mia vita in pericolo — La legge di Linch — Mio congedo — A Parigi, cameriere — A Ginevra, meccanico — La prima menzogna — Il figliuol prodigo — Muore mio padre — Rivedo il mulino — Sposo Benedetta . . . . . *Pag.* 19

CAPITOLO III.

Torino 1859-61.

Entro nella polizia — Il senatore B*** — Mie attribuzioni — Villafranca — La Generala — Ritorno del Senatore — La R.... — Amori infausti — De-

vozione — Sacrificio — Minaccie — Mio tentativo di suicidio — La morte del Senatore — Una dama francese — Sospetti e commenti — La fine. . *Pag.* 37

CAPITOLO IV.

Affare Garesio.

A Torino — Quattro reati di sangue — Vane ricerche — Sul luogo del delitto — Ribaltamento generale — Le orme — Mie osservazioni sulle diverse misure di scarpe — Altri reati di sangue — Miei confronti fra coltelli e bastoni — Rapporto alla Questura — Come sono accolte le mie idee — Vecchio e nuovo Questore — Rivelazioni inattese — I fratelli *Garesio* — Lavoro per mio conto — Alla caccia — Mio stratagemma — Lotta ed arresto — Escono fuori le misure delle scarpe — *Alle Assise* . . . *Pag.* 77

CAPITOLO V.

Affare Rossignol.

I bastonatori della notte — Assassinio e rapina — I miei appunti — Di nuovo la donna e il cane — *Touriste* — Un'eredità — Di nuovo Rossignol — Confronti — Passi inutili — La casa N. 39 — Perquisizione — La lotta per le scale — I bastoni — Arrestati — Liberi — Miei commenti — Un altro agente — Protesto — Ognuno per sè — Dalla caserma all'ospedale — A Genova — Economie — L'uomo, la donna e.... due cani — Ritorno a Torino — Di nuovo presi — Disperazione d'un funzionario — Confessione — Processo — Nuove gesta del Rossignol — Condanna. *Pag.* 121

CAPITOLO VI.

I falsi monetari.

Un foglio di banca smarrito — La vettura 230 — Alla Questura — La vettura 290 — Confessione in vettura — Alla villa Saracco — Conte e avvocato — Indecisioni pericolose — Scoperta — Fuga — Colpi

di rivoltella — Un ferito — Recidivo — Corrispondenza amorosa — Vendo i zolfanelli — Progetti sventati — L'onorevole — La soffitta — Affare finito — Mie considerazioni . . . . . *Pag.* 191

CAPITOLO VII.

'L Citt d' Vanchija.

Associazione di ladri — Genere dei furti — *'L Citt d' Vanchija* — Ricerche infruttuose — Gli eleganti di notte — Furto e assassinio — Confidenze — Le prime traccie — La *Zita* e la *Tojin* — Società misteriosa — San Michele — Arresto e perquisizione — Ricordo storico — Nuove gesta — Scoperta — Leva in massa — Perchè...? — Sulle rive del Po — 113 mila lire — Quaterna — La morte di Sansone — A Moncalieri — L' albergo del Pesce d'Oro — Battaglia — Vittoria di Pirro — La corona di quercia al vincitore — Il Beltramin — San Giusto e Nembrod — Il pugnale gemmato — Ancora a Moncalieri — A Trofarello — A Cuneo — Miei dispacci telegrafici — Arrivo di viaggiatori — 56 ladri arrestati — Processo e condanna. *Pag.* 225

CAPITOLO VIII.

I Giuocatori del Lotto.

Un terno di 1700 lire — una quaderna di 360 mila lire — Sospetti — Il dividendo — Frase compromettente — La caduta del pallone — Che cos'è il pallone — Perquisizione — Mobile misterioso — Il segreto — Il tesoro — Arresti — Giuoco fatto! — La mia gratificazione . . . . . *Pag.* 299

CAPITOLO IX.

Truffatori al Cimitero.

Il truffatore e il truffato — Contadino e idiota — Le doppie di Genova — L'eredità di due milioni — Amor

fraterno e paterno - L'anima dannata — Gita al Cimitero — Incontro dell'amico — Nascondiglio di monete — La cambiale — Giuoco fatto! — Mia trovata — Ripeto il giuoco — Trappola piena — Sono accusato di truffa — Avvocato e parricida. *Pag.* 315

CAPITOLO X.

Catania 1874 — Lo spacca pietre.

La strega — Metodo per scoprire i tesori — Il vagabondo — Progetti di vendetta — Trama infernale — Assassinio — Povero padre! — Mie ricerche — Trovo il cadavere — Sospetti — Una intera famiglia in carcere — Mancanza di prove — Mio stratagemma — Come scopro il delitto — Diverbio tra fratelli — *Lazzare veni foras!* — Conclusione . . . . *Pag.* 339

CAPITOLO XI.

Catania 1879 — Assassinio.

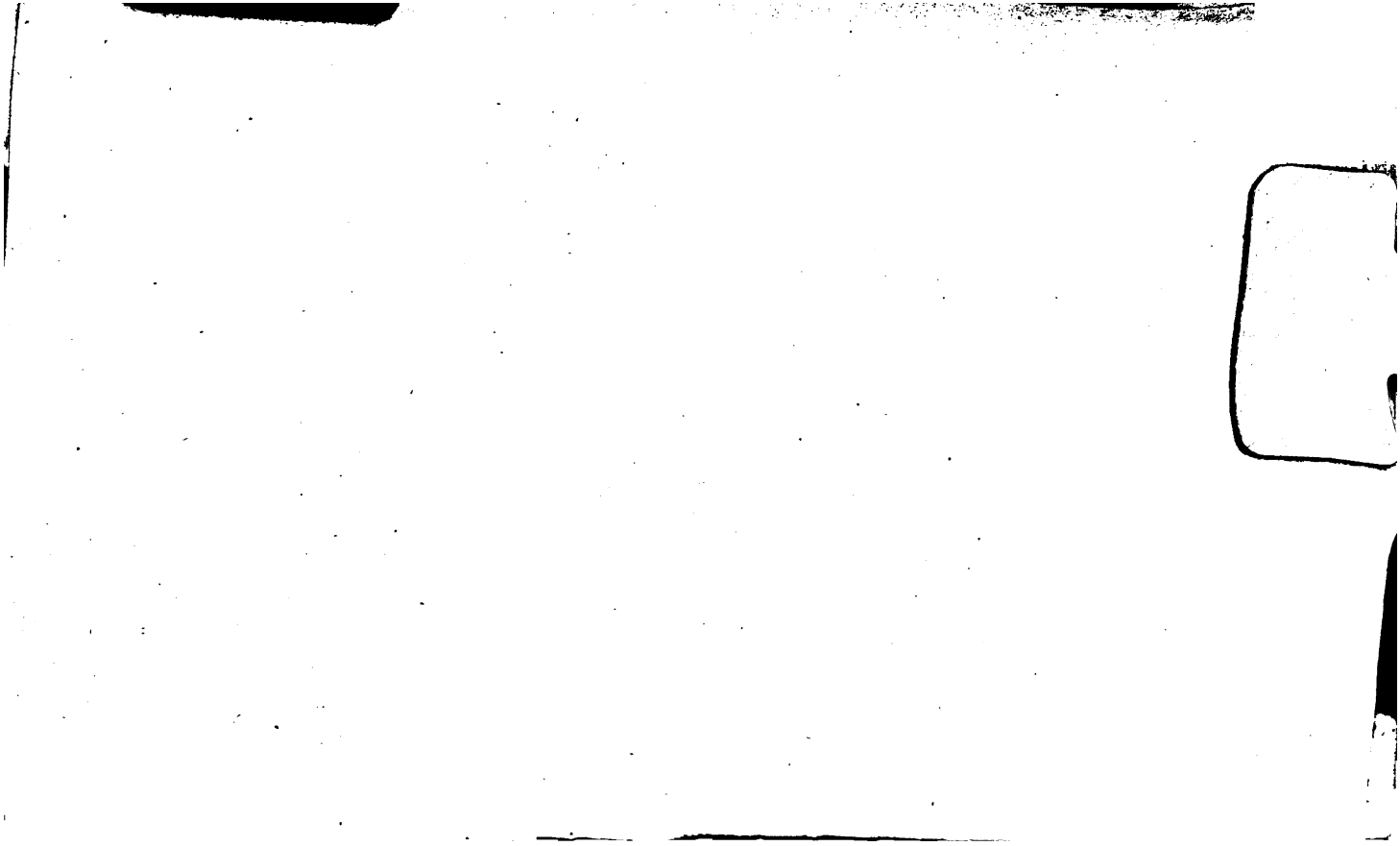
Dei versi del Parini — Quattro volte assassino in un giorno solo — L'occhio del domatore — Lotta *inutile* — Il mio ombrello — Il porto d'armi — Consigli paterni — Articolo di giornale — Effetti di rivoltella — *Remember!* Un saluto a Catania . . . . *Pag.* 359

Specie di Epilogo.

Milano — Un articolo del *Secolo* — Prendo congedo . . . . . *Pag.* 371

Prezzo del presente volume L. 2. 50

PRESSO GLI STESSI EDITORI

LOCATELLI P. *Sorveglianti e sorvegliati.* Appunti di fisiologia sociale presi dal vero — 2.ª edizione — 1 vol. in 16 L. 3. —

LOCATELLI P. *Miseria e beneficenza.* Ricordi di un funzionario di pubblica sicurezza — 1 vol. in-16 . . . . » 4. —